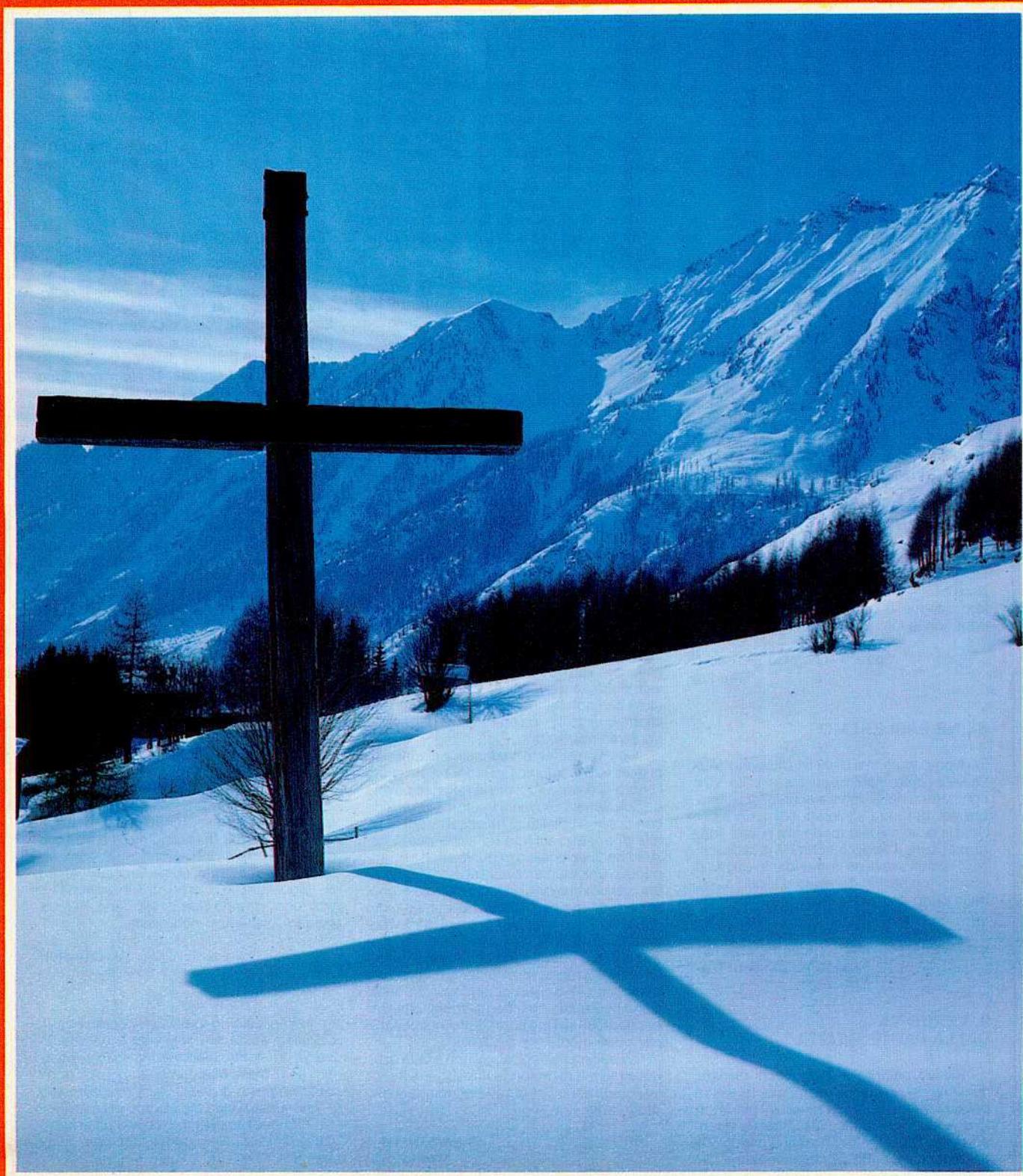


Dicembre 1987 - Abbonamento postale-gruppo III/70 - Anno LXVI N° 11

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO



Lettere al direttore

"PREGHIERA DELL'ALPINO" CI SCRIVE UN FRATE

Leggo su "L'Alpino" del febbraio '87, l'articolo del presidente Caprioli "L'abito non fa... il prete" e la sua simpatica e ferma risposta a quei pastori della Chiesa del Friuli a proposito del loro rifiuto di celebrare le messe per i Caduti, di benedire i gagliardetti dei gruppi A.N.A. o di leggere la "Preghiera dell'alpino".

Le premetto che sono un sacerdote francescano, quarantenne, figlio di un pluridecorato (2 croci al valor militare) artigiano alpino della "Julia" sul fronte occidentale e poi in Grecia e in Russia. Oltre ad avere numerosi parenti ed amici alpini, anche in altre sezioni italiane e canadesi, da quest'anno ho avuto l'onore e il piacere di essere a tutti gli effetti "amico degli alpini".

Perché il mio intervento?

Per solidarietà alpina con lei e con tutti gli alpini e poi, per un senso di giustizia che, credo, vada salvaguardata. Non sono un "teologo" in senso critico (sono giudice del tribunale ecclesiastico regionale della Liguria), ma con piena sicurezza e buon senso, mi sembra di poter affermare che la "Preghiera dell'alpino", così "incriminata", non contenga alcun errore dogmatico né contro valori cristiani. Io sono ben lieto di farla recitare dagli alpini, quando di tanto in tanto mi invitano a celebrare la messa per i Caduti, in occasione dei loro incontri.

Pertanto, cari alpini, vorrei rassicurarvi che i sacerdoti che comprendono il valore dei vostri ideali continueranno a celebrare le messe per i Caduti, a benedire i gagliardetti dell'Associazione e a recitare con immutata fede la "Preghiera dell'alpino", nella certezza che "L'altissimo onnipotente bon Signore" come pregava San Francesco, faccia capire, a tutti, che gli alpini le parole pace e fraternità le hanno testimoniate con il loro sangue e continuano a testimoniare oggi con le loro idee e il loro sudore.

padre Riccardo Bettinotti
Genova

SÌ, NE PARLEREMO

Non parlate mai della 6ª Divisione "Alpi Graie": come mai? Eppure è esistita e ha combattuto nei Balcani e ai primi di settembre del 1943 era schierata sul golfo di La Spezia dove ha dato modo alla nostra flotta di prendere il largo e sottrarsi ai tedeschi. Nei Balcani aveva un comandante degno di questo nome: il generale Girotti. C'ero anch'io ed ero del battaglione "Val d'Orco".

Giovanni Nicorelli
Vignole Barbera (AL)

IL VERDE VA DALLA PARTE GIUSTA

Ricevo sempre e leggo con piacere, conservandola poi gelosamente, la vostra bella rivista mensile "L'Alpino". Mi piace tutto di essa, ma in particolare seguo le vicende della diffusione del nostro bel tricolore, delle donazioni che gli alpini ne fanno alle

scuole. Sul numero di maggio poi, finalmente vedo il nuovo decreto sul come, quando e dove si deve esporre il tricolore.

Ma, guarda caso proprio su quel numero di maggio, vedo a pag. 37 che in occasione della intitolazione della scuola materna - "Cap. Beccia Giulio", il drappo tricolore che sta scendendo è stato steso con il verde alla destra: il che come ben sapete è errato.

Ancora nel numero di giugno, pag. 30. La cerimonia è quella della consegna delle bandiere alle scuole di Vercelli. Sopra il palco si vedono due gonfaloni uno con la disposizione giusta l'altro col verde alla destra. Forse gli allestitori della sala hanno voluto dare armonia alla disposizione dei gonfaloni, ponendo il verde all'esterno per entrambi i vessilli. Ma così facendo hanno sbagliato nella regola.

Siamo comunque ancora in molti a non sapere come si espone il tricolore. Speriamo che nel tempo autorità, organizzatori ed esponenti vari facciano curare un po' di più questo particolare.

G. Scarfò
Pievimulera (NO)

LA RELIGIOSITÀ DEGLI ALPINI

Gli alpini ritengono, e giustamente, che il labaro nazionale, i vessilli sezionali, i gagliardetti, non siano insegne di guerra ma simboli di amore, di fratellanza e di solidarietà in ricordo dei loro Caduti.

Dopo questa precisazione, devo, con rammarico, constatare che una, seppur per ora esigua, rappresentanza del clero, non dà questo significato alle nostre insegne.

Senza entrare in merito alle laboriose trattative per poter far ammettere il labaro nazionale alla messa in Duomo a Trento, in occasione dell'Adunata nazionale, anche nella mia attività sezionale mi sono già trovato di fronte a questi moderni curatori d'anime che non hanno capito o non vogliono capire quanto il Papa non solo ha ben capito ma tanto apprezzato.

Con il presidente nazionale e alcuni alpini delle valli Camonica e Rendena, ho avuto l'onore di essere ricevuto in udienza privata da Sua Santità Giovanni Paolo II. Non vi dico con quale cordialità ci ha accolto, quali parole di apprezzamento ha avuto per la nostra Associazione e con quale affetto ha appuntato una medaglia del suo pontificato su uno dei nostri vessilli invocando "dal Signore pace eterna per i Caduti nel compimento del dovere" e per tutti i soci auspicando "copiosi favori di serenità e di prosperità cristiana nel costante impegno del bene comune". Questo dovrebbe quantomeno suggerire a qualcuno più cautela di giudizio, più riflessione nell'assumere atteggiamenti offensivi per gli alpini vivi ma soprattutto inaccettabili per quelli morti.

La religiosità degli alpini non è fatta di bigottismo ma di profondo rispetto e di fedele interpretazione del grande comandamento della carità.

Gianni De Giuli
Breno (BS)

RINGRAZIAMO GLI ALPINI PER UN'OPERA DI BENE

Teniamo ad informarvi che, grazie al concreto contributo che continua ancora a pervenirci dai gruppi e dai singoli alpini d'Italia dalla vendita del libro "Tasi e tira" che l'alpino Lino Moroni ha donato alla sezione UILDM di Ancona, questa sezione ha istituito una borsa di studio per medici impegnati nella ricerca scientifica sulle cause della distrofia muscolare che colpisce un numero sempre più elevato di ragazzi.

Vi preghiamo di pubblicare il sentito ringraziamento della UILDM a tutti i suoi ammirati benefattori alpini.

Unione Ital. Lotta
alla distrofia muscolare

MACCHÈ BOTTIGLIE DI VINO!

Domenica 17 maggio, durante il radiogiornale della RAI, lo speaker di turno se ne uscì con questa frase: "...Oggi a Trento sfileranno 300.000 alpini che svuoteranno 1.000.000 di bottiglie di vino...".

Eh no! caro signore; gli alpini non sono andati nel Trentino per bere vino, ma per ricordare certi valori quali l'amor di Patria, la solidarietà, l'amicizia con la "A" maiuscola, la coscienza civile di essere sempre e ovunque, utili e disponibili al paese; il tutto fatto con ondate di aiuti, di umanità, di... e perché no? ricordi, canti, cameratismo, e allegria: sentimenti che appartengono a un patrimonio grande; quello di noi tutti, che va dalle sofferenze del passato all'impegno del presente per mantenere vivi in futuro uno spirito e una tradizione che onorano tutta l'Italia.

Meglio avrebbe fatto l'annunciatore a dire che a Trento sfilava il fior fiore dell'Esercito italiano.

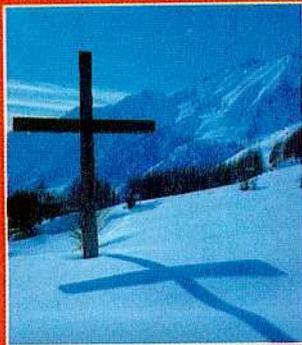
Marcello Frucro
Ferrara Monte Baldo

NON SI FA NESSUN "DISTINGUO"

Permettetemi di dire che al "distinguo" che l'A.N.A. continua a fare nei confronti degli alpini, commemorando sempre quelli della campagna di Russia e dimenticando gli altri che soffrirono nei vari lager, combatterono sui vari fronti, come Grecia - Africa - Jugoslavia - Corpo di Liberazione - ecc. ecc., proprio non ci sta bene. Per noi questo "distinguo" non esiste.

V. Cavalleri

Non possiamo essere d'accordo con V. Cavalleri. Evidentemente non è un attento lettore del nostro giornale. Più volte si è parlato degli alpini che combatterono su fronti diversi da quello russo. Basti ricordare che - per quanto riguarda il Corpo di Liberazione - fu pubblicato a suo tempo un articolo dalla firma illustre: quella del gen. Luigi Poli.



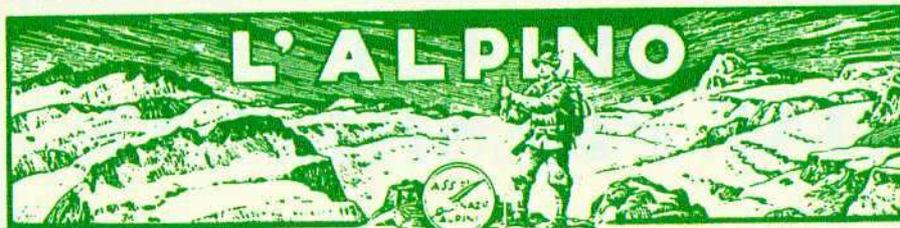
Natale: il simbolo della cristianità non può avere cornice migliore di un panorama di montagna.

SOMMARIO

- Natale in Albania, di A. Martinello	Pag. 4
- Pellegrinaggio a Bari	" 6
- Il "sentiero dei fiori" in Adamello, di G. Fontana	" 12
- Le grandi penne bianche: Annoni, di L. Viazzi	" 14
- Cara vecchia "gava" di N. Staich	" 18
- Valtellina, di V. Peduzzi	" 22
- Un fiore nella Vojussa, di A. Erbiñori	" 24
- Il maestro degli istruttori, di F. Fucchi	" 28
- Sport	" 32
- A favore dell'ecologia, di G. Vettorazzo	" 39
- La Madonna che viene dal freddo, di A. Monzani	" 40
- Dalle nostre sezioni	" 42
- Alpino chiama alpino	" 44
- Incontro della IFMS	" 45
- Sezioni estere	" 47

Mensile dell'Ass. Naz. Alpini. Anno LXVI n. 11 dicembre 1987. Abb. Post. gr. III/70. Pubblicità non superiore al 70%. DIRETTORE RESPONSABILE: Arturo Vita - CONSULENTE EDITORIALE: Franco Fucchi - COMITATO DI DIREZIONE: T. Vigiardi Paravia pres., G.F. Borsarelli, L. Gandini, A. Cordero, L. Menegotto, A. Vita - IMPAGINAZIONE: Valerio Mantica - COLLABORATORI: V. Peduzzi, A. Rocci, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi - DIREZIONE, REDAZIONE: V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692 - AMMINISTRAZIONE E CENTRO MECCANOGRAFICO: tel. 02/653137 - SEGRETERIA NAZIONALE A.N.A.: tel. 02/6555471. Autorizzazione Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229. Abbonamento L. 10.000 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano - REALIZZAZIONE EDIT., FOTOCOMPOSIZIONE, PUBBLICITÀ: A. Palerari s.r.l., V. Verona 9, 20135 Milano - Tel. 02/584580-584416 - STAMPA: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Stabilimento di S. Donato Milanese (Mi). Associato all'USPI.

Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato. Di questo numero sono state tirate 344.000 copie.



La nostra isola verde

QUALCHE "PERÒ" NON GUASTA

L'appassionato ed incisivo intervento del generale Fulvio Meozzi comandante del 4° Corpo d'Armata alpino all'ultima Assemblea dei Delegati (Milano, 24 maggio 1987) stimola alcune riflessioni particolari:

1) È indubbiamente a livello di "altissimo gradimento" la partecipazione a manifestazioni A.N.A. di reparti o bande o cori del nostro 4° Corpo. Su questa indiscutibile premessa, si alzano dei "però" grandi come montagne, senza la preoccupazione di dispiacere a qualcuno, se diciamo con lealtà quel che sentiamo.

2) "Però" gli alpini alle armi non possono essere usati come "lustro della manifestazione" per aumentarne l'importanza; sennò li degradingamo al ruolo di festoni o luminarie. Importante è che la manifestazione sia ben organizzata e ben condotta e che la partecipazione di reparti in armi sia giustificata dalla manifestazione stessa e non viceversa. "Però" gli alpini alle armi non devono servire da richiamo folcloristico, assolutamente no. Altrimenti arriveremo ad invitare balletti famosi o scozzesi suonatori di cornamusa. "Però" i responsabili delle manifestazioni (occhio: 79 sezioni, oltre 4000 gruppi) devono possedere tanto senso della misura e della realtà da sapere valutare da soli, senza la balia, se è ragionevole e proporzionato chiedere l'intervento di reparti alle armi. "Però" il reparto non ha il compito di fare da "star": è lì per testimoniare solidarietà, non per dare spettacolo. I reparti in armi non vanno esibiti come un lussuoso mantello da cerimonia, ma come la miglior tuta da lavoro.

3) Già che ci siamo, diciamo anche che è molto gradita e gratificante la presenza di ufficiali generali o superiori delle T.T.AA. Consideriamo però che per loro è anche un atto di servizio: non rendiamolo troppo pesante con le eccessive richieste. Ma di più vivace sapore è la partecipazione degli alpini del posto che si trovino in atto in servizio di leva. Quelli, proprio quelli vanno invitati a titolo individuale, perché già sotto la naja sentano l'Associazione, perché la gente li veda sfilare in primo rango con gli alpini in congedo, come un impegno per il futuro. Lo so benissimo che qualcuno potrà accusarmi di pensieri "sofisticati": no, non è sofisticazione, non è spaccare il capello in quattro. Oggi la gente è molto ma molto più attenta e sensibile di quanto si immagini (o, da parte di qualcuno, si spera). Pensate alle città delle nostre Adunate: la gente del posto accorre per un moto dell'animo, non per lo spettacolo. A Trento, dalla folla si è alzato un cartello: "Siete bellissimi", recava scritto. Non era un apprezzamento estetico: era il riconoscimento del valore della nostra alpinità.

4) Ultimo rospo: stanno dilagando con un crescendo impressionante le "sagre" alpine, specie di gruppo: sagre di 4, 5, 6 e anche più giorni. In un periodo di tempo così lungo, per riempirlo bisogna metterci di tutto, inevitabilmente, e anche sopportare cose sgradevoli. La sagra magari riesce, "però" l'alpinità ci rimette. Ci sono voluti tanto tempo e tanto comportamento per attenuare (e non ancora cancellare) la battuta cretina e superficiale "alpino fa rima con vino e con grappino".

Vogliamo guadagnare sul campo l'etichetta di "sagraioli"? E no. Nemmeno quando lo scopo è la raccolta di fondi per un nobile e degno impiego di solidarietà. Mettiamoci più tempo, magari, ma non perdiamo la nostra qualità, la nostra credibilità, il nostro saper vivere con dignità. Noi siamo cordiali e accoglienti: "però" mai piazzaioli. Sarebbe un salto di qualità in giù.

Vitaliano Peduzzi

TANTI AUGURI DAL PRESIDENTE

Carissimi alpini,

si stanno avvicinando le feste natalizie e, attraverso le pagine del nostro giornale, desidero giungano a tutti gli appartenenti alla nostra famiglia gli auguri di rito.

Ai ragazzi che stanno prestando servizio nelle nostre brigate e ai loro comandanti gli auguri più fervidi perché abbiano gli uni a trascorrere questi dodici mesi con animo il più sereno possibile, sì da tornare alle proprie case con qualcosa di più nel cuore, e gli altri con le soddisfazioni che ampiamente si meritano.

A tutti gli iscritti all'A.N.A. l'augurio di un Natale felice, trascorso nella calda intimità del focolare domestico, denso di affetti sinceri e di propositi per un futuro nel quale si possa sempre e soltanto parlare di pace.

Alla nostra Associazione, cui siamo tutti tanto affettivamente e tenacemente legati, l'augurio che possa continuare a vivere ed operare così come ha fatto con la massima serietà e dignità in tutti questi anni.

A voi tutti un caloroso, fraterno abbraccio.

Leonardo Caprioli



Racconto di guerra e di nostalgia

NATALE IN ALBANIA

di Alberto Martinello

Era la vigilia di Natale, ma, nessuno di noi aveva avuto, quel giorno, un attimo di sosta per pensare. Levate le tende, quando il sole era ancora alto e illuminava sinistramente le cime delle colline circostanti, da dove giungevano colpi di mortaio o qualche fucilata, decidemmo di spostarci rapidamente a sinistra della vallata per essere fuori tiro dei greci.

Avevamo camminato con lena fin dalla partenza, senza una sosta perché il terreno non presentava alcun riparo. Il tascapane, ormai vuoto e irrigidito dal freddo e dalla neve, dondolava sulle spalle come un blocco di plastica. Di tanto in tanto un salto lungo il pendio faceva tintinnare il cucchiaino nella gavetta vuota; il rumore si confondeva con quello degli spari. La neve continuava a cadere, ammicchiandosi sugli zaini e sui tascapani, a ogni scossone cadeva come una spolverata di zucchero a velo da un panettone di Natale. Se non fosse stato per la divisa e per quei fucili di traverso sullo zaino, che reggevano le braccia stanche,

avresti creduto che quella fosse una fila di pastori avviati al presepio. Infatti, una capanna a metà sosta era la metà di quell'andare a stento nella bufera; niente di più realistico per una vigilia di Natale. Ma non erano questi i nostri pensieri lungo il tratturo che ci portava alla capanna, dove, forse per quella sera, avremmo trovato un riparo vero, dove posare la testa finalmente libera dall'elmetto.

Ciò nonostante Ganassin, un alpino che di scarpe ne aveva consumate tante prima di quelle che ora gli fiaccavano i calcagni, continuava la sua nenia piagnucolosa, imprecaando contro tutto e contro tutti. Nel momento in cui avesse potuto levarsi quei maledetti scarponi avrebbe tirato un sospiro di sollievo da fargli dimenticare le granate, la fame, il freddo.

Man mano che la capanna diventava più grande aumentava l'ansia di riposo in quella notte di guerra. Poter chiudere gli occhi, poter sdraiarsi, distendere le gambe, togliere le mollettieri, era il momento atteso da tutti. Il

sentiero era fiancheggiato da una fila di massi che la neve aveva ricoperto e ora sembravano statuine, come se ne vedono in certe ville.

Giunti alla capanna, la fantasia si arrestò davanti a una porta sgangherata, semiaperta, attraverso la quale il riverbero della neve proiettava un fil di luce fino in fondo a uno stanzone umido e maleodorante. Il sogno era diventato triste realtà.

Il primo a entrare fu proprio Ganassin, il quale aprì l'uscio con un calcio e si sbarazzò dello zaino gettandolo contro la parete. Lo seguimmo e gettammo i nostri zaini a fianco del suo, in modo da lasciar spazio libero al centro di quello che, per quella notte, doveva essere il nostro albergo.

Ormai le ombre della sera avevano invaso lo stanzone e noi stentavamo a vederci in viso. Qualcuno bofonchiò: «Ehi, ragazzi! C'è nessuno che ha una candela?» Era come chiedere un pesce nel Sahara; ma quella era una notte di miracoli e il miracolo lo fece Agostino, il quale si mise a frugare nello zaino inzaccherato in cerca di qual-



cosa. Spinse la mano fin sul fondo, rimescolò la gavetta un paio di volte, infine tirò fuori un mozzicone di candela.

Ci fu un grido di gioia, subito smorzato da una domanda spontanea: «E i fiammiferi per accenderla?». Questa volta saltò su Giuseppe, uno di quelli che difficilmente si lasciano scappare le buone occasioni per incrementare il loro patrimonio personale. Non si sa bene come, fatto è che aveva requisito a un pastore albanese uno di quei primitivi accendini che funzionano a colpi di pietra focaia.

Giuseppe si rizzò sulle gambe indolenzite, cavò fuori dalle tasche l'accendino, alzandolo poi con la destra come un trofeo. Pochi colpi bastarono per far sprigionare dalla pietra scintille che in quella oscurità brillarono come tante stelle cadenti.

La candela fu accesa e spandeva il suo chiarore sulle nostre facce tristi e sulle pareti. Le screpolature dell'intonaco formavano curiosi arabeschi.

La candela fu issata con poche gocce di cera colate su una pietra affumicata, in un angolo dello stanzone. Noi ci sistemammo tutt'intorno, seduti con le gambe incrociate. A un certo punto, Bruno, quello che aveva sistemato la candela sulla pietra con la perizia di un sagrestano, scattò in piedi come fosse stato morso da un serpente: «Ragazzi, sapete che sera è questa? Questa è la notte di Natale».

Chi, ormai, teneva più il conto dei giorni? Erano stati giorni di attacchi continui, di ripiegamenti frettolosi dove qualcuno, oltre alla cognizione del tempo, aveva perduto la

mantellina o l'ultimo pezzo di galletta.

Come quando uno, destato da un brutto sogno, si sente felice della realtà, così improvvisamente tornarono alla mente i ricordi dei passati Natali, ricordi che salivano in alto, sempre più in alto, e lontani con le ultime fiammate della candela: l'albero di Natale, il presepio illuminato da tante luci e da candele multicolori. Antonio, che al suo paese aveva partecipato alle grandi solennità come cantore, intonò un «Tu scendi dalle stelle» con tanto sentimento che avrebbe commosso lo stesso Gesù Bambino fino a scendere un'altra volta in una fredda capanna dove un gruppo di alpini aspettava la sua venuta al lume di candela.

Pian piano, ci unimmo al canto di Antonio. Non credo che Gesù Bambino abbia mai sentito un canto così accorato (e stonato) nella notte di Natale. Forse gli angeli della capanna di Betlemme avranno cercato di confondere le nostre voci con il loro «Gloria in excelsis Deo».

**OGNI
LETTORE
PROCURI NUOVI
ABBONATI A
«L'ALPINO»**

GRATIS

se Lei vuole

udire meglio

con niente
nelle orecchie

- **Con gli speciali occhiali acustici**, ideali per chi NON È SORDO ma a volte desidera di poter udire più chiaramente. Nessuno si accorgerà che Lei si serve di una correzione acustica perchè non avrà **nessun** ricevitore nell'orecchio... **nessun** cordino... **nessun** filo... **niente** da nascondere.
- **Tutto nell'orecchio** completamente su misura per Lei, minuscolo e "invisibile".
- **Udrà più chiaramente** con ENTRAMBE LE ORECCHIE; capirà due volte meglio, invece che a metà con un solo orecchio.

Offerta Speciale Limitata! Regalo!

Offriamo una utilissima pubblicazione solo ai lettori deboli d'udito di questo giornale. Se Lei ha un problema acustico compili il tagliando e lo spedisca subito; Amplifon Le invierà GRATIS il regalo riservato ai sordi.

**Imposti
il tagliando
oggi stesso!**

GRATIS

L'OFFERTA È VALIDA SOLO FINO AL

30 gennaio 1988



amplifon

**AMPLIFON Rep. LA - 84 - N7
Via Ripamonti 129 - 20141 Milano**

Prego inviarmi GRATIS il regalo per i deboli d'udito. Nessun impegno.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N. CAP _____

TEL. _____

LOCALITÀ _____

PROV. _____

È passato quasi mezzo secolo: gli alpini hanno dimostrato che non dimenticano

MORIRONO AL DI LÀ DEI

Il 1° Pellegrinaggio al Sacrario dei Caduti d'Oltremare, a Bari, ha riscosso un grande successo. La città adriatica ha riservato una calorosissima accoglienza alle penne nere.

I rintocchi della campana del Sacrario segnano il tempo al coro della "Julia", che invoca il "Signore delle Cime". Furlan scandisce la Preghiera del Caduto; poco prima, alla posa delle corone, l'alpino trombettiere ha suonato il "silenzio". Gli alpini dell'A.N.A., ora con gli occhi umidi di lacrime, hanno compiuto un loro dovere: il primo pellegrinaggio nazionale al Sacrario dei Caduti d'Oltremare, tra i quali a decine di migliaia si contano i nostri fratelli della "Julia", della "Tridentina", della "Cuneense" e della "Taurinense", morti in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, in Africa. Si parlava da anni di questo pellegrinaggio, tributo di fede, di amor di patria e di ricordi a quanti sono "andati avanti". E finalmente è giunta la data prevista. Sfidando scioperi ferroviari ed aerei, sono scesi fino a Bari alpini provenienti da ogni parte d'Italia: più numerosi quelli che «... per Bari son passati...», come dice la canzone, ma con loro ci sono anche tanti giovani e tanti familiari. Si sentono parlare tutti i dialetti dell'arco alpino, e non solo quelli.

Naturalmente la cerimonia di domenica è stata preceduta dall'intenso lavoro dell'organizzazione. Tutte le autorità civili e militari hanno aderito con entusiasmo ed aperto le porte con estrema generosità. I militari si sono prodigati oltre ogni aspettativa. Vanno ringraziati dunque il gen. Casagrande, comandante della III Regione aerea, il gen. Madaro, comandante la 22ª Zona militare (alpino ed ex comandante della «Julia»), il gen. Solazzo, il col. Arbore, per tutto il tempo

che hanno dedicato alla buona riuscita della manifestazione. E non va dimenticato il bravo Peragine con gli alpini del gruppo di Bari, che hanno dovuto faticare non poco.

Sabato mattina, al Palazzo della Città, i rappresentanti dell'A.N.A., con alla testa il presidente Caprioli, accompagnato da numerosi consiglieri, sono stati ricevuti dal sindaco De Lucia. Nel pomeriggio gli alpini hanno onorato con una corona d'alloro la memoria di Cesare Battisti, al quale è dedi-

cata una piazza; più tardi hanno ripenuto il gesto nel cimitero di Casamassima dove riposano i Caduti polacchi e in quello di Castronovo, riservato ai Caduti inglesi. Ha fatto seguito la cerimonia suggestiva del lancio della corona in mare, dalla rotonda del Lungomare, a ricordo degli alpini del btg. "Gemonna", periti nel naufragio della "Galilea".

La serata si è conclusa con le esibizioni in varie piazze delle fanfare di Busto Arsizio, di Palmanova e di Trento, mentre nel Teatro



L'imbarco su una motovedetta della Marina militare per il lancio della corona in mare in ricordo dei Caduti del btg. "Gemonna".

MARI, PER LA PATRIA

Piccinni venivano applauditi i cori degli alpini in armi della brigata «Julia» e del coro A.N.A. di Roma.

Domenica mattina, convegno davanti al Sacrario per la cerimonia, improntata alla massima sobrietà: vengono deposte le corone d'alloro del ministero della Difesa, della città di Bari e dell'A.N.A. davanti al sacello. Segue la messa, concelebrata dal cappellano-capo del presidio, mons. Emilio Vetere, insieme con i cappellani degli alpini partecipanti al pellegrinaggio. «Ricordiamo con la preghiera tutti quelli che son partiti e non sono tornati più» dice il sacerdote all'omelia. Quindi

i discorsi del sindaco De Lucia, del presidente dell'A.N.A. (che diamo a parte), del sottosegretario alla Difesa, on Gorgoni.

Prima dell'ammassamento per la sfilata, gli alpini hanno avuto il tempo di osservare da vicino i "colombari" nei quali riposano i Caduti, molti dei quali penne nere. «Quelli che abbiamo lasciato laggiù non potremo mai dimenticarli» dice don Tarcisio Pignonotti, cappellano degli alpini. Nel '42, sul fronte greco, a Tepeleni, sulla Vojussa, ad Argirocastro egli ha disseppellito dalla neve 15 soldati, poi trasferiti nei vari cimiteri italiani, soldati che avevano tenuto testa, con i gloriosi

reparti della "Julia", alla controffensiva nemica.

Infine la sfilata per le vie cittadine. La fanfara della "Julia" ha segnato il passo con le note del "Trentatré". I baresi non hanno lesinato gli applausi e dai balconi imbandierati piovevano fiori.

A chiudere il passaggio degli alpini di tutte le sezioni sfila quella di Bari, che ha organizzato in modo esemplare il pellegrinaggio, con la collaborazione del presidio militare e delle autorità civili. Siamo agli ultimi incontri, agli ultimi saluti: «Ciao vecio, ciao boccia». Ma a Bari ritorneremo.

Il discorso del presidente nazionale Caprioli

«SIAMO VENUTI PER UN ATTO DI VIRILE PIETÀ»

«Da Udin siam partiti, da Bari siam passati...» Così dice una delle nostre tante canzoni alpine, ricordando gli uomini della «Julia», che nel lontano 1940 si im-

barcarono in questa città per andare in Albania, iniziando in questo modo uno dei tanti episodi di tragedia, di morte, ma anche di gloria, di cui è cosparsa la nostra

storia.

L'Associazione Alpini ha voluto, a distanza di tanto tempo, questo incontro e lo ha voluto chiamare pellegrinaggio: non adunata, né sfilata, né festa perché il nostro vuol essere un atto di virile pietà di cui non vogliamo neppure essere protagonisti, poiché i protagonisti sono Loro, i nostri amici, i nostri compagni, i nostri camerati. Sono quasi 75.000, di cui 40.000 sconosciuti per nome e per grado, coloro che riposano in questo Sacrario dedicato ai Caduti d'oltremare.



Scoprimo della targa commemorativa della manifestazione deposta successivamente nella sala museo del sacrario.

MORIRONO AL DI LÀ DEI MARI, PER LA PATRIA

Vengono dal maledetto fango d'Albania, dalla pietraia e dalle foreste del Montenegro e dalla Jugoslavia, dalla Libia di tre guerre e dai campi di battaglia e di prigionia d'Algeria, Tunisia, Marocco. Vengono dalla lontana Somalia, dal Sudan, dall'Etiopia dove il soldato italiano, oltre che le armi, ha impugnato strumenti di lavoro: vengono dagli abissi del mare e tra questi noi ricordiamo con particolare commozione gli alpini del battaglione «Gemona» che già assaporavano la gioia del ritorno e invece perirono nei flutti.

Siamo venuti qui per un atto di virile pietà, e pietà vogliamo che resti oltre che un gesto d'amore: ma anche un gesto di ribellione alla campagna, scoperta e subdola, che oggi come mai si conduce contro le Associazioni d'arma, la nostra in prima fila perché è la più evidente: ci si muove l'accusa di praticare una cultura di guerra, di esaltare la guerra. Noi la guerra non l'abbiamo mai esaltata, l'abbiamo sempre e soltanto subita.

La bandiera, i nostri vessilli e i nostri gagliardetti, ai quali in certe chiese si vieta l'ingresso dimenticando che il padrone di casa è Dio, il Dio di don Gnocchi e di padre Brevi, di don Franzoni e di padre Kolbe, non sono insegne di guerra, ma un segno di amore e di attaccamento per la terra dei nostri padri, sono oggi un'offerta di solidarietà e noi li impugnamo con orgoglio per la nuova guerra che stiamo combattendo: contro il cinismo, l'egoismo, l'indifferenza che rendono ciechi e sordi e inerti di fronte a chi ha bisogno di fratellanza, di una mano amica, anche di un sorriso: e anche da questa guerra, fatta di tante battaglie che si chiamano aiuto agli handicappati e agli anziani e bisognosi, che si chiamano Friuli e Irpinia noi siamo sempre usciti vincitori: anche due mesi fa, anche se chi di dovere li ha completamente ed assurdamente dimenticati, gli alpini, la loro battaglia in Valtellina, l'hanno sicuramente vinta.

Noi tutti vorremmo non dover onorare mai più monumenti ai combattenti Caduti, ma riteniamo enorme, imperdonabile viltà morale dimenticarli o fingere di dimenticarli. Non esaltiamo la guerra, ma onoriamo le virtù che il soldato italiano ha espresso dovunque ha risposto alla chiamata della Patria: il dovere compiuto (soprattutto quando era tanto difficile compierlo), l'impegno mantenuto, lo spirito di sacrificio, la solidarietà profonda e umana. Che sono virtù civili, profondamente civili, e nessuno lo sa meglio della gente di montagna. Onoriamo i Caduti aiutando i vivi, i vivi più bisognosi: questo è il motto che abbiamo scelto, perché coloro che sono "andati avanti" continuano nelle nostre volontarie opere. Siamo uomini di pace, ma non della pace a qualsiasi costo, che costituisce sempre il costo più alto. La nostra pace è quella degli uomini liberi, che non minacciano alcuno, ma non tollerano di essere minacciati o ricattati. La pace di chi può tenere



Un momento del ricevimento al comune di Bari: da sinistra, il sindaco De Lucia, il capogruppo A.N.A. di Bari, Peragine, il presidente nazionale Caprioli e il comandante della 22ª Zona Militare gen. Madaro.

la testa alta davanti a chiunque. Né animali da preda né gregge da predare, ma uomini nella piena dignità del termine. E solo questa è pace. Ogni altra forma è sopraffazione o cedimento, arroganza o paura.

Come una offerta votiva a questi Caduti in nome del dovere — che è la forma più alta di patriottismo serio e non chiacchierone o sportivo — noi offriamo alla nostra cara Italia il nostro esempio di rispettabilità, che è sicuramente più importante di qualsiasi grandezza e di qualsiasi potenza.

Nel ricordo continuo dei Caduti, di tutti i Caduti che hanno obbedito all'appello della Patria, ancora per onorarli, noi chiediamo un'Italia dove possa fiorire la virtù difficile ma qualificante di essere onesti, come onesti nel mantenere l'impegno preso e la parola data furono i combattenti, noti e sconosciuti, qui raccolti.

Un amico, carico di anni, di guerre, di decorazioni e di vita alpina racconta che, scendendo con il suo plotone da uno dei monti d'Albania ove fino a poche ore prima avevano combattuto, a un fante che chiedeva loro da dove venissero, un caporale rispose: «Veniamo da sempre». Senza tema di smentita ritengo di poter affermare che sia gli alpini che tutti i combattenti non solo sono venuti da sempre, ma «saranno sempre».

Il Ponte di Perati, la Vojussa, il Gur i Topit, il Mali-Scindeli e tanti altri nomi saranno per sempre nella mente e nel cuore di tanti di coloro che sono oggi qui presenti: così come nella mia mente e nel mio cuore saranno sempre Skororib, Sheljakino, Postojalj, Nikolajewka: e non per la loro realtà geografica, ma per tutti quei ragazzi che ancor oggi in quei posti dormono il loro eterno riposo.

Nella nostra mente e nel nostro cuore alpini, fanti, bersaglieri, marinai, aviatori

e tutti coloro che con onore hanno vestito una divisa e l'hanno onorata sui campi di battaglia, saranno sempre perché non potremo mai dimenticare ciò che dice un'altra delle nostre commoventi canzoni: «Alpini dell'Italia, in alto il cuore. Sul ponte di Perati c'è scritto: ONORE».

GLI ANNULLI POSTALI PER LA MANIFESTAZIONE DI BARI

A causa di un disguido da parte dell'amministrazione postale, il servizio di annullo postale ha avuto inizio con notevole ritardo, provocando profondo malumore tra gli alpini e i cittadini interessati. Si porta ora a conoscenza delle sezioni e dei gruppi, che presso il gruppo A.N.A. di Bari, Via S. Francesco d'Assisi, n. 6, 70100 Bari, sono disponibili le serie numerate di cartoline già affrancate e annullate con lo speciale annullo. Ogni serie è composta da 3 cartoline e costa L. 4.500. Seguirà l'invio delle stesse esclusivamente a mezzo contrassegno postale con l'aggiunta delle relative spese di spedizione. Si porta a conoscenza altresì che sono ancora disponibili le medaglie commemorative della manifestazione. Si pregano le sezioni affinché formulino richieste anche per i gruppi dipendenti, soprattutto per venire incontro alle spese sostenute dal gruppo per l'organizzazione della manifestazione. La spedizione avverrà con le stesse modalità di invio delle cartoline.

Incontro a Bari

UNO STRAORDINARIO "RAGAZZO" (CL. 1913)

Ho incontrato, al Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari, il primo alpino che con un anticipo di qualche giornata dall'inizio del 1° Pellegrinaggio nazionale, ha voluto salutare i commilitoni caduti in Grecia. Solo, in brache corte data la giovane età (ovvio, è un ragazzo del 1913) occhio vivo e ben piantato sulle gambe, è appena uscito da una superba Fiat 600 attrezzata alla perfezione con branda, cucinotta, tavolino e carte topografiche. Breve colloquio: «Disturbo qui?» «Ma no, questa è casa di tutti gli italiani!».

Si presenta così: «Alpino Ugo Dorigo, del battaglione Tolmezzo». Partito da Tolmezzo, sdegnando le autostrade, ha percorso tutta l'Italia per portare il suo saluto ai Caduti, con semplicità e dignità. «Ma dove ti fermerai stasera?» «Mi no so, qualunque posto va ben, dato che sono autosufficiente». Ha detto "au-to-suf-fi-ciente" con molto orgoglio, sillabando le lettere.

Allora, poiché esiste anche San Nicola, che oltre ad altre categorie assicura anche la protezione ai viandanti, e che per l'occasione ha messo il cappello alpino in testa, l'alpino Dorigo Ugo classe 1913 è stato scortato in una caserma della città, dove ha trovato amicizia e ospitalità in una piccola foresteria. «Va bene la sistemazione?» «Troppo lusso!» (una branda in una stanza).

A poco a poco si sono stretti a lui, nel cortile, ammiratori con le stellette, giovani e meno giovani.

Come un incantatore di serpenti, Dorigo racconta e racconta, illustra e spiega, con il cappello alpino in mano. Tutti tacciono e riflettono. E a questo gagliardo giovanotto con quello strano cappello sul cocuzzolo, tutti vogliono già bene. Potenza della naja alpina!

FOTO DEL MESE



È il miglior complimento che ci poteva essere fatto. (Per la cronaca: la foto è stata scattata durante l'Adunata nazionale di Trento).

ONORIFICENZA TEDESCA AL GENERALE GAVAZZA

Il gen. Benito Gavazza, comandante delle Forze Terrestri Alleate Sud Europa, è stato insignito della decorazione di grand'ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica federale di Germania. La prestigiosa decorazione è stata consegnata personalmente dall'ambasciatore Friedrich Ruth. Il gen. Gavazza ha avuto l'importante riconoscimento per l'attività svolta, specie quale comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, nell'incrementare i contatti e la collaborazione militare con le forze armate della Repubblica federale.

INCONTRO DI GENIERI ALPINI

Si sono rivisti a Peveragno (Cuneo), hanno rivissuto, parlandone insieme, momenti spensierati e lieti, tragici e drammatici della loro vita militare, hanno ricordato i tanti amici che, senza nemmeno avere cominciato a viverla, hanno lasciato la giovane vita in Albania, sulle montagne jugoslave, nella steppa russa, e quelli scomparsi dopo gli eventi bellici.

Sono i genieri alpini in congedo della "Cuneense" e della "Taurinense" che si sono ritroyati; fratelli tra fratelli, protagonisti di tragici fatti memorabili, di epopee, che hanno, per diversi aspetti, reso leggendari i due reparti (decorato di medaglia d'argento al Valore Militare il primo in Russia, ed uno dei reparti complessivamente più decorati il secondo per le operazioni in Jugoslavia, dopo l'8 sett. 1943).

Da Peveragno, infatti, il 4° btg. genio "Cuneense" dopo il fronte occidentale, partì per l'Albania, poi, nel luglio 1942, partì per la Russia.

La messa è stata celebrata da mons. Luigi Borroni (già cappellano del 1° btg.) che infine ha letto le alte parole di stima e augurio del cardinale Siri.

L'ECO DELLA STAMPA

dal 1901 legge e
ritaglia giornali
e riviste
per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni:
Tel. (02) 710181 7423333



NIKOLAJEWKA, IL RICORDO CHE NON PUO' SPEGNERSI

di Giancarlo Buizza

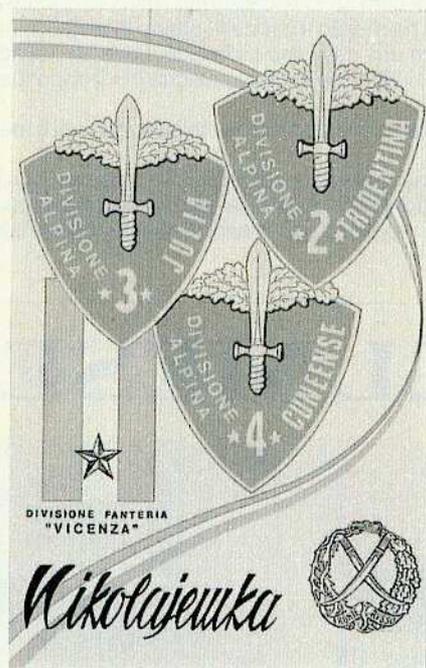
La «Leonessa d'Italia», fedele custode di radicate tradizioni alpine, si appresta ad accogliere con il calore di sempre gli alpini che converranno da tutta Italia nei giorni 23 e 24 gennaio per il 45° anniversario di Nikolajewka. Nel solco di una tradizione che risale al 1948, la sede nazionale ha affidato la commemorazione di questa data alla sezione di Brescia presieduta da Sandro Rossi e con la regia del gen. Ragnoli e del consigliere nazionale Panazza, entrambe reduci di Russia.

La ricorrenza, celebrata in forma solenne, vedrà chiamati a raccolta i reduci delle divisioni alpine «Cuneense», «Julia», «Tridentina», della divisione di fanteria «Vicenza» e dei reparti minori appartenenti al Corpo d'Armata alpino che parteciparono alla campagna di Russia e degli alpini in congedo, per rendere onore ai Caduti.

Quarantacinque anni, quasi mezzo secolo, sono certamente molti ma non affievoliscono certamente il significato di una cerimonia che ricorda il sacrificio di migliaia di Caduti. Sarà un camminare a ritroso nel tempo, e sarà anche un momento di riflessione e di monito per le nuove generazioni. Ancora una volta, con la loro composta e massiccia presenza, gli alpini dimostreranno a tutti che non intendono e non vogliono dimenticare. E proprio perché non vogliono dimenticare, le penne nere bresciane han dato corpo a questo triste ricordo costruendo quel monumento d'amore che è la scuola «Nikolajewka». Così recita la lapide in bronzo opera dello scultore alpino Vittorio Piotti: «Nel ricordo di quanti senza odio ma senza viltà caddero combattendo per l'onore della bandiera e la salvezza dei fratelli — gli alpini bresciani hanno edificato con amore e lieta fatica questa scuola di mestieri perché a

coloro che meno hanno avuto dalla sorte si schiuda un più sereno avvenire».

I convenuti potranno visitare questa opera gigantesca dove attualmente circa un centinaio di ragazzi miodistrofici sono quotidianamente impegnati nei lavori più svariati, un'«oasi per sconfiggere il



deserto della solitudine» come ama definirli il suo presidente Treccani, dove regna la serenità e la gioia di sentirsi realizzati in questa nostra indifferente società. Brescia alpina è pronta a ricevere in un fraterno abbraccio l'invasione pacifica di migliaia di penne bianche e nere.

IL PROGRAMMA

Sabato 23 gennaio

9.30 — Montecchio Emilia — Caviglioglio: visita alla tomba del generale Reverberi.

9.30 — Brescia — Castello — Fossa dei Martiri: alzabandiera.

10.45 — Brescia (Mompiano) — Alza bandiera alla Scuola «Nikolajewka».

14.30 — Brescia — Stazione ferroviaria: ricevimento delle bandiere di guerra.

Brescia — Palazzo Comunale: ricevimento e saluto del sindaco di Brescia.

17.30 — Duomo Vecchio: S. Messa in suffragio dei Caduti e dispersi presieduta dall'arcivescovo militare mons. Bonicelli.

21.00 — Teatro Grande: serata alpina con la partecipazione di una fanfara e cori del 4° Corpo d'armata alpino.

Domenica 24 gennaio

9.00 — Piazzale Arnaldo (Porta Venezia): ammassamento.

10.15 — Sfilata.

11.15 — Piazza del Duomo: S. Messa al Campo. Commemorazione ufficiale del presidente nazionale Caprioli, reduce della «Tridentina».

Dal 20 al 27 gennaio nel salone del Quadrilatero (Via X Giornate) sarà allestita, a cura del Comando della brigata «Tridentina», una mostra sulla campagna di Russia.

PREMIO FEDELTÀ ALLA MONTAGNA

Si rammenta che ogni gruppo A.N.A. può segnalare alla propria sezione i soggetti ritenuti meritevoli per l'assegnazione di questo premio. Le segnalazioni devono pervenire prima del 10 febbraio 1988 alla sezione di appartenenza, che deve a sua volta trasmetterle

entro il 28 febbraio 1988 alla sede nazionale, a Milano, dopo aver espresso il proprio parere in merito.

Si ricorda che il relativo regolamento è stato pubblicato su «L'Alpino» n. 9 dell'ottobre 1980.

PRECISAZIONE

Chi volesse inviare offerte per padre Caselin (di cui «L'Alpino» ha parlato nel numero di ottobre 1987), può farlo accreditando il denaro sul c/c 204438 intestato a: Procura generale delle Missioni Saveriane, Via S. Martino, 8, 43100 Parma.

Questo annuncio pubblicitario non costituisce sollecitazione al pubblico risparmio né offerta di pubblica sottoscrizione di quote dei Fondi Arca BB, Arca RR e Arca 27. Gli unici documenti cui far riferimento per la sottoscrizione sono i Prospetti Informativi di cui la CONSOB ha autorizzato in data 29/10/1986 e 31/3/1987 la pubblicazione mediante deposito presso l'Archivio Prospetti rispettivamente ai numeri 518/60B, 519/61B e 662, 663.

Barese & C.
immagine aziendale

**APRITE
UNA PARENTESI
NEI VOSTRI
INVESTIMENTI
PER NON
CHIUDERLA
MAI**

ARCA BB

Se pensate ad un fondo che reinveste i proventi e i guadagni conseguiti, con l'obiettivo di una crescita di medio periodo del patrimonio comune.

Un fondo bilanciato ad accumulazione il cui patrimonio è costituito da azioni, obbligazioni ordinarie e convertibili, titoli di stato italiani ed esteri.

ARCA RR

Se desiderate un fondo che distribuisce ogni sei mesi i guadagni maturati nella misura di almeno il 75%.

Un fondo obbligazionario a distribuzione, il cui patrimonio è costituito da titoli di stato italiani ed esteri e da obbligazioni di primari emittenti.

ARCA 27

Se preferite un fondo sottoscrivibile mediante piani di risparmio pluriennali che godono inoltre di una copertura assicurativa sulla vita e sull'invalidità permanente. Un fondo che reinveste i proventi ed i guadagni conseguiti, con l'obiettivo di una crescita di lungo periodo del patrimonio comune.

Un fondo azionario ad accumulazione il cui patrimonio è costituito da azioni, obbligazioni ordinarie e convertibili, titoli di stato italiani ed esteri.

**Un fondo Arca diverso per ciascuna delle tue esigenze,
ma tutti accomunati dall'esperienza e professionalità di gestione di Arca
e dalla tradizionale cura per il risparmio delle Banche Popolari.**

Prospetto Informativo e sottoscrizioni presso la tua Banca Popolare:

Piemonte Banca Popolare di Intra - **Lombardia** Banca Agricola Mantovana • Banca Cooperativa Valsabbina • Banca di Credito di Suzzara • Banca Piccolo Credito Valtellinese • Banca Popolare Commercio e Industria • Banca Popolare di Abbiategrosso • Banca Popolare di Bergamo • Banca Popolare di Crema • Banca Popolare di Cremona • Banca Popolare di Lodi • Banca Popolare di Sondrio • Banca Popolare di Vigevano • Credito Varesino - **Veneto** Banca Agricola Popolare di Cerea • Banca Antoniana di Padova e Trieste • Banca Popolare "C. Piva" di Valdobbiadene • Banca Popolare dei Sette Comuni - Asiago • Banca Popolare di Arzignano • Banca Popolare di Asolo e Montebelluna • Banca Popolare di Castelfranco Veneto • Banca Popolare di

Marostica • Banca Popolare di Thiene • Banca Popolare di Verona • Banca Popolare di Vicenza • Banca Popolare Santo Stefano Portogruaro • Banca Popolare Veneta - **Friuli Venezia Giulia** Banca Agricola • Kmecka Banka • Banca Cooperativa Operaia Pordenone • Banca Popolare di Cividale • Banca Popolare di Codroipo • Banca Popolare di Gemona • Banca Popolare di Latisana • Banca Popolare di Pordenone • Banca Popolare di Tarcento • Banca Popolare Udinese - **Trentino Alto Adige** Banca Popolare del Trentino • Banca Popolare di Bolzano • Banca Popolare di Bressanone - **Emilia Romagna** Banca Cooperativa di Imola • Banca di Piacenza • Banca Operaia di Bologna • Banca Popolare Cooperativa di Bagnacavallo e Fusignano • Banca Popolare

ARCA
INVESTE PER TE

dell'Emilia • Banca Popolare di Bologna e Ferrara • Banca Popolare di Cesena • Banca Popolare di Faenza • Banca Popolare S. Felice sul Panaro • Banca Popolare di Ravenna • Banca Popolare di Reggio Emilia • Banca Popolare Valconca - **Toscana** Banca Cooperativa di Capraia Montelupo e Vitolini • Banca Agricola di Lajatico • Banca Popolare di Cortona - **Umbria** Banca Popolare di Gualdo Tadino • Banca Popolare di Todi - **Marche** Banca Popolare di Ancona • Banca Popolare Pesarese - **Lazio** Banca Cooperativa Cattolica di Montefiascone • Banca Cooperativa "Pio X" - Velletri • Banca di Credito Popolare - Roma • Banca Popolare di Aprilia • Banca Popolare di Fondi • Banca Popolare di Terracina - **Abruzzo** Banca Popolare della Mar-

sica - Avezzano • Banca Popolare di Lanciano - **Puglia** Banca Popolare Andriese - Andria • Banca Popolare della Murgia • Banca Popolare di Apricena • Banca Popolare di Bari • Banca Popolare di Brindisi • Banca Popolare di Parabita e Aradeo • Credito Popolare Salentino - **Campania** Banca Cooperativa "Nicola Manfredi" - Pietramelara • Banca di Credito Popolare Torre del Greco • Banca Popolare dell'Irpinia • Banca Popolare di Napoli - **Basilicata** Banca Popolare Cooperativa di Pescopagano - **Calabria** Banca Popolare di Nicastro - Lamezia Terme - **Stella** Banca Mutua Popolare di Bronte • Banca Popolare di Catania • Banca Popolare Don Bosco • Banca Popolare Santa Venera - **Acireale** - **Sardegna** Banca Popolare di Sassari

AVVERTENZE: L'adempimento di pubblicazione del Prospetto non comporta alcun giudizio della Commissione Nazionale per le Società e la Borsa sulla opportunità dell'investimento proposto e sul merito dei dati e delle notizie ad esso relativi. La responsabilità della completezza e verità dei dati, delle notizie e delle informazioni contenute nel Prospetto Informativo appartiene in via esclusiva ai redattori dello stesso che lo hanno sottoscritto. L'investimento nel Fondo non può essere perfezionato se non previa sottoscrizione del modulo, debitamente compilato, inserito nel Prospetto di cui costituisce parte integrante e necessaria.

In occasione del 24° Pellegrinaggio in Adamello

È STATO INAUGURATO IL "SENTIERO DEI FIORI"

Settant'anni fa, il sentiero era una preziosa linea di collegamento tra fronte e retrovie.

di Eugenio Fontana

Il 24° Pellegrinaggio in Adamello (dedicato alla memoria di tre giovani artiglieri alpini recentemente deceduti in servizio militare: Davide Ducoli, Bruno Manenti, Camillo Frigeni) si è svolto negli ultimi giorni di agosto e sarà ricordato per l'inaugurazione del "sentiero dei fiori", oggi suggestivo itinerario alpinistico che si svolge ad oltre tremila metri di altezza, ieri — nelle vicende della guerra bianca — preziosa via di collegamento sulla

linea del fronte, tra le "diritte pareti" e le "nude rocce" del Castellaccio, del Gendarme di Casamadre, di Cima Lagoscuro e di Cima Payer.

Gli oltre trecento partecipanti al Pellegrinaggio, in lunga ed ordinata colonna alla cui testa c'erano il gen. Fulvio Meozzi, comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, il gen. Pierluigi Bortoloso, comandante della brigata «Orobica» e Gianni de Giuli, presi-

dente della sezione di Vallecamonica ed instancabile animatore di ogni Pellegrinaggio, hanno percorso l'ardito sentiero, talvolta con qualche brivido, ma sempre in condizioni di assoluta sicurezza, grazie alla presenza nutrita di guide alpine e alla collaborazione del gruppo rocciatori della brigata «Orobica». La giornata, piena di luce e di sole caldo, ha poi fatto il resto, contribuendo al successo dell'eccezionale iniziativa.

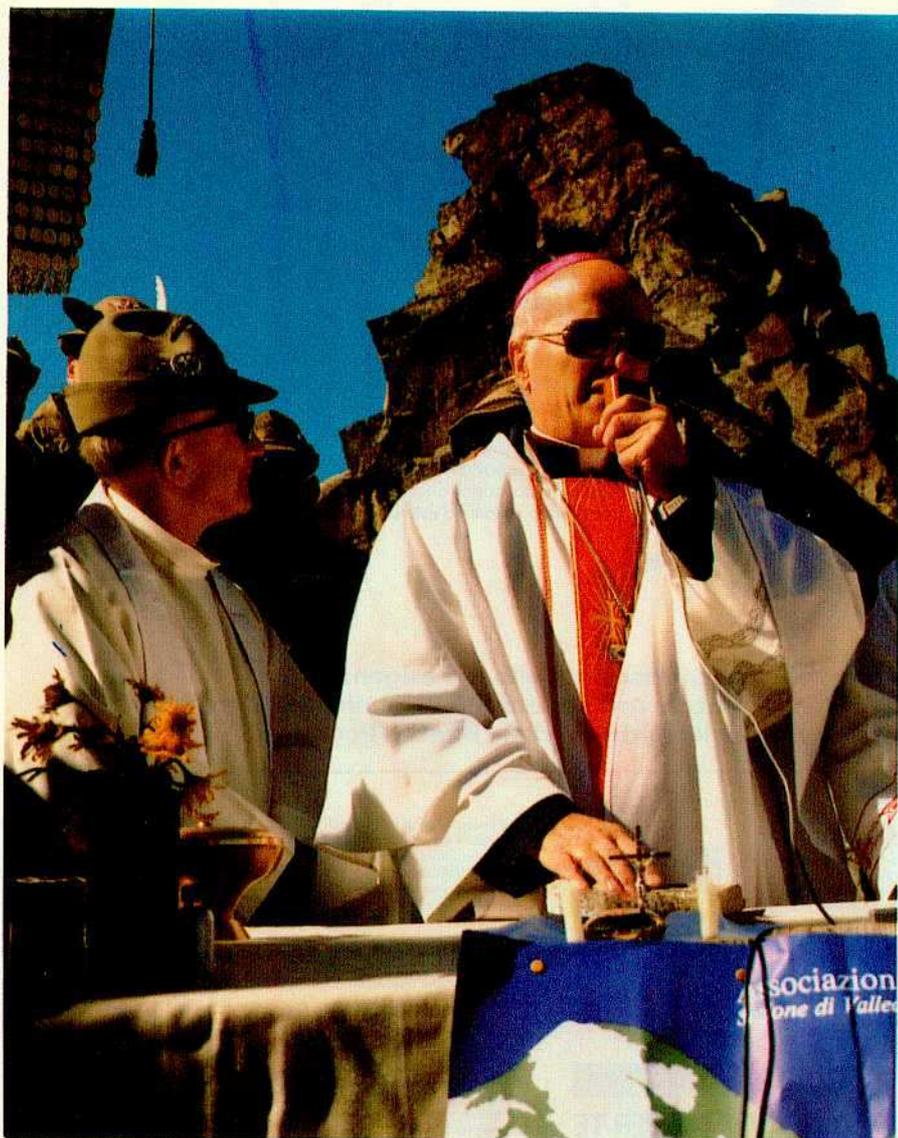
Qui è appena il caso di ricordare come il "sentiero dei fiori", nato per ragioni logistiche e belliche, una volta terminata la guerra finisse cancellato dalla neve, dalla caduta inevitabile di sassi, oltre che dall'opera del tempo. Fu Giovanni Faustini — altro nome leggendario dell'Adamello — a volerne il ripristino: un lavoro lungo, paziente, amorevole, esemplare per fede e devozione, al cui compimento diedero buona mano in seguito gli "Amici della capanna Lagoscuro", sostenuti ed incoraggiati da enti e sodalizi valligiani.

Momento centrale del 24° Pellegrinaggio è stata la messa concelebrata al passo Lagoscuro da mons. Gaetano Bonicelli, ordinario militare, da mons. Enelio Franzoni, presidente dei cappellani militari, reduce di Russia e medaglia d'oro al V.M., e dal camuno mons. G. Battista Re, della Segreteria di Stato del Vaticano. È toccato a mons. Re, nella breve omelia, sottolineare, con parole chiare, con sentimenti limpidi e con la forza della convinzione, il significato vero del Pellegrinaggio: non un'evasione, né una gita di piacere, ma un'ascesa, una salita e anche un "cammino interiore" sui sentieri che furono della sofferenza e della morte per riscoprire i sentieri del duro e quotidiano impegno nella solidarietà e nella pace.

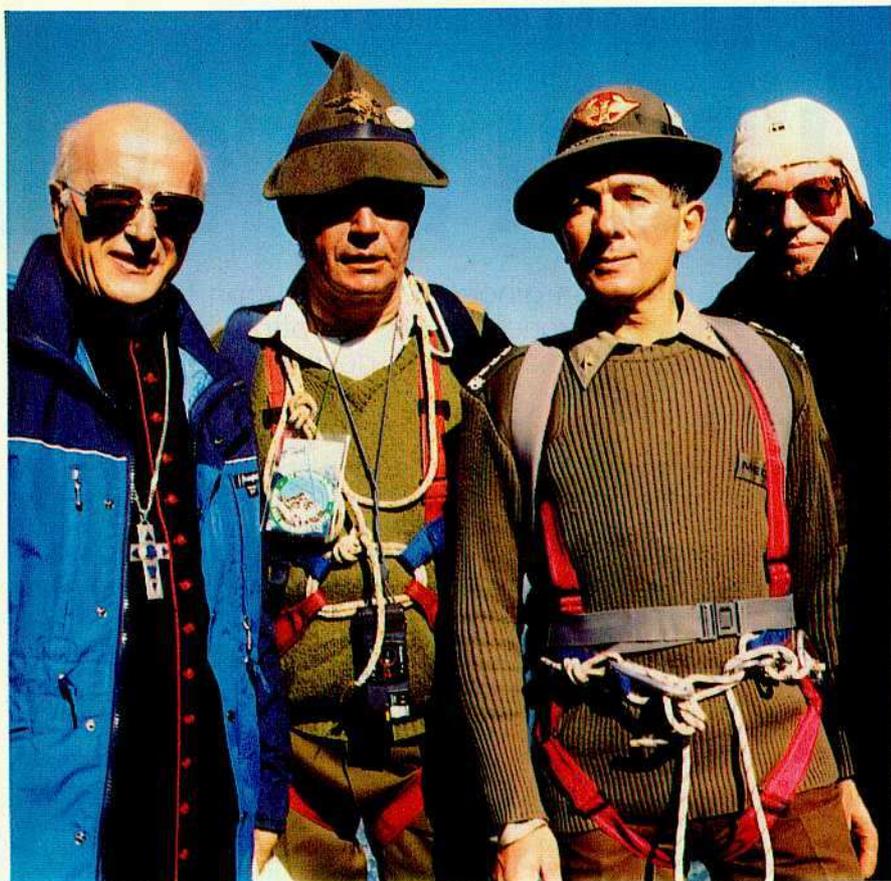
Al passo Lagoscuro c'erano 53 gagliardetti e 13 labari, tra cui il labaro nazionale dell'Associazione Alpini, (con il v.p. Gabba), testimonianza perenne di sacrificio e di donazione. La cerimonia si è conclusa con il taglio del nastro inaugurale del "sentiero" da parte del gen. Meozzi, di una guida e di un

alpino in congedo, e con la consegna di una bella targa-ricordo dell'A.N.A. camuna ai generali Meozzi e Bortoloso, oltre che a mons. Re: un gesto emblematicamente inteso a saldare un vincolo di amicizia nella "memoria" di un passato che vive nel presente.

La cronaca del Pellegrinaggio richiederebbe di riferire dettagliatamente anche del giuramento delle reclute del btg. "Edolo", svoltosi a Pontedilegno in occasione delle ce-



L'ordinario militare mons. Gaetano Bonicelli mentre pronuncia l'omelia. Accanto a lui, mons. Enelio Franzoni, medaglia d'oro al V.M.



Da sinistra: mons. Gaetano Bonicelli, Gianni De Giuli (presidente della sezione A.N.A. Valcamonica), il gen. Fulvio Meozzi, mons. G. Battista Re.

lebrazioni per il 70° anniversario dell'incendio del paese. Si è trattato, come sempre in tali circostanze, di una cerimonia semplice ed avvincente, solenne ed austera, durante la quale opportunamente è stata sottolineato, da parte dei diversi oratori (dal sindaco di Pontedilegno Giuliana Trigari, al presidente de Giuli, al generale Meozzi) il senso vigile di attenzione e di solidarietà degli alpini nel compimento di un servizio rivolto anche alle emergenze del paese: nel caso specifico rivolto alle zone colpite dall'alluvione, con particolare riferimento alla Valtellina. Infatti le reclute erano in uno stato, per così dire, di preallerta, pronte a partire qualora le condizioni del lago della Val Pola l'avessero richiesto.

Basterebbe questo solo episodio a fare giustizia di tanti luoghi comuni. La montagna è una scuola di vita e di civiltà: frase incomprendibile per chi pigramente si ostina a non capire; verità umana e storica per chi ha scelto di capire. Ha scritto Gianni de Giuli nel manifesto-invito del Pellegrinaggio: «Il ricordo di quanto è stata "dura" nel passato, dei sacrifici e delle sofferenze patite e sempre superate con dignitosa fermezza, sia motivo per apprezzare quanto abbiamo oggi e sia ragione di impegno per realizzare una società più giusta, più umana, più vera». Davvero non c'è altro da aggiungere.

Sul Pasubio, dove scoppiò la mina del marzo '18

Fra i due "Denti" la croce pietosa

È stata innalzata dagli alpini, in ricordo dei Caduti di settant'anni fa

di Giovanni Laezza

Pasubio: il paesaggio che si sta percorrendo è, a distanza di tanti anni, a dir poco lunare; massi enormi, semi-disintegrati, rotolati nelle vaillette laterali ai due Denti, immani monumenti alla malvagità della guerra, oppure incombenti sul fondo del cratere della mina fatta scoppiare nel marzo del 1918, quasi a voler dissuadere, con la loro cupa presenza, ogni tentativo di ricerca, di scavo per tentare di recuperare qualcuna delle centinaia di salme ancor oggi sepolte sotto i detriti.

Man mano che ci si avvicina alla vailletta, il dialogo va esaurendosi, poiché ognuno è preso quasi da un reverenziale timore alla vista di tutto quello sfacelo e contemporaneamente ci si rende conto che quello è un cimitero, dove non è concesso assumere atteggiamenti o comportamenti diversi da quelli dettati dalla coscienza civile e dalla pietà.

Si incontrano altri gruppi di persone che passano silenziose dal sentiero che collega fra loro i due Denti, che vanno a inerparsi

sui contrafforti del Dente austriaco, che ispezionano la ragnatela di trincee e camminamenti, le gallerie semidistrutte, i crateri delle granate gli uni sovrapposti agli altri, per cercare d'immaginare l'infernale ambiente in cui furono immersi per mesi, per anni, i combattenti delle due parti.

L'impressione generale che si ricava è che tutti sono soggiogati dall'austerità del Pasubio. Al centro del cratere della mina, un grande masso, biancastro e sbrecciato, porta due segni della pietà: una lapide, a ricordo del giorno della tragedia e, al sommo, una croce, semplice e terribile insieme, realizzata con residui bellici, a custodire le salme di tanti ragazzi, tuttora lì ad attendere una preghiera ed una benedizione, a testimoniare, con il loro sacrificio supremo, senza retorica ma con i fatti concreti, quanto possa esser grande l'amor di patria.

Gli alpini hanno messo la croce, una bandiera e dei fiori, e hanno sostato, in silenzio, sull'attenti, per onorare i Caduti. Tutt'intorno,

a perdita d'occhio, il Pasubio si spalanca in ampie conche, in contrafforti segnati da camminamenti e caverne sconvolte, quasi occhiaie vuote d'un immenso cranio.

Da questa visita si ritorna un po' più buoni: si risvegliano, nei cuori, i migliori sentimenti, quelli che fanno onore all'uomo, come la fratellanza, l'onestà d'intenti, la carità verso chi soffre, la pietà, la volontà di operare per la pace; non è concesso restare indifferenti davanti a questa tragedia umana che, tanti anni fa, ebbe come protagonisti tanti uomini come noi, giovani e meno giovani, che passarono dalla vita alla morte attraverso un rogo immenso, in un frastuono terribile.



I SUOI ALPINI LO CHIA

Profondamente religioso, ogni giorno pregava in ginocchio, per un quarto d'ora, anche in prima linea. Aveva detto: «Morirò di venerdì»; e la pallottola lo colse nel petto proprio il giorno del Venerdì Santo. La motivazione della medaglia d'oro.

di Luciano Viazzi

Tra gli ufficiali superiori delle truppe alpine che si sono particolarmente distinti nel corso della II guerra mondiale, un posto di rilievo spetta al maggiore Alessandro Annoni di Mondovì, non solo per le sue alte qualità militari ma soprattutto per il suo forte carattere e l'intensa spiritualità del suo animo. Era un comandante amato ed ammirato per il suo profondo senso della giustizia e dell'onore militare, per la sua bontà, il suo valore e l'innato senso del dovere. Egli univa in sé la saggia e scontrosa concretezza del montanaro piemontese con la raffinata signorilità del gentiluomo vecchio stampo, ligio alla forma e alle tradizioni.

«Sono nato in una caserma — soleva dire — mio padre, prima di essere colonnello dei carabinieri, era ufficiale degli alpini. Sono nato per fare l'ufficiale, ma — militarmente parlando — non ho fatto che la terza elementare nelle scuole serali perché a diciotto anni ho lasciato il collegio militare per andare sul Grappa. E combattendo che ho imparato a fare la guerra, a comandare in guerra il plotone, e poi la compagnia, e poi il battaglione». Il ricordo che ha lasciato fra gli uomini che furono al suo servizio o lo ebbero come commilitone o collega è ancora ben vivo nelle valli del Cuneense e un po' dovunque in Italia, come ho potuto constatare nella mia ricerca di testimonianze su di lui.

Mi ha scritto in proposito Luigi Morglia di Roma: «Sono stato subalterno di Annoni nel 1932 quando comandava la 48ª del Tirano. Era un uomo unico, formidabile. Di poche parole, umano, credente, un vero capo. Al campo, la sua tenda — che voleva nel mezzo delle altre — era l'ultima a smontare. Prima della partenza, passati in rassegna i suoi alpini, cercava fra di loro chi aveva lo zaino più pesante o era meno in gamba degli altri, e se lo metteva in spalla (non voleva mugugnì) poi via per le solite dieci-dodici ore di marcia. Ad ogni tabernacolo che incontrava per le mulattiere si faceva il segno della croce e diceva una preghiera».

Gran parte della sua non facile carriera militare, come spesso succedeva in quegli anni per gli ufficiali raffermati in attesa di avanzamento, l'aveva dovuta fare in Colonia, dove le difficoltà di clima e di terreno unite all'irrequietezza delle popolazioni in rivolta, mettevano a dura prova gli uomini, affinando le loro qualità militari ed umane. Ma pure in queste difficili condizioni, il giovane e distinto ufficiale piemontese non perse mai la signorilità del suo tratto e lo spirito cavalleresco con il quale soleva affrontare ogni avversità.

Esemplare a tale proposito quel che accadde in Somalia, durante gli anni del primo dopoguerra, quando le nostre truppe dovettero sostenere una lotta senza quartiere contro il Sultano dei Migiurtini che non intendeva sottomettersi al nostro dominio.

Dopo un periodo di sanguinosa guerriglia, durante il quale i ribelli avevano dato parecchio filo da torcere ai nostri, il loro capo — nell'intento di riportare la pace nel suo territorio — pensò di trovare un "modus

vivendi" con l'ufficiale bianco che, alla testa di reparti dubat (truppe di colore somale) gli stava dando la caccia.

Qualche giorno più tardi, un cavaliere indigeno con un vistoso drappo bianco in cima ad un lancia, si presentò davanti all'accampamento di Annoni proponendo un incontro e un salvacondotto per il suo capo. Annoni diede la sua parola, ma quando la notizia giunse al Governatorato di Mogadiscio, ne ordinarono l'immediato arresto, senza tener conto di quel ch'era stato concordato. Annoni, posto di fronte all'ordine di mancare alla propria parola, rispose con un deciso ed inequivocabile fonogramma: «Voi potete anche destituirmi e macchiare d'infamia la nostra bandiera, ma io mi toglierò la vita davanti ai miei uomini e tutti sapranno che la colpa sarà stata vostra».

Era una ben drammatica alternativa quella che Annoni aveva posto ai politici di Mogadiscio, i quali inviarono un rabbioso

contrordine che, in mancanza d'altro, riduceva il tempo di tregua a una sola notte. L'ufficiale italiano ed il sultano ribelle, che si era presentato alle nostre linee con la sola scorta di cinque cavalieri, discussero per tutta la notte, le condizioni di resa senza trovare un accordo. Le condizioni erano inaccettabili ed il sultano disse: «Io continuerò a combatterti fino all'ultimo dei miei giorni. Ma io so che tu, questa notte, mi hai difeso e non lo dimentico». Alle prime luci dell'alba l'ufficiale italiano accompagnò il capo ribelle sino ai margini dell'accampamento e gli offrì acqua e viveri per il viaggio, poi gli indicò una palma appena fuori dal campo e disse: «Quando il sole toccherà la cima di quell'albero, riprenderò a combattere contro di te fino a quando ti avrò vinto». E così avvenne: dopo tre o quattro settimane, il sultano, ormai stretto da ogni parte, venne catturato dopo un violento combattimento e portato davanti al plotone di esecuzione. Prima di morire, il condannato chiese di poter rivedere l'ufficiale bianco che lo aveva vinto, per offrirgli — in segno di ricordo ed ammirazione per l'ospitalità di una notte — il suo prezioso pugnale dall'impugnatura d'oro tempestata di gemme, che l'Annoni tenne poi sempre con sé, in memoria di un gesto cavalleresco di uno sfortunato avversario.

Per altro, l'Annoni aveva un carattere chiuso e in un certo senso indecifrabile, con atteggiamenti d'intransigente autonomia, soprattutto nei confronti di quei superiori che non stimava e non sopportava, cosa che ostacolò di molto il contrastato iter della sua carriera. Durante la campagna italo-etiope, ad esempio, ebbe uno scontro verbale con un ufficiale superiore che voleva "farsi bello" a sue spese, che vale la pena di raccontare.

Durante un attacco che portò alla conquista di Dagabur, dopo inutili tentativi di altri reparti, Annoni guidò i suoi dubat in un furibondo e risolutivo assalto alla baionetta. A cose fatte, giunse trionfante una colonna di camice nero, il cui comandante — generale molto ambizioso e ammanigliato — gli intimò di togliersi di mezzo, con quella gente di colore. L'Annoni non rispose e non ubbidì all'intimazione, ma si mise a rapporto direttamente con il Quartier generale delle truppe operanti esponendo i fatti ed ebbe soddisfazione: l'alto ufficiale che si era permesso di offendere un comandante



Il maggiore Alessandro Annoni.

MAVANO "IL SANTO"



12 aprile: il battaglione Mondovi mentre discende a Djbra con alla testa la barella che trasporta il suo comandante maggiore Annoni, caduto in combattimento il giorno prima.

bianco di fronte a truppe di colore, ebbe una nota di biasimo. Per di più l'Annoni, il cui orgoglio non aveva pari, si oppose ad ogni tentativo di comporre amichevolmente la vertenza, rifiutandosi anche di dare la mano al suo autorevole antagonista, ben più alto in grado di lui. Ricorda in proposito Italo Pietra, che gli fu vicino durante l'ultimo anno della sua vita: «Il pezzo grosso si presentò davanti alla tenda di Annoni con un bel sorriso e la mano tesa, ma lui immobile, sull'attenti, con la mano destra alla visiera del cappello, si limitò a ribadire le sue ragioni: «Lei, signor generale, ieri mi ha insultato!» e l'altro se ne andò via con la coda tra le gambe. Tutto sembrò finire così, ma da quel giorno non vi furono più proposte di avanzamento e di ricompensa per Annoni».

Anche la sua vita privata era un piccolo mistero: molti suoi colleghi non sapevano di lui, nulla più di quanto potesse dire l'anello nuziale che portava al dito. Si era sposato tardi, dopo un primo fidanzamento finito male. Nel modo più curioso. Annoni aveva conosciuto una signorina, figlia di un facoltoso industriale milanese e le aveva

chiesto di sposarlo. C'era stato un incontro tra le famiglie e tutto era stato deciso e predisposto. Di conseguenza lui aveva organizzato, secondo la migliore tradizione, un pranzo di fidanzamento al Savini, il più lussuoso ristorante milanese. Alla fine all'ora tenente Annoni, in grande uniforme, era andato a pagare il conto: ma il padre della fidanzata, molto indelicatamente, l'aveva già saldato. Il giovane ufficiale lo prese come un affronto personale, in quanto si poteva pensare che lui si facesse mantenere dalla ricca famiglia della promessa sposa e ruppe, senza esitazione, il fidanzamento. Poi, molti anni più tardi, in età ormai matura, quasi alla vigilia di partire per una nuova guerra, conobbe una ragazza di buona famiglia torinese: dolce, gentile e innamorata. Questa volta convolò a nozze senza far sorgere incidenti. Della giovane moglie, ben pochi ufficiali sapevano che scriveva tutte le settimane al marito, e che lui si appartava da solo per leggere ed imprimerli nella mente quelle affettuose missive, che poi inesorabilmente bruciava, perché nessuno potesse mai violare il suo romantico

segreto epistolare.

Nell'ottobre del 1940, egli venne mandato nella sua città natale a comandare il ricostituito battaglione alpino "Mondovi", qualche tempo prima che il reparto fosse inviato sul fronte greco-albanese.

In quei giorni di febbrili preparativi, gli alpini che si trovarono tra i piedi il nuovo comandante, non ne furono gran che entusiasti: capirono la sua intransigenza ed inflessibilità e cominciarono a mugugnare. Appena entrato in caserma, aveva udito un alpino imprecare, forse a ragione, ma in modo blasfemo, e l'aveva fatto sbattere in cella di rigore. «Non ammetto che si bestemmi» aveva detto, e gli ufficiali presenti, che ben conoscevano i loro uomini, si guardarono fra loro sgomenti. Il massimo della sorpresa si ebbe quando l'aiutante maggiore, entrando inavveritamente nel suo ufficio, lo trovò in ginocchio con il rosario in mano e si prese un solenne cicchetto. «Quando dico le preghiere non bisogna mai disturbarmi, a meno che non ci sia il nemico in vista. Ho bisogno di almeno un quarto d'ora di tranquillità e di raccoglimento ogni giorno». Tutte le mattine, infatti, anche a bordo della nave che li traghettava attraverso l'Adriatico, egli voleva che il cappellano celebrasse la messa. Ed egli l'ascol-

I SUOI ALPINI LO CHIAMAVANO "IL SANTO"

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Maggiore
ALESSANDRO ANNONI
di Mondovì, classe 1899
1° Alpini

tava in ginocchio, alla sinistra dell'altare, in un raccoglimento che nulla sembrava potesse turbare. Questi atteggiamenti non erano una posa, in quanto l'Annoni era profondamente credente per convinzione morale e non per bigottismo.

A Mondovì parlò soltanto una volta, di fronte al battaglione schierato in armi sul piazzale della stazione, in attesa di partire per l'Albania, ma più che ai soldati parlò alle loro famiglie ed alla gente di Mondovì: i vecchi, le donne ed i bambini, quelli che sarebbero rimasti a casa, ad attenderli. Il maggiore Annoni si guardò intorno, la piazza era gremita sino all'inverosimile, e nel silenzio teso e profondo, fece un breve discorso che molti avrebbero ricordato per tutta la vita: «Io porto in guerra i vostri figli — disse con voce grave — e non so quanti di noi torneranno. Ho ben poco da promettervi, non la vittoria e neppure tempi migliori, perché la guerra è una brutta faccenda, ma da vecchio soldato vi prometto che ci faremo onore e da cristiano m'impegno a fare economia di queste vite che mi sono state affidate».

Ma gli alpini, ancora per qualche tempo, rimasero perplessi per quella sua particolare attitudine e nostalgia verso le truppe di colore, che li impensieriva non poco. «Speruma c'a sia nen naja cume coi negher» concludevano i loro discorsi sull'incerto futuro.

«Combattente di leggendario valore, soldato per tradizione e temperamento, insuperabile comandante di battaglione alpino, in quattro mesi di dura guerra faceva delle sue compagnie un solido strumento bellico. Durante un'azione offensiva conduceva animosamente il suo battaglione oltre il confine; contrattaccato per l'alto, intuiva subito l'audace mossa nemica e la neutralizzava con efficace intervento. Mentre animava con l'esempio e la parola i suoi alpini, cadeva colpito a morte. Negli ultimi istanti dell'agonia, sempre pensando alle sue responsabilità di comandante, di cui aveva fatto un apostolato, indicava ancora con la mano i movimenti da compiere, mentre le ultime fiere parole d'incitamento si spegnevano sul suo labbro».
(Maquellara-Debar, 9-11 aprile 1941).

Gli alpini cominciarono a capire con chi avevano a che fare, quando giunti sulle posizioni, a quasi duemila metri, nell'inverno più freddo e rabbioso che si fosse mai visto su di una montagna, udirono la risposta che il maggiore Annoni diede al comandante di settore che gli chiedeva un'azione dimostrativa, inutile e rischiosa. Sull'attenti, il maggiore Annoni respinse con decisione l'ordine del suo colonnello: «Qui il battaglione lo comando io e non vedo l'utilità di questa azione». L'altro si mise a bestem-

miare, senza per questo intimorire l'Annoni, anzi si ebbe come risposta un fermo rimprovero: «E non bestemmiare, che porta anche male». Gli alpini increduli avevano visto il colonnello recedere, incassare e tacere, e si erano ricordati di quella promessa che aveva fatto loro sulla piazza di Mondovì: «Risparmierò le vostre vite!» Ma aveva anche detto: «Ci faremo onore», e quando era veramente necessario, non era il tipo da tirarsi indietro.

Ricorda Italo Pietra il loro primo combattimento: «Verso sera Annoni è accanto a un focherello quando sopraggiunge di corsa un alpino, gridando che i greci vengono giù dalla montagna al suono delle loro trombe. Due minuti per dare gli ordini e per prendere il randello di ginepro; poi Annoni prende il sentiero in salita verso le raffiche e verso le trombe: si va alla baionetta tra i pini. Sulla quota più alta, quando la battaglia è finita, gli alpini fanno cerchio attorno al loro comandante e gridano «Mondovì, Mondovì». Dice Annoni, a bassa voce: «Che faticata! Ormai per andare all'assalto, ci vorrebbe il cavallo, per me».

Dopo esser stato costretto ad arretrare sino al Bregu i Math, il battaglione tenne bravamente testa ai ripetuti attacchi dei greci che speravano di estendere la loro occupazione in quel settore nevralgico. Le nuove posizioni furono affidate — secondo l'enfatica terminologia degli alti comandi — "all'onore dei comandanti" — e da quel momento il maggiore Annoni non ebbe più pace. Tutte le notti usciva in ricognizione e percorreva, con due alpini, tutta la prima linea. Quando la neve era fresca ci volevano perlomeno tre-quattro ore. Certe volte, con la tormenta, non bastavano tre ore per fare poche centinaia di metri, ma Annoni — in ogni caso — non mollava mai. Poi, il 21



La salma del maggiore Annoni, ancora steso a terra sul luogo ove era caduto durante il combattimento.

marzo 1941 giunse l'ordine di ripiegare su posizioni più arretrate, ed anche gli alpini del "Mondovi" che sempre avevano tenuto duro, ritornarono indietro. Il 4 aprile, il battaglione venne trasferito al confine con la Jugoslavia per effettuare un'azione nel settore di Djbra, nell'ambito di un manovra in cui erano interessate le divisioni "Firenze" e "Cuneense". Il tempo era pessimo: nebbia e nevischio rendevano difficoltosa la marcia fra gli erti, accidentati e profondissimi valloni. La battaglia si sminuzzò ben presto in scontri tenaci e insidiosi: il "Mondovi" avrebbe dovuto calare dai costoni della montagna sul fianco del Pasina Livoda, per stringere la tenaglia attorno alla città di Djbra.

La manovra cominciò nella notte fra il 9 ed il 10 aprile, e fu quella notte che Annoni, per la prima volta, parlò della sua famiglia con gli altri ufficiali. «Fra due mesi mi nascerà un figlio» disse, e tutti lo guardarono meravigliati di quella confidenza. «Io sono figlio di militari — si confidò ancora — e spero che anche mio figlio lo sarà un giorno. Vorrei, se io non dovessi tornare da questa azione, che qualcuno di voi gli consegnasse questo». Aprì il suo zaino e ne trasse un pacchetto avvolto in carta di giornale. Gli ufficiali rimasero turbati da quel discorso e gli dissero: «Ma perché proprio stanotte, signor maggiore, parla di queste cose?» «Una volta o l'altra — rispose Annoni — bisognerà pur pensarci!».

La mattina dopo, l'11 aprile — Venerdì Santo — il battaglione riprese a marciare senza un attimo d'esitazione. Ricorda Italo Pietra, testimone oculare di questa tragica vicenda: «Appena passato il fiume Drina, il "Mondovi" si mise per un sentiero in salita, lungo il fianco delle difese jugoslave e, in qualche punto, alle loro spalle. Sembra una delle marce più tranquille, oppure una pazzia: intanto le pattuglie prendono d'assalto Sant'Ilia. Non è che una chiesetta su di un costone bianco di neve, ma arrivando lassù gli alpini scoprirono, tra le folate di nebbia, che Djbra era ai loro piedi.

All'alba cominciano a fischiare le prime raffiche: sono grosse pattuglie jugoslave che attaccano dall'alto di quota 1814. Si fa presto ad ordinare il contrattacco, ma prima bisogna riconoscere il terreno e cosa fa il nemico. Non si deve fare altro soltanto perché sparano, ma non si può neanche andare avanti alla cieca, spendendo vite a casaccio. Così Annoni ordina di piazzare una Breda. Castellino così ricorda le sue parole: «Fossimo un po' capaci di trovare delle pietre per fare una postazione». Poi, mentre la nebbia si alza, Annoni sale sul muretto e sbinicola verso il basso. Non deve essere difficile colpire un uomo in piedi su quel costone, contro il cielo color latte. Dice Castellino, scrivendone poi a Nuto Revelli: «Un colpo lì, nel centro del petto. Noi stesi, lo guardiamo che cade. Il tenente medico dice che non c'è più niente da fare. Comincia a nevicare. Dieci minuti, poi con due bastoni e un telo gli ripariamo la faccia dalla neve. La sparatoria è finita. Al maggiore Annoni noi volevamo tanto bene, come se fosse stato nostro padre!».

Gli alpini trasportarono poi la salma in una piccola chiesetta che si trovava nelle vicinanze e la vegliarono per tutta la notte. Da tempo quest'uomo eccezionale era considerato un sant'uomo, per bontà e religiosità. Qualcuno ricordò i segni premonitori della sua morte: un giorno aveva detto che soltanto di venerdì avrebbe potuto succedergli qualcosa di male. Il fatto poi che fosse stato ucciso di Venerdì Santo come Gesù Cristo e il deliberato sacrificio cui era andato incontro, avevano ormai convinto tutti d'avere a

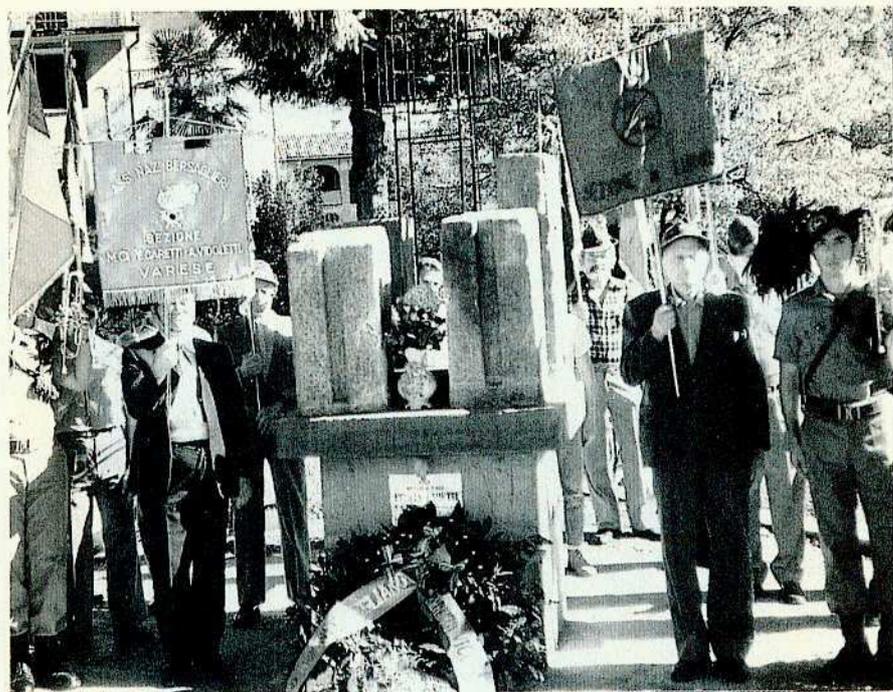
che fare con un vero santo.

Il giorno dopo, ripresa l'offensiva, gli alpini non ebbero cuore di lasciare lassù il loro comandante, e si accordarono tra loro per costruire con rami d'albero una specie di barella, sulla quale poi stesero il corpo del maggiore Annoni, avvolto in un telo da tenda, con le mani incrociate sul petto ed il cappello con la penna bianca sul capo. All'alba, l'aiutante maggiore, che aveva assunto il comando del battaglione e si trovava in testa alla colonna, volgendosi indietro per controllare che tutto fosse in ordine, vide in coda alla colonna di destra una barella che sembrava attirare i colpi del nemico.

«Quando le prime case di Djbra furono vicine — ricorda ancora Italo Pietra — la sparatoria ebbe termine e spuntarono le bandiere bianche. Per quanto io viva — raccontò poi — non dimenticherò mai il momento in cui vidi venirmi incontro, nella luce irreale di quel primo mattino, in un paese sconosciuto e nemico, la barella con Annoni morto che avanzava fra i suoi alpini».

Nessuno disse una parola, ma con gesto di commovente dedizione gli alpini del "Mondovi" vollero che, anche da morto, il loro comandante fosse al suo posto d'onore e li guidasse — come sempre — verso la vittoria.

PER L'EROE BERSAGLIERE IL LAVORO DEGLI ALPINI



Nella foto: l'inaugurazione del monumento, con i labari verde e cremisi.

In una splendida giornata di sole, che ripagava le ansie della vigilia tormentata da un furioso temporale, si è svolta l'annuale festa di gruppo degli alpini di Cadegliano Arbizzo Viconago. In tale occasione è stato inaugurato un monumento per ricordare i Caduti per la Patria e in modo particolare il sacrificio del bersagliere Fedele Caretti, nativo di Arbizzo (Varese), medaglia d'argento al V.M. (fronte libico, 1912) e medaglia d'oro al V.M. "alla memoria" (Capo Sile, 1918).

Ad Arbizzo mancava un monumento ai Caduti e così gli alpini del gruppo hanno voluto concentrare tutti i loro sforzi e la loro ben nota tenacia riuscendo a realizzare in poche settimane ciò che da molto tempo era stato progettato.

Nella zona si sono dati appuntamento numerosi alpini dei vari gruppi delle cinque valli, con i loro gagliardetti, guidati dal presidente della sezione luinese Caronni; i bersaglieri in congedo della sezione di Varese con il presidente Branduardi; alcuni rappresentanti del 10° battaglione bersaglieri "Bezzecca" agli ordini del maresciallo maggiore Scelsi e altri gruppi di ex combattenti.

Una cerimonia molto significativa ma

caratterizzata per l'estrema semplicità: una semplicità richiesta dal rispetto verso i Caduti che vanno ricordati e onorati più con il cuore che con manifestazioni esteriori.

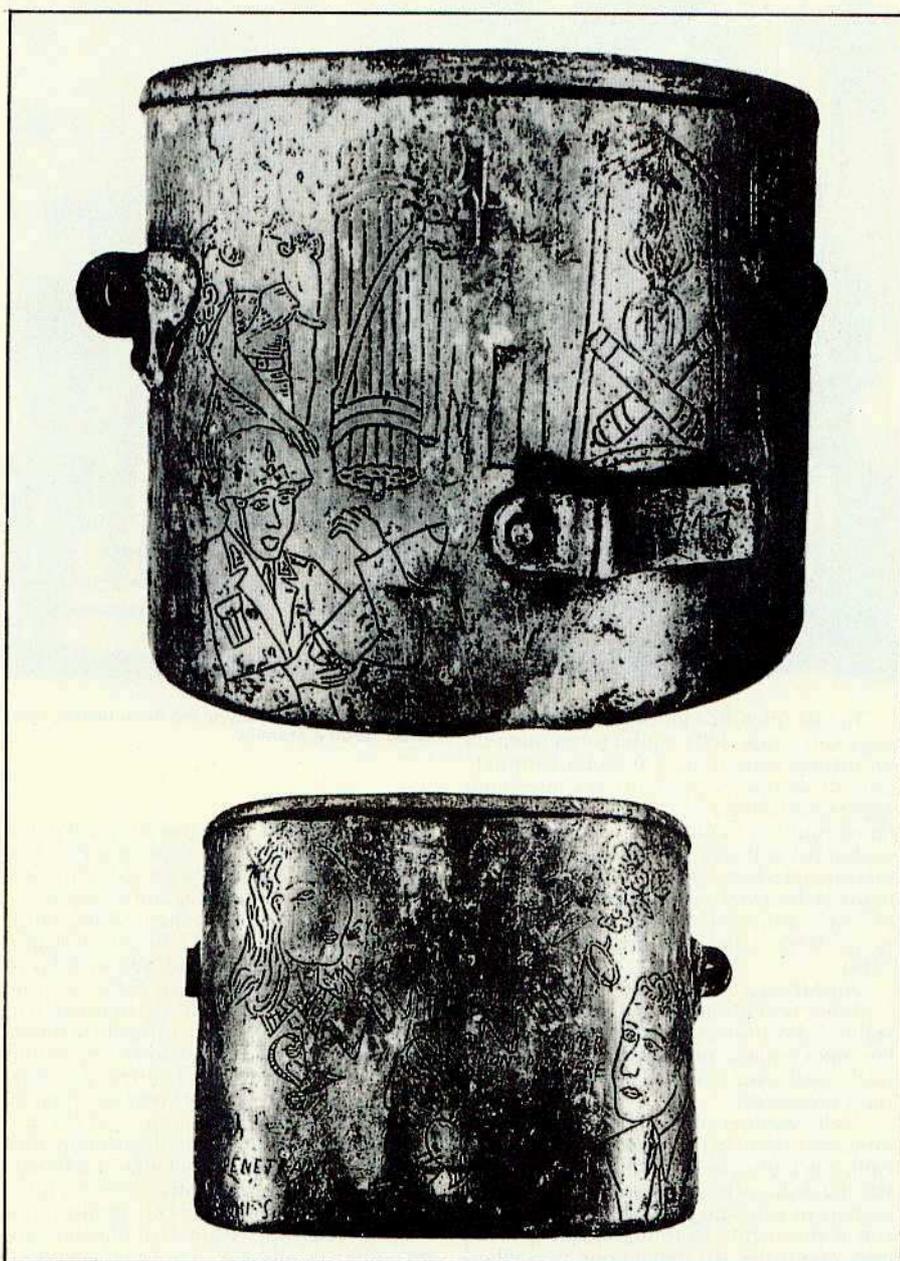
Alla presenza del sindaco e delle autorità civili e militari, e dopo i discorsi del capogruppo degli alpini di Cadegliano Arbizzo Viconago, dei presidenti della sezione A.N.A. di Luino e di quella dei bersaglieri in congedo di Varese, è stata officiata la messa al campo con la benedizione del monumento. Si è snodato poi il corteo che, dopo avere percorso la via che conduce al paese imbandierato di Cadegliano — al cui monumento ai Caduti è stata deposta un'altra corona — ha raggiunto la baita "La Pezza" nel Parco Alpino dove veniva offerto a tutti i partecipanti un rinfresco. Qui, inoltre, i collezionisti e gli appassionati di filatelia hanno potuto ammirare e acquistare la cartolina di uno dei "murali" della baita con relativo annullo, approntato per ricordare la cerimonia.

CARA, VECCHIA "GAVA"

Dalla "ollula" romana alla gamella e alla gavetta; dal legno al ferro e all'alluminio

di Nito Staich

Chi si ricorda il rito (si fa per dire) della "vestizione" da coscritti? Le frettolose prove e il ritiro dei vari capi di vestiario, in una confusione indescrivibile, con i bocia sconcertati dalle urla degli anziani, il maldestro arrotolamento delle fasce gambiere — parlo dell'inverno 1941 — e la mantellina che per gli spilungoni arrivava all'altezza dell'ombelico, e infine l'aspetto grottesco e poco marziale dei più sprovveduti, o imbranati che dir si voglia, col cappello enorme, la giacca striminzita e gli scarponi stretti. Poi, insieme con le buffetterie, ci consegnavano fucile e "baiona" e quindi la gavetta con relativo gavettino e borraccia.



Questa gavetta era di un soldato dell'Armia, morto in Russia. È stata trovata a Suckumi, in Georgia. Il soldato era di artiglieria (11° raggruppamento di corpo d'armata) e il suo numero di matricola era "A-3713". (da "Storia illustrata" del maggio 1986).

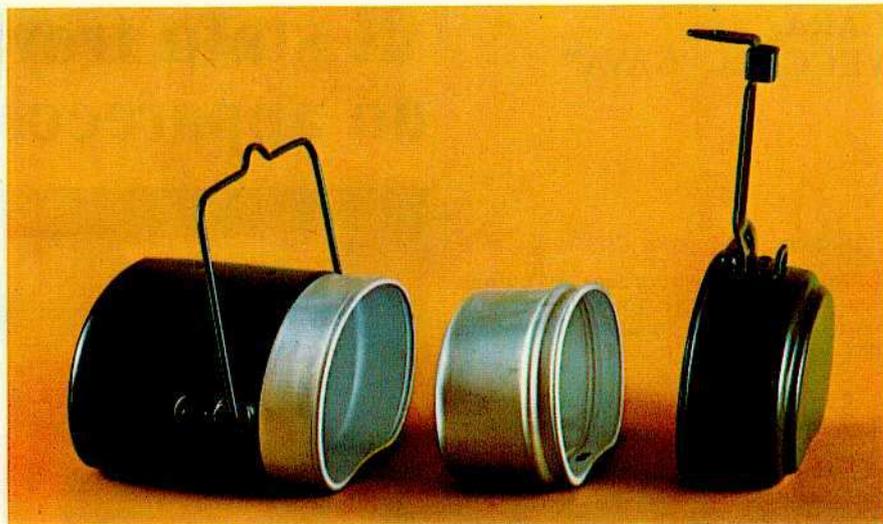
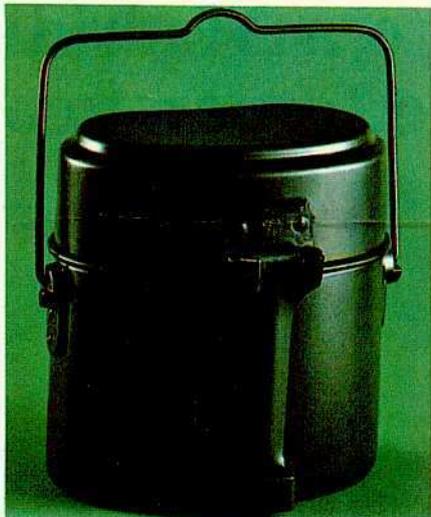
Cara vecchia "gava" — come la chiamavano allora — dispensatrice di effimere consolazioni materiali, quanti insipidi "tubi", quanti collosi risotti, quanti duri spezzatini sono passati dalla tua alla nostra pancia di ventenni perennemente in carenza di calorie!

Oggi, sotto la naja, i nostri figli consumano il generoso rancio regolarmente seduti a tavola con normali piatti e posate, senza poi doversi preoccupare di lavarli a pasto ultimato, poiché c'è chi provvede: ma non fu così per le nostre leve dell'ultimo conflitto mondiale, né per i nostri padri e men che meno per i nostri nonni.

Una volta, infatti, la mensa dei soldati era costituita da un solo e piccolo arnese: la gavetta, appunto. Le origini di questo caratteristico e utile recipiente si perdono nei secoli. Già l'antico soldato romano era provvisto, a completamento del bagaglio personale, di una piccola pentola detta "ollula" da usare per la cottura del cibo in base alle razioni della sua stessa dotazione.

In seguito, soprattutto nel periodo medievale, prevalse e dominò il sistema delle cosiddette "requisizioni", per cui sia l'alloggio sia quanto necessario al vitto delle milizie doveva essere fornito dagli abitanti del luogo. Poi venne istituito il rancio (dallo spagnolo "rancho"), ovvero l'obbligo di preparare e consumare i pasti tra gli uomini di uno stesso reparto: fonti storiche affermano che tale disposizione venne adottata per la prima volta in Francia nel 1688 per iniziativa del ministro della guerra di Luigi XIV, ma in realtà quest'obbligo già esisteva in Piemonte fin dal 1673, anno in cui — come si legge nell'opera del Duboin dal titolo "Raccolta delle leggi emanate sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia" — fu emessa un'ordinanza di Carlo Emanuele II in base alla quale i capitani dovevano raggruppare i soldati della compagnia quattro a quattro e scegliere dal gruppo il più adatto ad accudire alla cottura dei pasti, con utensili che a quei tempi erano alquanto eterogenei.

Nella marina, invece, data la necessità della vita in comune specie durante i lunghi periodi di navigazione, esisteva da tempo l'uso della gamella, cioè una scodella in legno senza risvolti, molto fonda, capace di contenere razioni per sei od ot-



La gavetta in dotazione oggi ai nostri reparti. È di alluminio trattato con vernice resistente al fuoco, e si compone di tre elementi.

to uomini. Dalla marina tale uso passò all'esercito, con la differenza che dal legno si passò al metallo. All'inizio del 1800, con l'epoca napoleonica e nel quadro di quello che fu il miglioramento dell'equipaggiamento del soldato in quasi tutti gli eserciti, si generalizzò l'uso della gavetta individuale.

In Piemonte, dopo l'applicazione del regolamento del 23 agosto 1822, risulta che gli utensili di cucina dovevano essere forniti dagli "impresari" delle caserme e si cucinava su fornellini spesso collocati nelle stesse camerate; i soldati mangiavano in gavette di ferro. Ai primi del 1836 le gavette erano di latta e venivano fornite dal magazzino merci che era a Torino nella caserma di via Maria Vittoria, detta allora del "Soccorso" che fu poi dei bersaglieri.

Nel giugno 1872 venne adottato un nuovo tipo di gavetta "in lamiera di ferro resistente al fuoco" composta di un recipiente, di un coperchio e di un manico e doveva servire anche alla cottura del rancio ogni volta che a tale scopo non si poteva usare le marmitte. Tale aggeggio "delizioso" i nostri nonni e i nostri bisnonni per molti decenni, compreso il periodo della guerra 1915-1918: l'umile e a volte bistrattata gavetta assurse a compagna fedele degli alpini e dei soldati in generale che nei gelidi camminamenti d'alta montagna e nel fango delle trincee, tra un attacco e l'altro, attendevano di riempirla con un qualcosa se non di buono almeno di caldo che li sostenesse nella lotta.

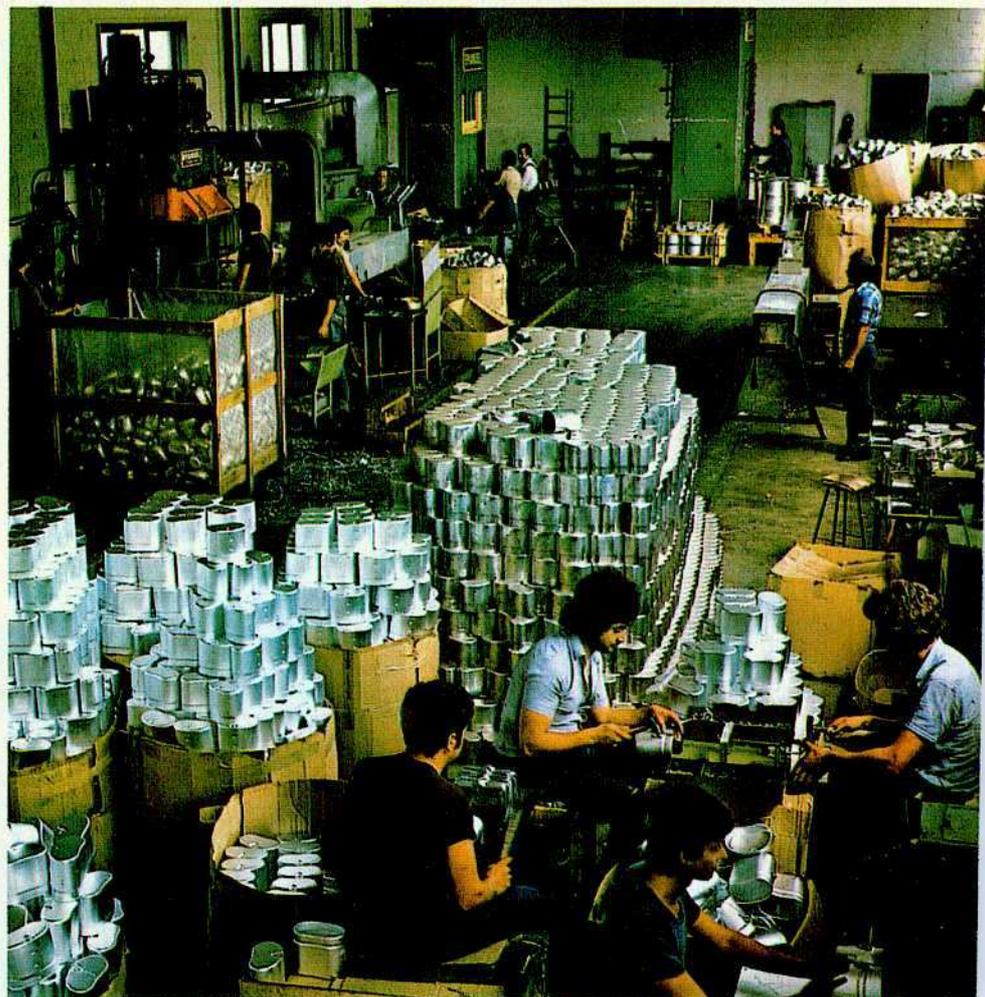
Dopo la guerra, con atto del 19 giugno 1930, la gavetta del nostro esercito divenne di alluminio ed era composta di un corpo con manico e di un coperchio pure con manico. Com'è noto, la gavetta degli alpini era notevolmente più grande di quella degli altri corpi armati e ciò perché in montagna poteva presentarsi la necessità di cuocere i cibi singolarmente (vale a dire nella gavetta stessa anziché nelle marmitte).

Chi non ricorda l'ora del rancio, "gava" alla mano, attesa nervosa della tromba ("La zuppa l'è pronta venite a mangià!"), tutti di corsa nel cortile della caser-

ma, inquadri e in fila, con qualche spintone degli anziani, aspettando che l'ufficiale di picchetto desse il sospirato ordine ai cuccinieri di cominciare la distribuzione? A volte appariva all'improvviso qualche "penna bianca" per l'ispezione, il cosiddetto "assaggio" avente lo scopo di controllare che il rancio fosse "buono e abbondante". Poi, al termine della distribuzione, "sotto per la giunta" con ressa dei soliti "brutisti" (da "bruta": fame) davanti alla marmitta. Infine operazione pulizia, che era, specie d'inverno,

una piccola tragedia, dato il grasso e l'untume che si solidificavano sulle pareti di alluminio del recipiente. E allora, mollica di pane (se ne avanzava), sabbia e altri ingredienti di fortuna, con tanto olio di gomito, finché la "gava" ridiventava lucida e nuovamente pronta per l'uso.

C'erano poi gli artisti che da vecchi manici di gavette in disuso creavano, con sopraffina abilità, minuscoli souvenir. Altri, invece, ornavano di incisioni la propria gavetta con frasi e disegni allegorici nei quali non mancava mai la penna,



Il capannone della fabbrica di Frosinone in cui si procede alla rifinitura delle gavette.

CARA, VECCHIA "GAVA"

il classico "mamma ritornerò", o l'ottimistico "la va a pochi" (qualche recluta, particolarmente ingenua, scriveva — allora — "vinceremo").

Capitava anche che qualche coscritto, che faceva il furbo, si trovasse nella gavetta il lenzuolo della propria branda, bagnato, attorcigliato e pigiato nel recipiente: con questa laboriosa operazione, che richiedeva la forza di quattro robuste braccia, il lenzuolo si trasformava in un cavo di acciaio. Naja.

E chi non ha mai subito il gavettino, o gavettone, di buona memoria? Quante bagnate, quanti moccoli e... quanti anni sono passati. Ricordo che allora faceva effetto la frase minacciosa: «Attento che finisci a Gaeta a fare gavette», alludendo al tristemente famoso carcere militare campano dove c'erano dei reparti adibiti a quello scopo.

Oggi, ovviamente, le cose sono cambiate. Da diversi anni il nostro esercito, dopo le varie ristrutturazioni e il costante ammodernamento, ha lentamente rivoluzionato l'assetto generale. Buona parte dell'armamento e delle attrezzature sono tuttora unificate alle norme N.A.T.O., tra cui la gavetta, che ha subito alcune modifiche in conformità a tali norme.

Attualmente la maggiore fornitrice dell'esercito è un'azienda — la OSIM Plocco di Frosinone — in grado di produrre annualmente centinaia di migliaia di pezzi (gavette, borracce, casse di cottura e altro) grazie alle sue modernissime attrezzature e alle avanzate tecniche di fabbricazione. Il reparto imbutitura e tranciatura è dotato di presse idrauliche e meccaniche con potenze fino a 500 tonnellate di piani portastampi, trince meccaniche di piccole e grandi dimensioni, profondi stampaggi e macchinari speciali di sbordatura e rullatura per far fronte a qualsiasi necessità.

Le caratteristiche dell'attuale gavetta, norme N.A.T.O., sono le seguenti: serie di tre elementi in alluminio, spessore 1 mm., con un corpo (capacità 1.700 litri) e manico per portare; un contenitore, o tazza (capacità 0.500 litri), interno; un coperchio (capacità 0.500 litri) con manico per chiudere; peso totale kg. 0.500. Tutte le superfici esterne sono trattate con vernice resistente al calore.

Nell'era tecnologica in cui viviamo, il progresso è costante e inarrestabile, ed è giusto sia così. Oggi i nostri alpini in armi — pur nel severo addestramento della specialità — dispongono di mezzi e di assistenza impensabili ai tempi di noi vecchi... "motorizzati a piè". Concedete, dunque, a un sopravvissuto dell'epoca, di rivolgere un riconoscente pensiero alla vecchia gavetta che ci accompagnò, utile e fedele, negli anni della nostra non spensierata gioventù trascorsa sotto la naja.

È stato trovato a Madrid un apparecchio fotografico



Un socio segnala che nel mese di agosto è stata trovata a Madrid una macchina fotografica munita dell'autoadesivo dell'A.N.A. È stato sviluppato il rullino in essa contenuto e si pubblica una delle foto ricavate. L'alpino distratto contattò il dr. Mariano Giusti del gruppo di Legnago (sezione di Verona) tel. 0442/25196, autore del rinvenimento.

La nuova sede del gruppo di Carate Brianza (sez. Monza) UNA BELLA BAITA PER RITROVARSI

Sono confluiti davvero in tanti, gli alpini, a Carate Brianza per partecipare alla solenne inaugurazione della baita costruita dalle penne nere locali come loro nuova sede sociale.

Tutto era cominciato, quasi per caso, circa tre anni fa, quando un gruppetto di volenterosi si erano recati a Gemona per ritirare uno dei tanti prefabbricati che divenivano ormai inutili nel Friuli ricostruito dopo il terremoto. Dal canto suo, l'amministrazione comunale di Carate si è dimostrata molto amica degli alpini caratesi, mettendo a loro disposizione un appezzamento di terreno sul quale edificare questa baita.

Ci sono voluti tre anni di impegno e di sacrifici, ma si è arrivati a un risultato superiore al previsto. La baita è realizzata su due

piani: sotto, la taverna, luogo di ritrovo conviviale e allegro; sopra, la sala riunioni, accogliente e ben arredata. Il giardino che circonda la baita dà un tocco di eleganza a questa costruzione per la cui realizzazione deve essere ringraziata tutta la popolazione caratese, che, il giorno della inaugurazione, si è stretta intorno ai suoi alpini ad ulteriore dimostrazione del bene che ad essi vuole.

Ospite d'eccezione, sicuramente gradito, è stato l'on. Zamberletti che, nel discorso celebrativo, accennando al significato e al valore di queste opere, ha posto l'accento sull'importanza, nella società odierna, del volontariato (inteso a migliorare le condizioni di vita della società stessa) del quale gli alpini sono il migliore esempio.



In occasione del giuramento delle reclute dell' "Aquila"

UN RENE ARTIFICIALE DONATO AD ATESSA

Rapidamente l'ampio spazio dello stadio comunale di Atezza (in provincia di Chieti) si riempie: sugli spalti, tanti alpini, ma cittadini in numero ancora maggiore; sul campo si schiera la rappresentanza del battaglione "L'Aquila" con la compagnia sciatori in tuta mimetica e la compagnia rocciatori; accanto ai vecchi (si fa per dire) si schierano su tre blocchi le reclute del 7° scaglione '87 che oggi giurano. Intanto affluiscono allo stadio gli alpini che hanno partecipato al corteo che ha attraversato la città. Una città generosamente imbandierata, e, lungo tutto il percorso del corteo, una fitta folla di cittadini lieti di applaudire.

Erano venute rappresentanze da molte sezioni per onorare i bravi e solidi alpini d'Abruzzo: abbiamo visto i vessilli di Milano, Monza, Roma, Abruzzo, l'Aquila, Napoli, Lecce, Campobasso, Bergamo, Firenze, Marche e decine e decine di gagliardetti di gruppo.

Nello stadio entra la fanfara della "Julia" che inizia le sue impeccabili applauditissime esibizioni. Quindi, fanno l'ingresso il gonfalone di Lanciano, medaglia d'oro, il labaro della

nostra Associazione, il gen. Monsutti vicecomandante del 4° CAA in rappresentanza del comandante gen. Meozzi. In tribuna, le autorità: con il gen. Monsutti, il gen. Zaro comandante della "Julia", il nostro presidente Caprioli con il vicepresidente Gandini, il prefetto di Chieti.

Il comandante de "L'Aquila" prende la parola per illustrare il significato della cerimonia: il giuramento non è un atto formale e rituale, ma è un impegno del cittadino, un ossequio ai precetti costituzionali. Quando egli ricorda, fra i soldati d'Italia, i nostri marinai che in acque lontane onorano la bandiera, lo stadio scoppia in un grande spontaneo applauso.

Il comandante legge la formula del giuramento e verso il cielo, come una impennata d'orgoglio, di fierezza, di giovinezza sana, scatta la risposta «Lo giuro!», gridata da centinaia di reclute. Un saluto del gen. Monsutti e poi il comando più atteso: «Rompete le righe!». Centinaia di giovani alpini corrono verso i famigliari, morose incluse, che stanno a loro volta invadendo il campo. La giornata solenne si

chiude con un gesto di gioia e di affetto.

Il 3° raduno interregionale degli alpini, organizzato appunto in Atezza il 24 e 25 ottobre con il patrocinio della Regione Abruzzo, della provincia di Chieti e del comune di Atezza, non poteva avere migliore centralità del giuramento solenne. Il 24, era stato consegnato all'ospedale civile di Atezza, presente Caprioli, il dono degli alpini: un rene artificiale. Come sarebbe stato bello (anche utile) che fossero già pronti ad accogliere il dono prezioso la sede del Centro dialisi, l'équipe medica, il gruppo degli infermieri specializzati. Ma verranno, è solo questione di tempo. Le malattie non hanno fretta. Forse i malati...

È giusto, ancor più che doveroso, chiudere questa breve cronaca citando a titolo d'onore il gruppo A.N.A. di Atezza sezione dell'Aquila ed il loro capogruppo Trivelli, che sono stati un efficiente motore per la riuscita delle due giornate.

Un momento della cerimonia nello stadio comunale di Atezza.



È MORTO IL GENERALE MEDICO IGNAZIO SATTA

A soli 58 anni è morto a Cagliari il generale medico dottor Ignazio Satta. Gran parte del suo servizio lo aveva svolto fra gli alpini.

Da ten. colonnello, nel 1973, gli era stato affidato il comando del 101° ospedale da campo della "Taurinense", che portò in Danimarca, quale supporto sanitario campale della Forza Mobile Nato. Al suo comando quella struttura sanitaria destò l'ammirazione degli Alleati

per l'efficienza e la funzionalità e gli alpini furono definiti "stupendi" e riceverono i complimenti dei Regnanti di Danimarca e dei comandanti militari. Poi portò il "101°" in Grecia, Macedonia, Turchia, Anatolia e Norvegia.

Nel 1978 fu in Friuli per le operazioni di soccorso alle popolazioni terremotate e nel 1980 in Campania, per soccorrere quelle popula-

zioni, anche esse colpite dal terremoto.

Nel 1983 andò in Libano, col contingente di pace comandato dal generale Angioni. Il "101°" si guadagnò la fama di essere la struttura ospedaliera più efficiente di tutto il Medio Oriente. Al termine del mandato affidato al contingente di pace italiano, Ignazio Satta rientrò in Italia.



In Svizzera i danni sono stati pagati da 4 mesi!

VALTELLINA - ASSUMIAMOCI LA FUNZIONE DEL PUNGOLO

La nostra Associazione intervenga perché le pastoie burocratiche non allontanino il momento della ripresa produttiva.

di Vitaliano Peduzzi

"Per non dimenticare" è inciso sulla colonna che gli alpini hanno eretto sull'Ortigara. Ma il motto così prezioso deve essere ripetuto e rispettato ogni dove in Italia accade qualcosa capace di commuovere l'opinione

pubblica. Scrivo queste note ripassando i miei appunti riguardanti l'Alta Valtellina e trovo i nomi familiari dei gruppi alpini di Bormio, Isolaccia, Livigno, Pedenosso, Piat-ta, Premadio, Sernovo, Valfurva, Valdisotto,

subito spontaneamente mobilitarsi per ogni aiuto possibile, soprattutto per quegli aiuti spiccioli e urgenti che tolgono subito la gente dai primi guai: spalare fango, pulire pianterreni e cantinati di case e fienili, fare da formi-

Così appariva il lago formato dalla frana, pochi giorni dopo l'evento.

che pazienti per un primissimo tamponamento delle acque impazzite. Senza squilli di trombe, ma presenti sempre, sereni e duri.

Rivedo la gente di S. Antonio Morignone, paese distrutto, 120 famiglie (400 persone circa) ospitate in modo dignitoso dal Comune di Bormio. Ma ospitate con quel che avevano indosso e basta. La C.R.I. di Sondrio ha chiesto agli alpini che cosa poteva fare per questa gente e mai il comandamento "vestire gli ignudi" è stato più opportuno e più osservato. Si è dato il caso che, con il bravissimo capogruppo di Bormio Clemente Rocca e la sua infaticabile moglie, abbia potuto occuparmi del caso. Mi ha colpito la compostezza e la moderazione con le quali accettavano l'aiuto. Riassaporo la dignità di quell'uomo di mezza età che, avendo bisogno di fazzoletti, ha aggiunto improvvisamente, come colto da uno scrupolo: «Sei, è troppo?» Amico sconosciuto, che grande esempio ha regalato alle cicale che infestano l'Italia! Per dare ad ognuno il suo, la C.R.I. di Sondrio ha inviato materiale eccellente e abbondante. Ha dato a gente che merita.

Un appunto dice: "2 agosto, Messa". Rivivo quel giorno: in Bormio, nella chiesa principale, una messa in suffragio delle vittime, riconosciute o disperse. Chiesa zeppa, piazza del Kuerc zeppa, le tre vie di accesso zeppa. Ci sono i familiari delle vittime, le guide alpine locali che hanno i volti scavati dalla fatica, gli alpini che hanno lavorato in valle, gli elicotteristi, gente venuta da ogni punto dell'Alta Valtellina, ora tagliata fuori dall'Italia. Una circostanza mi ha colpito e il suo ricordo ancora mi colpisce: la drammaticità del silenzio che incombeva nella zona, che saliva da migliaia di persone. Non un grido, non un suono dolente. In nessun modo il dolore può essere rappresentato in tutta la sua pienezza come da quel silenzio compatto senza incrinature, monumento di carattere.

Potrei andare avanti con gli appunti. Ma torno al "Per non dimenticare". Generalissi-

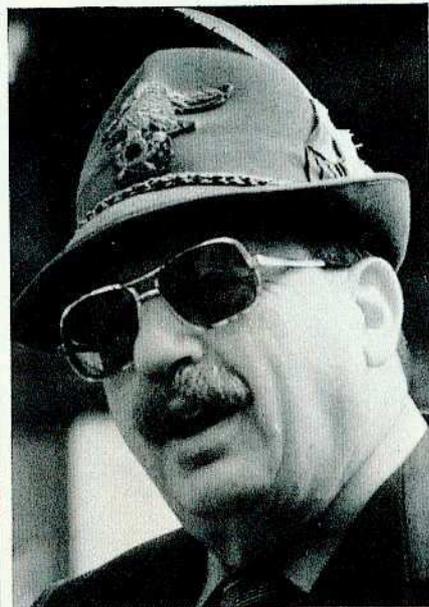
ma e ammirata è stata la lode per il comportamento personale e familiare dei valtelinesi fra acque di rapina e dirupate di boschi e costoni. A questi disastri modello si deve ora assicurare una ricostruzione modello, con prontezza e consapevolezza uguali a quelle così ben dimostrate dai cittadini. "Ricostruzione" non nel senso di un mero rattoppo o restauro, ma di ripresa e accelerazione dello sviluppo già così palesemente da loro avviato. Il Piano per la Valtellina avrà modo di porre migliori radici nel terreno stesso della valle e quindi nella provincia, nelle comunità montane, nei comuni, nella camera di commercio e nelle più significative associazioni.

I cittadini dovranno essere considerati davvero maggiorenni, lasciando spazio intanto alle loro intraprese. Dovranno soprattutto godere di norme il più possibilmente chiare ed oggettive, in maniera d'evitare nei loro comportamenti di dover bussare e ribussare troppo a lungo, e per cose minori, alle dure, illustri porte, e di dover dipendere dal malcerto arbitrio altrui.

Tra le prime dichiarazioni dei sinistrati, proprio nei giorni di lutto e sconvolgimento, ha colpito ogni ascoltatore la richiesta: vogliamo riprendere al più presto il nostro lavoro produttivo. Non si tratterà solo di ridare casa, terreno, strumenti a chi li ha perduti, ma ridare un borgo, e quindi una comunità, a chi l'ha veduta scomparire. Esempiare il caso di S. Antonio Morignone.

Un'altra frusta deve schiacciare a mezz'aria: nel Poschiavino la Svizzera ha già pagato i danni il 25 agosto! Credo che la nostra Associazione, dalla presidenza nazionale al più piccolo gruppo della Valtellina, abbia un compito: la immensità del disastro e quindi l'esigenza di porvi rimedio con attrezzature gigantesche e particolari, non ci consentono di intervenire con il badile, ma la nostra alpinità ci affida il compito di vigilare, pungolare, insistere proprio perché la Valtellina ed ogni valtelinese possano al più presto riprendere, come vogliono proprio loro, a produrre. Della Valtellina, non dobbiamo stancarci di parlare, per ricordare.

È SCOMPARSO ENZO PERIZ



Si è spento domenica a Vicenza, a 72 anni, l'avvocato Enzo Periz, udinese, colonnello degli alpini. Aveva ricoperto per diversi anni prestigiosi incarichi all'interno dell'A.N.A. È stato, infatti, consigliere nazionale dal 1956 al 1961, dal 1976 al 1981 e lo era ancora dal 1986. Dal 1978 al 1981 era stato vicepresidente nazionale dell'associazione.

Enzo Periz aveva frequentato l'Accademia di Modena. Durante il 2° conflitto mondiale era stato sul fronte greco-albanese, nel btg. "Cividale" della "Julia". Decorato di croce di guerra al V.M., rientrato in patria fu istruttore, alla Scuola allievi ufficiali di complemento di Bassano. Dal marzo al settembre del 1943 partecipò ad operazioni di guerra nel territorio della provincia di Gorizia, meritandosi la seconda croce di guerra. Internato dai tedeschi in Polonia, dopo l'8 settembre 1943, tornato in Italia si congedò dall'esercito dedicandosi, nella vita civile, ad attività professionale nel settore assicurativo. Dopo qualche anno di permanenza a Reggio Emilia, si trasferì a Vicenza, assumendo la presidenza della sezione ai primi del 1965, incarico che mantenne ininterrotto fino al 1986.

In occasione del terremoto in Friuli e di quello dell'Irpinia si impegnò, in qualità di coordinatore dei cantieri di lavoro A.N.A., nell'arduo lavoro di ricostruzione dei paesi terremotati.

Si pregano i direttori dei giornali sezionali e dei periodici di gruppo di provvedere sempre all'invio di 1 copia alla Sede nazionale ed 1 copia al giornale «L'Alpino» al fine di mantenere aggiornate le raccolte della nostra stampa.



Soccorsi per gli evacuati di Sant'Antonio Morignone, in un capannone a Bormio.



Reportage di un singolare e commosso pellegrinaggio nei luoghi che 46 anni fa videro
il coraggio e il sacrificio delle penne nere

UN FIORE NELLA VOJUSSA

Due alpini della generazione successiva a quella che vi combatté,
 hanno voluto «conoscere» il fiume leggendario e il ponte di Perati.

di Angelo Erbifori

Una sera, seduto davanti al televisore, assistetti alla presentazione di un libro che descriveva gli eventi bellici svoltisi 46 anni fa in Albania e in Grecia, mentre sullo schermo si susseguivano le immagini di montagne e fiumi. Sentii allora prepotente il bisogno di tornare in quelle località per portare un fiore e un ricordo da alpino al sacrificio di migliaia di penne nere. Qualche giorno dopo, ne parlai all'amico Guido, alpino anche lui, che fu entusiasta dell'idea di poter vedere quel fiume e quel ponte del quale abbiamo tanto sentito parlare e descrivere nella canzone «Sul ponte di Perati».

Il 14 aprile, dopo qualche giorno di preparativi, partiamo di buon mattino per la nostra avventura. L'autostrada che ci porta verso il confine orientale, passa davanti al Sacrario di Redipuglia, e un pensiero va a quei Caduti, perché ci accompagnino a trovare quelli di Perati e della Vojussa. Passato il confine, attraversiamo velocemente la Jugoslavia e verso sera arriviamo a Nis, dove pernottiamo. Il 15 ripartiamo e, attraversata la Macedonia, raggiungiamo il confine greco nel paese di Florina. Ci immettiamo in una stradina secondaria e bianca, che attraverso un passo montano, nella regione di Verno, ci porterà nella cittadina Katstoria, sul lago omonimo.

La breve sosta per bere e mangiare qual-

cosa, ci riserva una piccola e gradita sorpresa: una signora, dopo aver saputo che siamo italiani, ci racconta di averne visti e conosciuti tanti durante l'ultima guerra. Erano militari di una divisione di fanteria ed erano meridionali; proseguendo il suo racconto ci dice che erano molto buoni, perché con lei e i bambini dividevano la loro pagnotta. Dopo l'8 settembre furono trasferiti, lasciando i loro indirizzi in Italia: qualcuno tuttora le scrive.

Dopo averla salutata e ringraziata per la sua simpatia, riprendiamo la nostra strada che ora si snoda in un pianoro fino a Neapolis. Qui ci fermiamo a fare rifornimento e per chiedere informazioni sulla strada ancora da percorrere. Ripartiamo imboccando la

valle, sempre in discesa, del Sarandaporos che costeggia il massiccio del Pindo e verso sera arriviamo alla cittadina di Konitsa sulle pendici dello Smolinkas. Prendiamo una stanza nell'unico alberghetto, da dove possiamo telefonare a casa per rassicurare le nostre famiglie.

Il proprietario dell'albergo nel prendere le nostre valigie, ci chiede in inglese di dove siamo; nell'apprendere che siamo italiani sembra molto contento, ma accompagnandoci nella stanza ci avvisa, nel poco italiano che sa, di non farlo capire troppo in paese, perché molta gente non ci avrebbe visto di buon occhio.

Dopo esserci rinfrescati, usciamo dall'albergo per cercare un locale dove cenare. Lo

Il nuovo ponte sulla Vojussa e, in primo piano, una piccola casamatta, superstite ricordo della guerra che lì si combatté 26 anni or sono.

troviamo, non troppo lontano, in una piazzetta. Entrando salutiamo i presenti e prendiamo posto in un tavolo in fondo al locale. Mentre aspettiamo che il padrone ci prepari le braciocole che abbiamo ordinato, io e Guido ci scambiamo le nostre impressioni sul viaggio, su queste montagne brulle e spoglie, dove non ci sono che sassi, sterpaglie e qualche capra. Un paesaggio sicuramente non dissimile da come lo videro i nostri alpini. È a questo punto che da un tavolo poco distante dal nostro, si alza un greco, che investendoci in italiano, grida: «Ecco là gli italiani, quelli che ci hanno fatto la guerra!» — E prosegue poi, sempre in tono alterato, ma in lingua greca. Nel locale si fa un imbarazzato silenzio, tutti i presenti ci guardano, noi cerchiamo di mantenere un dignitoso, forse orgoglioso atteggiamento; loro ci guardano, noi guardiamo loro. Poi arriva il padrone, che per quello che possiamo capire, interviene in nostro favore ristabilendo la calma. Finita la cena, il padrone offre a noi il caffè e qualcosa da bere ai nostri avversari; l'atmosfera così si distende e parlando apprendiamo che proprio lì a Konitsa c'era il settore dei «soldati dal cappello con penna» che sono stati, a dire dei greci, forti e generosi. Sappiamo così che siamo veramente vicini alla mèta del nostro viaggio.

Il mattino successivo, dal balcone del nostro albergo, vediamo in basso il pianoro dove scorre la Vojussa: è un momento veramente emozionante essere così vicini a una leg-

genda che per noi si trasforma in realtà. Poco dopo, con la nostra auto, saliamo verso lo Smolinka; ogni tanto ci fermiamo per filmare e fotografare posti che crediamo fossero i luoghi di combattimento dei nostri alpini (qui operò il battaglione L'Aquila). Di fronte a noi, verso nord, ci sono i monti confinanti con l'Albania dove presto andremo e dove si trova la mèta del nostro pellegrinaggio.

Volgiamo un ultimo sguardo ai boschi e

alle cime ancora ricoperte di neve da dove ci sembra di sentir riecheggiare il rumore dei combattimenti e di rivedere le corvée di muli. Ridiscendiamo verso Konitsa, con il suo ponte turco che attraversa l'Aoos, lo oltrepassiamo scendendo giù fino al pianoro, costeggiandolo a destra, poi giriamo verso nord e ci addentriamo nella valle che si va restringendo. Ad un tratto sbucando da una curva scorgiamo, in basso sulla sinistra, la Vojussa e di



È il momento del commosso omaggio ai Caduti: un ramo fiorito sta per essere gettato nelle acque chiare della Vojussa.



Ricordando i versi della canzone: «Sul ponte di Perati — c'è il tricolore...»

fronte un ponte che l'attraversa. Un tonfo al cuore: siamo arrivati?

Giunti al ponte notiamo due fortificazioni di difesa e un cartello su cui è dipinto un soldato con elmetto inglese in atteggiamento di sentinella. Scattiamo delle foto, anche se la nostra cartina ci dice che non è il nostro ponte; ma noi ricordiamo ugualmente gli alpini e prendiamo da un albero un ramo fiorito e lo gettiamo nell'acqua della Vojussa che scorre sotto di noi.

Torniamo sulla riva e raccogliamo la sabbia bagnata dal sangue dei nostri, per tenerla come cara reliquia. Riprendiamo la strada che prosegue bianca e sassosa e la percorriamo per un centinaio di metri fino al punto in cui troviamo un cartello giallo che con scritte in greco e in inglese ci avverte che da lì in avanti è zona interdetta perché ci si sta avvicinando al confine greco-albanese. Decidiamo però di proseguire comunque.

Dopo un pò ci imbattiamo in un gruppo di case (Milissopetra?): vicino ad una di esse c'è un uomo a cui ci rivolgiamo per avere delle informazioni. Ci dice che il ponte di Perati è quattro chilometri più avanti, poi entra in casa e prende un quadretto con una foto e in un italiano un pò stentato ci spiega: «Questo era il ponte prima della guerra, ma non c'è più, i soldati lo hanno fatto saltare».

Poi ancora: — «Voi non dovete andare dagli albanesi» — e con un gesto significativo si porta, a mo' di binocolo, le mani agli occhi nel gesto di scrutare e poi porta in avanti le braccia in quello di sparare. Ormai però noi sappiamo di essere arrivati e non ci lasciamo spaventare. Facciamo una copia

UN FIORE NELLA VOJUSSA

della foto storica del ponte per averne un documento, ringraziamo il greco per le informazioni e proseguiamo per la nostra strada, che a questo punto è poco più di una carreggiata.

Percorsi i quattro chilometri, diventa ancora più stretta, sulla destra la parete è rocciosa e a picco, sulla sinistra invece ci sono monti più bassi e ricoperti di boschi. Improvvisamente davanti a noi una casupola, come di casa cantoniera, di costruzione più recente rispetto a quella del ponte, con una grande scritta in greco; dietro ad essa, a sinistra, l'imboccatura e le pareti di quello che doveva essere il ponte.

Scendiamo dall'auto per una breve ricognizione: su entrambe le sponde del fiume troviamo i piloni che ci confermano che questo era il leggendario ponte che attraversava il Sarandaporos. Il cuore batte forte, rimettiamo il nostro cappello alpino, vogliamo che le nostre penne, a rappresentanza ideale di tutte quelle degli alpini, compaiano ancora una volta in questo luogo.

Intanto dagli altoparlanti, sistemati nelle portiere dell'auto, si diffondono nell'aria le note struggenti della canzone «Sul Ponte di Perati». Sono scomparse in noi, se mai ci sono state, apprensione e prudenza. Nel momento esaltante che stiamo vivendo, ci sentiamo partecipi di quegli storici momenti.



Il cartello all'imbocco del ponte che ricorda che ci si trova in zona militare.

Ritaglio da una carta stradale una bandiera tricolore e la mettiamo, sui resti di quel ponte affinché sventoli ancora. Proseguiamo poi sul Sarandaporos fin nella sua larga conca, estremo confine greco.

Al di là, l'Albania con tutti i suoi monti che sicuramente furono baluardo della nostra difesa (non posso descriverne i nomi perché la nostra carta non li riporta) e con que-

sta visione iniziamo il viaggio di ritorno; il nostro dovere di testimonianza alpina ai nostri padri, lo abbiamo sicuramente compiuto. Scendiamo verso Giannina, per arrivare al mare ad Igomenizza. Il mattino successivo ci imbarchiamo su un traghetto, così avremo modo di vedere dal mare i luoghi che furono teatro di un periodo glorioso di storia della «Julia» e di tutti gli alpini.

È UNA VERGOGNA!

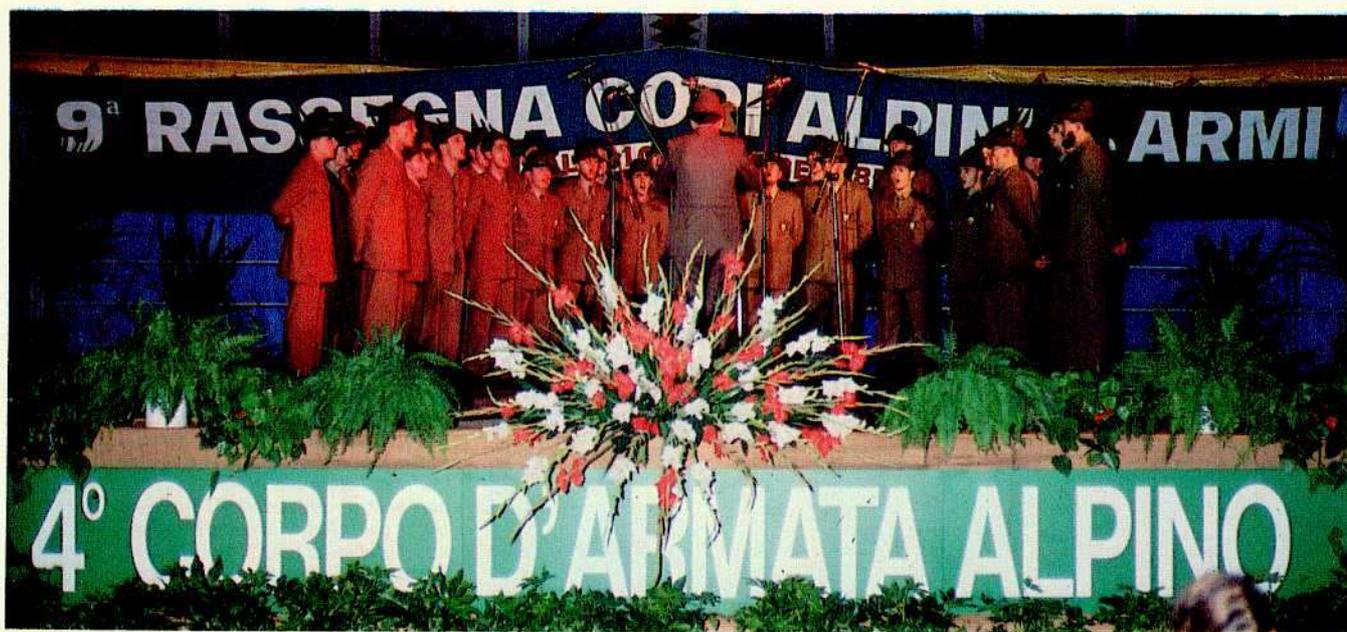
La fotografia dimostra purtroppo molto chiaramente lo stato di degrado ed abbandono in cui versa il monumento a Monte Marrone. I conflitti di competenza territoriale che coinvolgono i comuni di Rocchetta al Voltorno e di Scapoli, gli impegni assunti a suo tempo da diverse associazioni che ne rivendicano la custodia, il silenzio dei reduci del battaglione "Piemonte" hanno fatto sì che il complesso del monumento andasse in rovina. Occorre risistemare la base della croce sulla vetta, rifare la lapide effigiata nella foto che è stata diavolta, revisionare il vialetto d'accesso e l'area recintata, ripristinare le piazzole dei pezzi d'artiglieria.

Le condizioni in cui si trova il monumento sono un'offesa per tutti coloro che caddero sul Monte Marrone, è una vergogna per tutti i molisani immemori di una pagina di storia scritta dagli alpini dell'esercito di liberazione. La sezione A.N.A. del Molise, che ha la competenza territoriale della zona, avanzi delle proposte e suggerisca gli interventi da effettuare.



HA VINTO LA «JULIA» DIRIGEVA UN CAPORALE

Oltre al presidente nazionale Caprioli e ad altri dirigenti dell'ANA, sono intervenuti i comandanti del 4° C.A.A. e delle cinque brigate alpine



Non è stato certamente il maltempo che ha flagellato la zona a smorzare gli entusiasmi per questa bella edizione del Concorso Cori Alpini alle armi, svoltosi a Biella il 30 ottobre scorso.

Nella mattinata di sabato avevano avuto luogo, presso il teatrino del Seminario locale, le prove selettive al cospetto della giuria presieduta dal dott. Bruno Bianchi, avente per membri i maestri Elrem Casagrande, Bepi De Marzi e Massimo Marchesotti, i colonnelli Sorsoli e Calevo in rappresentanza del 4° Corpo d'armata alpino, Memo Contini e Nito Staich dell'ANA, Biella e il segretario nazionale dell'ANA, colonnello Tardiani, promotore e organizzatore della manifestazione.

Pezzo d'obbligo, «Alpini in Libia» nell'armonizzazione del compianto Flaminio Gervasi; brano impegnativo e di conseguenza indicativo delle capacità degli esecutori, cui faceva seguito un canto del repertorio presentato dai singoli complessi scelto dalla giuria. Dopo la prima fase di ascolto venivano eseguiti altri due canti, quindi la giuria si riuniva per il verdetto finale dal quale scaturiva vincitore il coro della «Julia» diretto dal caporale Diego Tomasi, mentre i restanti cinque complessi erano classificati, come da regolamento, ex aequo.

Senza dubbio «coinvolgente» e indovinata da parte dei «juliani» (in maggioranza veneti del trevigiano) anche la scelta di due canti stupendi di Bepi De Marzi: «Scapa osceletto» e lo struggente «A van sisilis».

La targa per il miglior direttore, offerta dall'ANA, VerCELLI, è andata al caporale Luca Clerici della «Tridentina».

Nel pomeriggio, a cori riuniti, il presidente della giuria rivolgeva un indirizzo di saluto alle autorità militari e ai protagonisti del Concorso, concludendo la sua allocuzione con queste significative parole: «...A voi giovani coristi alpini che con le vostre fresche voci e con il vostro impegno ci avete regalato tante belle emozioni, la giuria rivolge un caloroso invito a continuare, anche dopo la conclusione del servizio militare, nel vostro impegno. È comunque molto importante che il Concorso venga ripetuto anche negli anni a venire affinché le giovani generazioni di alpini possano, quasi come in una particolare staffetta, raccogliere il testimone di questo nostro prezioso patrimonio culturale e tramandarlo nei tempi».

Seguiva la proclamazione del coro vincitore, presente il comandante del 4° Corpo d'armata alpino Meozzi, col suo capo di S.M. Becchio, i generali comandanti delle 5 brigate e dei supporti di artiglieria, il comandante del presidio di VerCELLI gen. Bona, il presidente nazionale Caprioli.

A premiazione ultimata, autorità e organizzatori si sono recati al municipio di Biella dove sono stati ricevuti dal sindaco Squilario con relativo seguito di messaggi e reciproco scambio di omaggi. Poi le personalità hanno raggiunto il teatro-tenda per la fase conclusiva della manifestazione.

Preceduti dai dati illustrativi dei presen-

tatori Enzo Pancheri e Lucetta Rossetto, si sono presentati per primi sul palco i coristi della sezione di Biella, formazione allestita per la particolare circostanza grazie alla collaborazione di elementi alpini dei sei cori operanti nel Biellese: direttore, il giovane Pier Antonio Rasolo di Trivero, che l'anno scorso — da «bocia» in armi — dirigeva il coro della «Taurinense» vittorioso all'8a edizione del Concorso svoltosi a Venezia. Nonostante la preparazione affrettata (solo sei prove), la formazione biellese si è fatta onore e si è congedata tra scroscianti applausi.

Come già detto, tifo alle stelle a ogni apparizione sul palco dei singoli cori, con trionfo finale degli affiatati «bocia» della «Julia». Quindi orazioni ufficiali delle autorità civili e militari, ulteriore scambio di omaggi e targhe commemorative ai protagonisti e ai loro comandanti. Poi il presidente Caprioli ha appuntato la medaglia di bronzo al valore civile sul vessillo dell'ANA, biellese, per l'intervento a suo tempo compiuto in Irpinia.

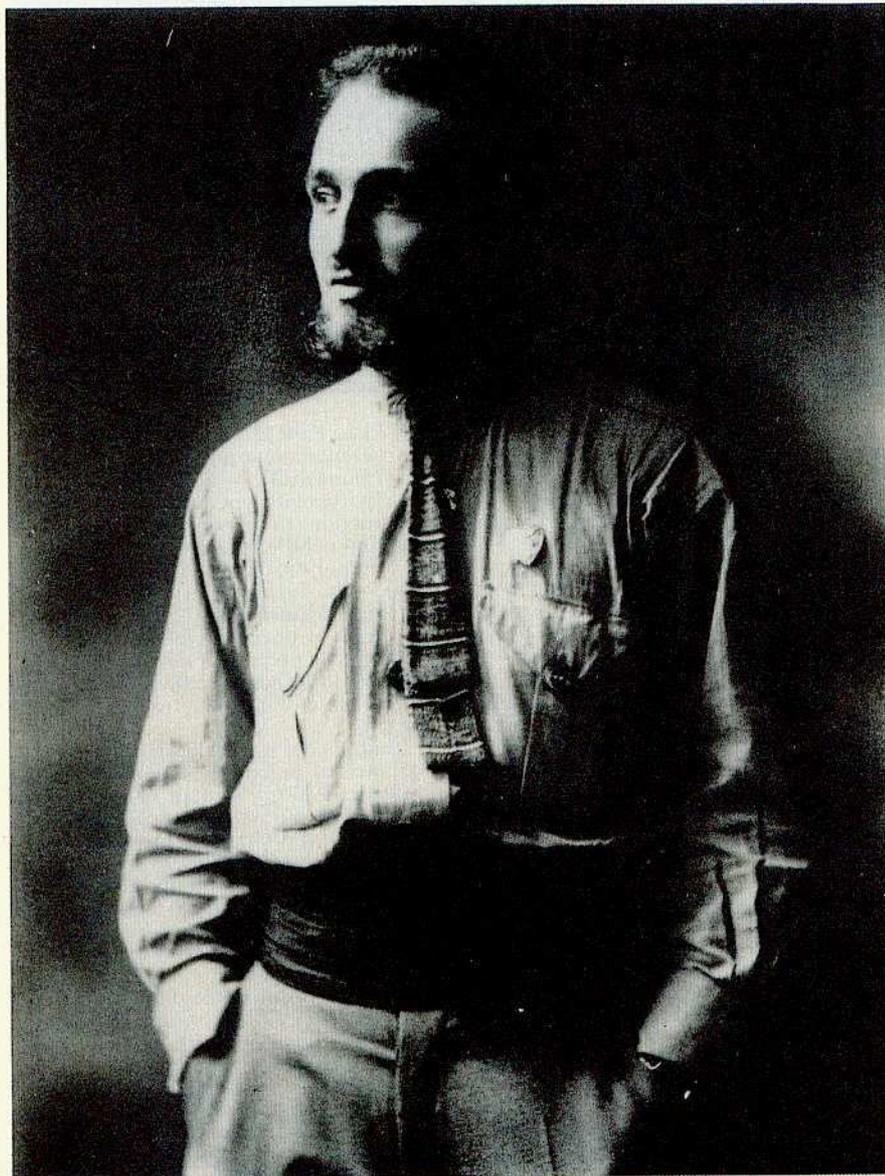
Infine invasione finale sul palco di tutte e sette le corali e della fanfara della «Taurinense» che si sono esibite in varie esecuzioni, suonate e cantate, seguite a viva voce in piedi dal pubblico plaudente ed entusiasta. Visibile la soddisfazione del col. Tardiani, anima della manifestazione, e del regista col. Sperindè, ma soprattutto di Perona, presidente e della sezione di Biella che in questi ultimi tempi è salita più volte alla ribalta per le sue iniziative.

IL MAESTRO DEGLI

Organizzatore di tutti i corsi di alpinismo e di sci, fondatore della Scuola Centrale militare di Aosta, combattente in due guerre, direttore del CAI, direttore del rifugio Livrio: queste le tappe principali dell'esistenza lunga ed esemplare del generale Boffa.

di Franco Fucci

Il reparto seguiva la via normale, per raggiungere la vetta. Lui spesso si concedeva il gusto di seguire la via difficile, quella che — inevitabilmente — terminava con una cornice di neve-ghiaccio. Il reparto era in vetta e aspettava, guardando quella cornice così liscia, così bianca, così apparentemente inoffensiva. E dopo un po', ecco un foro: prima piccolo, poi sempre più largo. Compariva la becca della piccozza. Poi dal foro, ormai ampio, emergeva una testa, la sua. Gli occhi azzurri sprizzavano allegria, sotto i capelli arruffati e cosparsi di ghiaccioli. Piantato in un angolo della bocca, elemento costante di quel volto pietroso, il mezzo toscano spento.



Una foto giovanile di Felice Boffa, in abiti borghesi.

Migliaia di alpini ricordano così il leggendario Felice Boffa Ballaran, una vita intera che più «vita per la montagna» di così non potrebbe essere. Da poco ha compiuto i novant'anni — lucidissimi, da farci la firma a raggiungerli così. Un'esistenza, la sua, in cui carriera militare e carriera alpinistica si fondono così intimamente da essere difficile distinguere l'una dall'altra. È nato a Tavigliano, in quel di Biella, l'11 maggio 1897, in una terra di grandi tradizioni alpine e alpinistiche, il cui fascino non poteva non esercitarsi sullo scolaro Felice Boffa, che infatti marinava le lezioni per scarpinare sulle montagne vicine. Andava a scuola a Campiglia Cervo; era in terza elementare, forse in quarta, quando — insieme con qualche altro bimbo avventuroso — si era inerpato per la prima volta sui 2660 metri del monte Bo, nell'alta valle del Cervo. Una delle prime emozioni — un'emozione che avrebbe poi orientato le sue scelte di vita — era stato il passaggio degli alpini del battaglione «Ivrea», che salivano sui monti del Biellese per le escursioni estive. E il piccolo Felice, davvero felice, li seguiva con i suoi amici per qualche tempo, sul sentiero: davanti il capitano, poi la compagnia, poi i muli, poi quel grappolo di ragazzini festosi.

Passano gli anni e viene la guerra. Boffa va sotto le armi come alpino semplice, nel 1916, destinato al 4° reggimento, battaglione «Monte Cervino» (di cui oggi è certamente l'unico superstite). Partecipa alle battaglie dell'Isonzo e del Pasubio la «guerra bianca» dell'Adamello; poi lo mandano a frequentare il corso allievi ufficiali. Dopo Caporetto, è al battaglione «Val Leogra», sottotenente, in alta Val d'Astico.

Finita la guerra, frequenta un corso all'Istituto Geografico Militare e, subito dopo, viene destinato a far parte della commissione confini. Comincia la grande avventura alpinistica di Boffa, che si concluderà più di mezzo secolo dopo. La missione di tracciare i nuovi confini tra Italia e Austria lo porta a scalare tutte le vette, a percorrere tutte le creste, ad arrampicare su tutte le pareti dei monti che vanno dal passo di Resia alla conca di Tarvis. Dipendeva da un colonnello degli alpini, quell'Alberto Pariani che sarebbe poi diventato sottosegretario alla Guerra di Mussolini. Nelle truppe alpine e negli ambienti alpinistici italiani incomincia a diffondersi la fama di quel giovane tenente che ormai conosce più montagne e ha percorso più vie di una vecchia guida. Al Ministero lo apprezzano molto e quando, finito il lavoro di tracciamento

ISTRUTTORI

dei confini, il neonato Ispettorato delle truppe alpine decide di svolgere corsi di perfezionamento alpinistico, in roccia e ghiaccio, a chi affida la direzione dei corsi se non al tenente Boffa Ballaran?

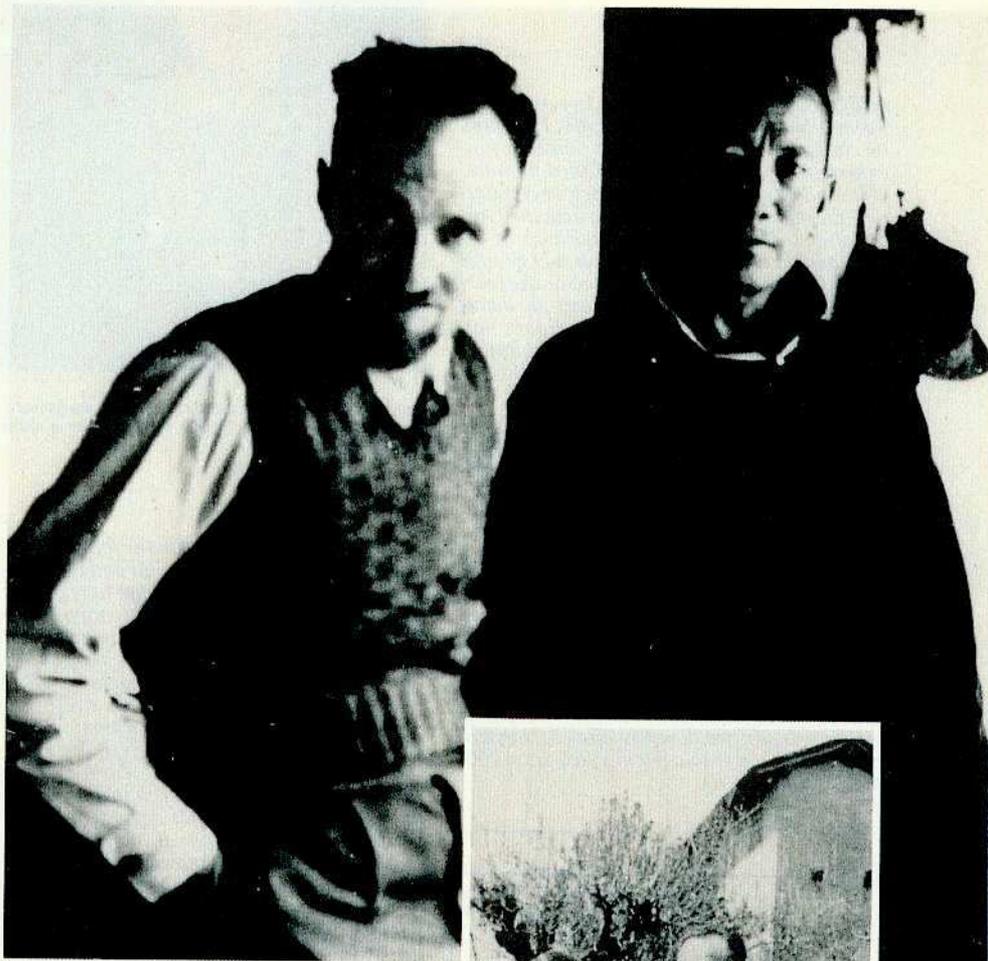
È raro che un uomo abbia la fortuna di esercitare nella vita un lavoro che corrisponde totalmente alla sua più grande passione. È il caso di Boffa, che la montagna ce l'ha nel sangue come pochi. La sua base è Bressanone. Come se non bastassero le ascensioni, le escursioni, gli addestramenti di tutta la settimana, la domenica prende gruppi di giovani e giovanissimi del posto e se li porta sulle rocce, insegnando loro ad arrampicare con la testa e non solo con le braccia e le gambe. I vecchi sudtirolesi della zona lo ricordano ancora, quel tenente



Una foto del 1983, quando il cap. Boffa fu chiamato a fondare, con il col. Masini, la Scuola Centrale militare di alpinismo.

che faceva dimenticare, con la sua simpatia e la sua bravura, d'essere italiano (allora, come adesso, non è che essere italiano fosse proprio il migliore dei passaporti, lassù).

Aveva cominciato a sciare durante la guerra, quando il battaglione era sull'Orles e sull'Adamello. Nel 1931 l'Ispettorato creò i primi corsi di sci, allo Stelvio e Boffa ne ebbe la direzione. I corsi di roccia e ghiaccio li teneva sulle Dolomiti di Sesto e sulle Alpi Aurine; poi, sul Bianco, sul Rosa, sul Gran Paradiso. In quel periodo compì l'impresa che fece parlare di lui, con ammirazione e con una punta di divertito sbalordimento, tutto il mondo alpino: consumò la sua licenza ordinaria, in settembre, per farsi a piedi e da solo, in 29 giorni, tutto il percorso per montagna da Bressanone al monte Rosa. Il trentesimo giorno fece un bagno, rimise l'uniforme, prese il treno e ritornò a Bressanone. Di scarpinare su per i monti non si stancava proprio mai. In poco più di un decennio aveva scalato tante cime che quando si trattò di ammetterlo nell'olimpo del Club Alpino Accademico, coloro che dovevano decidere sulla sua candidatura e dovevano perciò esamina-



1939, spedizione Tucci nel Tibet: il maggiore Boffa con un lama tibetano.

In alta uniforme, il giorno delle nozze con Graziella Broglio.

re i titoli, si trovarono di fronte una lista così imponente di scalate che ebbero un momento di dubbio: ma era poi tutto vero? Era tutto vero.

Il ministero della Guerra istituì a un certo momento la qualifica di «alpinista militare»: il distintivo numero uno fu dato a Gennaro Sora, che era stato al Polo; ma il secondo fu suo, del neo promosso capitano Felice Boffa Ballaran. Fino al 1933, diresse quei corsi che tanto lo appassionavano; duravano due o tre settimane ed erano molto duri; ma gli ufficiali e i sottufficiali che li frequentavano diventavano a loro volta eccellenti istruttori. Fra i suoi allievi Boffa ebbe giovani sottotenenti destinati a diventare generali notissimi: come Giuseppe Inaudi, Tito Corsini, Toni Usmiani, Francesco Vida, Luigi Vismara, Luigi Poli.

Alla fine del '33 nasce la Scuola Centrale Militare d'Alpinismo, sede ad Aosta. Chi è chiamato a crearla dal nulla? Insieme con il colon-



IL MAESTRO DEGLI ISTRUTTORI

segue da pag. 29

nello Luigi Masini (altra figura leggendaria di «penna bianca»), il capitano Boffa. La dottrina che ispira la nuova scuola, ovviamente, non è meramente sportiva, ma alpinistico-militare: vi si studia e vi si insegna come agire e combattere alle massime quote: presto la Scuola di Aosta diventa l'università dell'alpinismo e vi affluiscono da tutti i reggimenti non solo gli ufficiali effettivi e di complemento, ma anche i sottufficiali e gli alpini alpinisticamente più dotati e più qualificati. Non c'è bravo rocciatore, non c'è bravo sciatore, non c'è guida né portatore che non indossi — ormai — il cappello con l'ambita nappina azzurra.

Ma la carriera militare ha le sue esigenze e, sia pure con la morte nel cuore, il capitano Boffa deve trasferirsi per tre anni allo Stato Maggiore, a Roma. Seduto alla scrivania (che sofferenza!) Boffa naturalmente continua ad occuparsi di montagne, scrivendo manuali di alpinismo e monografie. In quel periodo l'orientalista Giuseppe Tucci sta preparando la sua terza spedizione nel Tibet. Chiede al ministero della Guerra un ufficiale degli alpini che svolga le funzioni di capo carovana, cartografo e fotografo. Al ministero non hanno esitazioni e indicano Boffa. Così, nel marzo del '39, Boffa parte per nuove montagne da 8000 metri che certamente non pensava di vedere quando, ragazzino, marinava la scuola per inerparsi sui 2600 metri del monte Bo.



Felice Boffa con il cappello con i gradi da generale, alle cerimonie per il 50° di fondazione della Scuola di Aosta.

In Tibet la spedizione rimane fino a settembre, scavalcando due volte — all'andata e al ritorno — la catena dell'Himalaja; tutto a piedi, naturalmente, ché quello non era tempo di jeep, di aerei e di elicotteri. Scoppia la guerra in Europa, e la spedizione deve tornare in Italia. Nel futuro di Boffa ci sono altre montagne, quelle d'Albania. Infatti, ormai maggiore, riceve il comando del battaglione sciatori «Monte Rosa», che viene schierato sul Tomori. Nel maggio del '41 il «Monte Rosa» rientra in patria e a Boffa viene affidato il comando del battaglione allievi ufficiali, creato nell'ambito della Scuola d'Alpinismo. Quante migliaia di suoi subalterni e di suoi allievi l'hanno conosciuto in quel periodo, amandone la straordinaria bontà, oltreché — ovviamente — le sue qualità eccezionali di uomo della montagna? Poi vengono le ore buie dell'8 settembre 1943. Boffa non ha esitazioni, il suo posto è nella Resistenza, in mezzo a quelle

«Fiamme Verdi» che, nel nome e nella realtà, sono gli alpini diventati partigiani. Li comanda — guarda un po' — quello stesso generale Masini che era stato, con Boffa, fondatore della Scuola. Vicecomandante era un altro alpino, il colonnello Carlo Basile. Boffa viene anche arrestato dai fascisti e se la cava per un pelo.

Nel '46 dà le dimissioni dall'esercito. Se è finita con le stellette, non è finita però con la montagna. Masini, divenuto presidente provvisorio del Club Alpino Italiano, lo vuole vicino a sé come segretario e poi direttore generale del sodalizio. Per dieci anni Boffa ricopre questa carica, che richiede da lui esattamente ciò che lui adora: andar per montagne. In quel periodo fra i suoi meriti c'è quello grandissimo di aver sistemato la posizione giuridica e catastale di alcune decine di rifugi già proprietà dell'austriaco «Alpenverein» e divenuti italiani dopo la prima guerra mondiale. Nulla di nuovo sotto il sole, in Italia: era passato più di un quarto di secolo, ma le scartoffie erano ancora in disordine. Terminato il periodo al CAI, Boffa riceve l'incarico di direttore del rifugio del Livrio. Sono altri dieci anni di attività alpinistica e sciatorica. A 76 anni, Boffa ancora calza gli sci e si gode la neve estiva sotto il Cristallo e la Geister-spitze. Gli allievi che dalle città salgono al rifugio del Livrio (dove gli alpini si sprecano: dal gestore, il famoso Zepp, agli istruttori come il Seghi e il Da Col) guardano all'abito l'anziano signore che scende sicuro sui «legni» (così sono per lui, uomo del «telemark», ma anche del «parallelo», gli sci, anche se ormai li fanno di plastica, fibra di vetro e chissà quali altre diavolerie). «Chi è quello lì?» — chiedono. «È il Boffa» — è la risposta. E statti contento al quia, «giù matt» che non sai nemmeno chi è «il Boffa»!

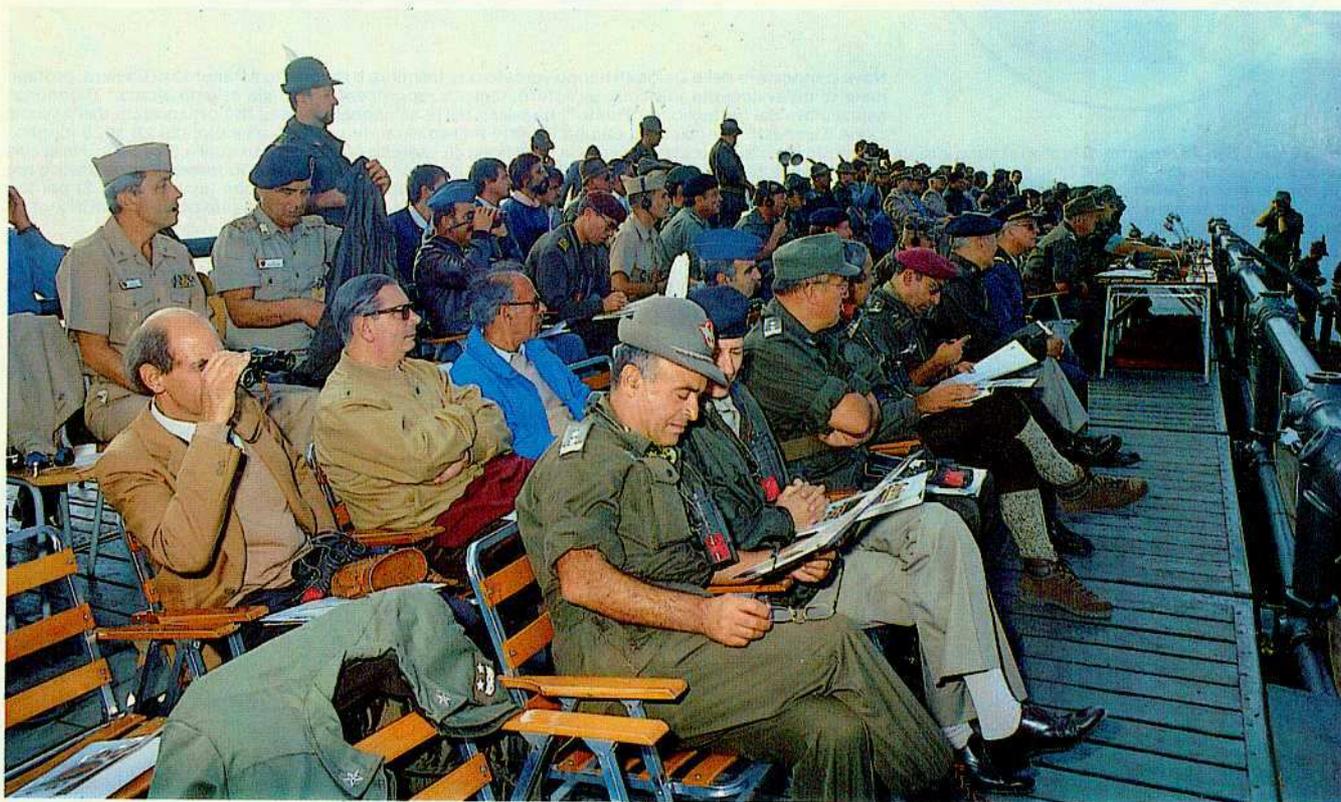
Ora il generale Boffa si gode nella sua casa di Milano una valida, invidiabile vecchiaia, accanto alla moglie Graziella. Sì, è vero, una gamba fa i capricci per via di un femore logorato (come dice lui) dal troppo andar per montagne. Ma con l'aiuto del bastone, il generale fa le sue passeggiate e sulla gamba «sifola» ci scherza volentieri. Passa ore a rileggere libri sulle sue amate montagne, libri di storia, libri di guerra. La sua scrivania è sempre ingombra di relazioni, carte, manuali, pubblicazioni che lui infaticabilmente consulta e riconsulta. Una vita per la montagna che scorre come un film silenzioso tra le quiete pareti di casa Boffa.



Una recente foto del gen. Boffa con la consorte e il fratello Celso.

IN ALTA VAL PUSTERIA COI PARÀ PORTOGHESI

Un'altra esercitazione si è svolta a Pian di Cansiglio.



A ogni esercitazione dimostrativa si sente discutere sulla loro validità, sulla possibile "fuorvianza tattica" in relazione alla necessità di far vedere come si addestrano i nostri alpini (tenendo presente che tali operazioni addestrative, se svolte in modi e tempi reali, non sarebbero visibili) e infine sulla dispendiosità organizzativa. Tutte argomentazioni, queste, in realtà non sostenibili quando viene rispettata la normativa di impiego, quando vengono utilizzate tutte le armi in dotazione alle unità esercitate e quando vengono adottati tempi ragionevoli per l'esecuzione degli atti tattici che si intendono mostrare.

La dispendiosità organizzativa, inoltre, si riduce a un semplice miglioramento dell'organizzazione per l'osservazione: a queste condizioni, le esercitazioni dimostrative conservano piena validità. Infatti, anche in occasione della esercitazione NATO "Display Determination", alla quale hanno partecipato gli alpini del 4° Corpo d'armata, coerentemente con questi criteri e le direttive ricevute, unità della brigata "Cadore" hanno svolto un combattimento negli abitati a Pian di Cansiglio, le brigate "Tridentina" e "Orobica" hanno svolto esercitazioni dimostrative, in bianco, a partiti contrapposti, la prima a Passo Monte Croce Comelico e la seconda

a Villabassa.

Due mila uomini e oltre 250 tra automezzi, artiglierie, elicotteri Altair, mezzi cingolati, velivoli dell'Aeronautica italiana e alleati sono stati impegnati nell'esercitazione "Montecroce '87" organizzata nell'alta Val Pusteria dalla "Tridentina", diretta dal gen. Baraldo. Vi hanno preso parte tutti i reparti della brigata, il battaglione "Feltre" della "Cadore", unità dei battaglioni genio "Iseo" e "Orta", la 311ª compagnia paracadutisti portoghese, la compagnia alpini paracadutisti, unità del "Savoia Cavalleria" e delle trasmissioni.

L'esercitazione ha avuto lo scopo di approfondire le capacità di applicazione della normativa di impiego, mediante la condotta di un atto tattico complesso, volto a verificare le possibilità a livello gruppo tattico, di impostare e condurre, in stretta successione di tempo, tre atti tattici elementari di natura diversa, finalizzati ad un unico scopo, e nel contempo, le possibilità offerte alla difesa dalla azione congiunta di uno sbarramento fortificato e di forze mobili esterne.

Tutte le operazioni previste dalla "Montecroce '87" sono state condotte dai reparti impegnati in modo efficace e, indice del livello addestrativo raggiunto dai nostri alpini,

La tribuna di osservazione, affollata di alti ufficiali di tutte le nazioni NATO.

senza che si sia verificato alcun incidente. Positivi quindi, i giudizi formulati dai numerosi e qualificati osservatori intervenuti, tra cui l'ambasciatore portoghese in Italia Antonio Vaz Pereira e l'ambasciatore italiano permanente alla Nato Fulci, il comandante delle forze alleate del sud Europa ammiraglio Busey, il comandante delle forze terrestri del Sud Europa gen. Gavazza, il comandante del 4° Corpo d'armata alpino gen. Meozzi.

Interessante è stata la cooperazione tra alpini e paracadutisti portoghese che per la prima volta operavano in montagna secondo la loro dottrina d'impiego. Questa compagnia fa parte del 31° battaglione paracadutisti, costituito in Mozambico nel 1961 per esigenze di contro-guerriglia e che ha partecipato in 14 anni d'attività a molte operazioni militari ottenendo vari riconoscimenti, tra cui nel 1969 la "Croce di guerra di 1ª classe". Sciolto nel 1975 con l'indipendenza del Mozambico, successivamente è stato ricostituito nell'ambito della "Base Scuola Truppe Paracadutiste" di stanza a Tancos, nel cuore del Portogallo. Il battaglione è ordinato su tre compagnie paracadutisti.



DUE SQUADRE DI PENNE NERE ALLE GARE DI TIRO DI INGOLSTADT

Nove penne nere delle Dolomiti hanno varcato due frontiere e raggiunto il Danubio di Baviera, protagonisti di un'avvincente missione all'estero. Questa rappresentativa della brigata alpina "Tridentina", selezionata dal battaglione "Trento", ha preso parte all'annuale gara di tiro organizzata dall'Associazione Riservisti di Ingolstadt, che ha invitato e cordialmente ospitato gli alpini dal 26 al 29 giugno.

In poligono, ben 44 squadre di tiratori si sono sfidate sparando con l'arma individuale G 3 in dotazione all'esercito tedesco e con quella di reparto. Nella classifica finale la squadra "ALPINI 1" si è classificata al 7° posto assoluto, e la squadra "ALPINI 2" all'11°, risultati emblematici del buon livello addestrativo raggiunto nel tiro, e particolarmente significativi considerando che gli alpini hanno dovuto familiarizzarsi molto rapidamente con un'arma (il G 3) per loro assolutamente nuova e con le locali modalità di tiro. Al termine della competizione, la cerimonia di premiazione è stata un'importante occasione di incontro e confronto tra i soldati. (Nella foto: due alpini nelle postazioni di tiro, assistiti da un sottufficiale tedesco).



Corsa campestre alpina a Bussolengo

UNA BELLA SFIDA TRA BOCIA E VECI

La gara è giunta alla sua 17^a edizione

Nel lontano 1971, un gruppo di amici, promotori del rilancio del gruppo alpini di Bussolengo, con a capo il «bocia» Francesco Vassanelli, ora capo-gruppo, «inventarono» una corsa campestre per creare interesse presso i giovani.

Sicuramente non prevedevano gli sviluppi di questo «giocattolino» nato quasi per ca-

so: i giovani si avvicinavano sempre di più al gruppo, l'interesse per la corsa fu entusiasmante, e, sicuramente non solo per questo, ora su una forza di 400 soci, il gruppo di Bussolengo annovera il 36% di iscritti con meno di 37 anni. Possiamo dire che è un gruppo molto giovane.

Il tempo passa, i confini del paese vengo-

no superati con l'interessamento dei migliori atleti della provincia e ora la partecipazione è allargata alle province limitrofe. Le sezioni di Valdobbiadene, Trento, e Monteuveio quest'anno hanno mandato i loro migliori atleti. Questa gara ha un primato indiscusso, ha mantenuto invariato il percorso dalla sua nascita, ma soprattutto è l'unica competizione podistica a cronometro, cioè con partenze singole differenziate.

Il contorno di una magnifica giornata, la presenza di circa 170 atleti, le classifiche fatte in tempo reale, hanno reso questa 17^a edizione ancora più interessante delle precedenti. Donatelli, del locale gruppo, ha totalizzato il miglior tempo fra tutte le categorie, mentre il trofeo «Gruppo Alpini di Bussolengo», è stato vinto per il secondo anno consecutivo dalla sezione Monteuveio di Salò per merito di Bicelli, Ferrari e Rivetta.

A coronamento della gara per gli alpini, si è disputata la corsa competitiva per bambini, giunta alla 8^a edizione, alla memoria di Moni-

ca Fontana, una brava ragazzina amante dello sport, figlia di un socio del gruppo. Gli iscritti erano 115, che fieri del pettorale si sono dati battaglia, contenti e felici di passare una giornata diversa, una giornata con gli alpini, e chissà che rientrando alle loro case, prima di addormentarsi, non abbiano pensato: anch'io da grande voglio fare l'alpino. Particolarmente bravi i giovani del GSA di Val d'Illasi, padroni assoluti della gara.

Alle premiazioni, con un ricco monte premi, erano presenti il sindaco Bin, il presidente sezionale Dusi, il gen. Pelosio, presidente del GSA Verona.

Gli organizzatori, sull'onda dell'entusiasmo di quest'anno, lavorano già per una migliore 18ª edizione.

LE CLASSIFICHE

Quinta Categoria

1 Piccoli Pietro - 2 Bordignoni Aldo

Quarta Categoria

1 Iccarelli Carlo - 2 Antoniaconi Mario - 3 Madinelli Edo

Terza Categoria

1 Dal Bosco Lino - 2 Rivetta Giuseppe - 3 Dalle Gazze Lino

Seconda Categoria

1 Ferrari Elio - 2 Santolin Gianni - 3 Stanga Bruno

Prima Categoria

1 Donatelli Paolo - 2 Brentegani Adriano - 3 Bicelli Claudio



La partenza dei numerosi ragazzi concorrenti.

Il campionato nazionale ANA di tiro a segno

OTTIMI I RISULTATI ALLE GARE VERONESI

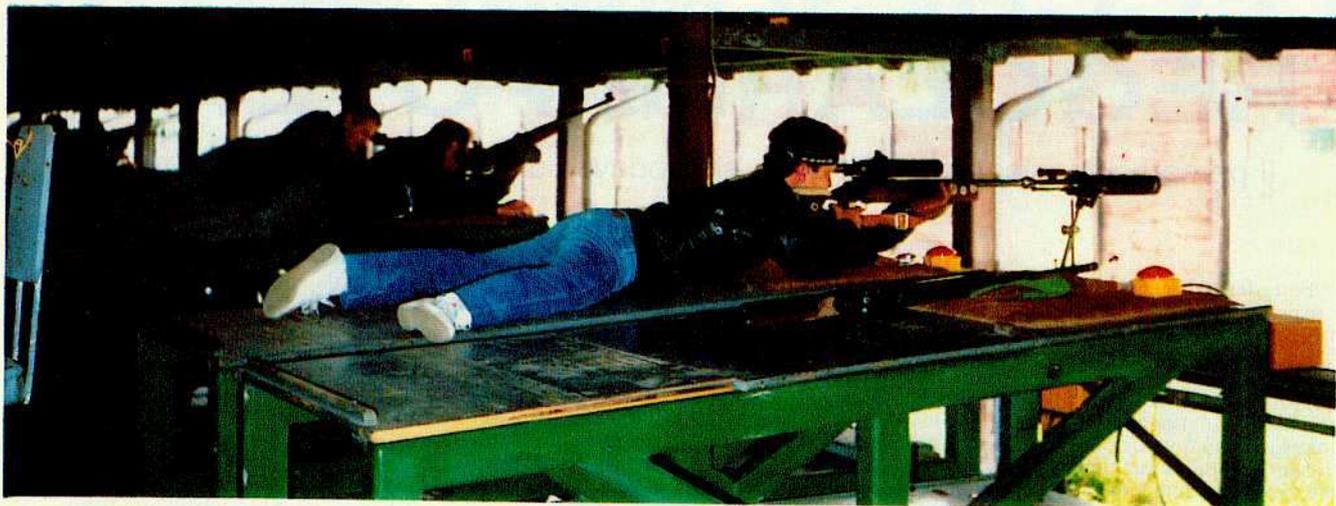
di Augusto Governo

La 18ª edizione del campionato di tiro a segno con carabina e la 4ª edizione del campionato con pistola standard, indette dalla sede nazionale ANA, si sono svolte per la terza volta, dopo il 1974 e il 1980, a Verona con inizio alle ore 8,30 del 3 ottobre e fino a po-

meriggio inoltrato del giorno 4, presso il locale poligono di tiro.

L'organizzazione delle complesse operazioni (predisposizione inviti, dépliant, contatti con sezioni e reparti alle armi) è stata effettuata dal gen. Carlo Pelosio in collabora-

zione, per la parte tecnica, con il rag. Giuliano Bedeschi, presidente della sezione Tiro a Segno Nazionale di Verona unitamente al segretario Giancarlo Pollorini, che hanno accolto gli atleti e gli accompagnatori con signorilità e cordialità squisitamente alpine.



Alcuni concorrenti alla postazione di tiro.

Si sono alternati nelle piazzole di tiro ben 154 concorrenti, di cui 39 alle armi nelle cinque brigate alpine e 115 soci di 13 sezioni, il che sta a dimostrare l'interesse per tale tipo di sport che richiede particolari attitudini, lunga preparazione e concentrazione al momento del tiro.

Sono stati conseguiti risultati eccellenti di altissimo livello; tra i migliori: (carabina militare) Reinhold Resch del battaglione trasmissioni «Gardena» (p. 294) e Fabio Antonini della brigata «Orobica» (p. 297); tra i soci A.N.A.: (carabina) Paolo Isola di Udine (p. 297), Emilio Bertella di Brescia ed Eugenio Picotti di Cividale (p. 295); (per la pistola) Giuliano Zanocchini di Brescia (p. 295).

Moltissimi i premi in palio; i cinque trofei («Del Cinquantenario», «Candolini», «Penne Mozze», «Gattuso» e «M. Norza Fabian») sono stati assegnati rispettivamente alla brigata «Orobica», alla brigata «Taurinense», ancora alle «Taurinense» alla sezione A.N.A. di Udine e alla sezione A.N.A. Brescia. Inoltre 40 coppe e targhe, 46 premi individuali e, ad ogni concorrente, la medaglia commemorativa.

Al termine delle prove si sono succeduti per i rituali saluti e ringraziamenti nonché per la consegna dei premi il vice-presidente nazionale Menegotto, l'assessore allo sport del Comune di Verona Rugiadi, il presidente del Tiro a segno nazionale Bedeschi, il presidente sezionale Dusi.

La segreteria sezionale si è impegnata, man mano che pervenivano i risultati, nella stesura delle graduatorie e loro copie, accelerando in tal modo la conclusione della manifestazione. Da segnalare il gruppo A.N.A. di Novara che si è prestatto a preparare, nel poligono stesso, il rancio, molto apprezzato da convenuti e accompagnatori.

La gara si è svolta con ordine e nella massima sicurezza, permettendo ai concorrenti la dovuta concentrazione, sotto la direzione altamente qualificata del signor Miglioranzì.



Reinhold Resch, del btg. «Gardena», primo classificato nella carabina (militare).



Giuliano Zanocchini (di Brescia), primo classificato nella pistola (A.N.A.).

LE CLASSIFICHE

Carabina libera 30 colpi a terra — militari

1° - Alp. Resch Reinhold — Brig. «Gardena»; 2° - Alp. Antonini Fabio - Brig. «Orobica»; 3° - Ten. Col. Marini, Sergio - Brig. «Cadore».

Pistola standard 30 colpi - Militari

1° Caporale Tapellini Giovanni - Brig. «Taurinense»; 2° - Caporale Tadini Paolo - Brig. «Taurinense»; 3° - Mar. Ilardi Luigi - Brig. «Taurinense».

Carabina libera 30 colpi a terra -A.N.A.

1° - Isola Paolo - A.N.A. Udine; 2° - Bertella Emilio - A.N.A. Brescia; 3° - Picotti Eugenio - A.N.A. Cividate.

Pistola standard 30 colpi - A.N.A.

1° - Zanocchi Giuliano - A.N.A. Brescia; 2° - De Guidi Paolo - A.N.A. Verona; 3° - Ubiali Mario - A.N.A. Bergamo.

Classifica a squadre carabina ANA

1° - Udine - Della Longa Paolo, Isola Paolo, Monsutti Dino; 2° - Bergamo - Piazzalunga Bruno, Rota Alfredo, Facherif Roberto; 3° - Brescia - Bertella Emilio, Bracconi Roberto, Signorelli Maurizio.

Classifica pistola ANA

1° - Brescia - Zenocchini Luciano, Sanzogni Ermanno, Bernardi Paolo; 2° - Verona - De Guidi Paolo, La Leggia Carmelo, Bonato Omero; 3° - Biella - David Silvano, Maspes Dante, Veronese Gastone.

Il 15° Campionato di marcia in montagna

LECCHESI MARCIATORI REGOLARI E POTENTI

Il percorso, tecnicamente selettivo, si snodava sulle pendici del monte Grappa.

di Antonio Marin

Forte dei due precedenti successi ottenuti rispettivamente a Calolziocorte (Bergamo) nel 1985 e a Botticino (Brescia) nel 1986, la sezione A.N.A. di Lecco si è piazzata al primo posto nella classifica generale a squadre del 15° Campionato nazionale di marcia di regolarità in montagna. La prestigiosa gara, ben organizzata dalla sezione di Bassano, in collaborazione con il G.S.A. locale, si è svolta domenica 27 settembre sulle pendici del monte Grappa, in una giornata di tiepido sole e in un continuo alternarsi di

nuvole minacciose e di sereno che hanno reso più incerto ed affascinante l'esito della competizione.

La prova, accuratamente studiata dal direttore di gara Moro e dai suoi attivi collaboratori, ha incontrato il favore dei concorrenti che hanno giudicato il percorso, tracciato sulla distanza di Km. 21,350, impegnativo e selettivo più sul piano "tecnico" che su quello dello sforzo fisico. D'altra parte la marcia di regolarità non prevede solo la preparazione e la resistenza atletica, ma an-

che l'abilità e l'intelligenza tattica.

L'avvenimento sportivo ha avuto il suo "prologo" la sera di sabato 26 settembre con il concerto tenuto presso il cinema-teatro Remondini in onore degli atleti e che ha visto alla ribalta il coro della brigata "Cadore" diretta dal cap. don Sandro Capraro, cappellano militare, e la fanfare della sezione "M. Grappa" diretta dal maestro Zucchello.

Domenica alle 8 al Rifugio Coston (1350 metri), è stato dato il via alla gara alla quale

hanno preso parte 46 delle 49 pattuglie iscritte, per un totale di 138 concorrenti. Ben 12 erano le sezioni A.N.A. presenti: Bassano, Bergamo, Biella, Brescia, Lecco, Pordenone, Salò, Torino, Treviso, Valdobbiadene, Varallo Sesia, Vicenza. La sezione più numerosa è stata quella di Brescia con ben 9 pattuglie. Altrettanto valida e apprezzata la partecipazione di 4 squadre militari appartenenti alle brigate alpine "Julia" e "Orobica".

Tutto si è svolto in modo regolare, grazie all'efficiente apparato organizzativo che ha mobilitato numeroso personale addetto ai vari servizi di controllo e di rifornimento. Tutte le squadre hanno regolarmente concluso la gara, dando così prova di seria preparazione atletica e di passione sportiva.

Alle 15, sull'ampio terrazzo del Rifugio

Coston, si è svolta la cerimonia della premiazione a cui ha assistito numeroso pubblico. Erano presenti il consigliere nazionale addetto allo sport, Martini, in rappresentanza anche del presidente nazionale, il presidente nazionale del Collegio dei revisori dei conti Remonato, l'on. Zampieri e il presidente della sezione A.N.A. di Bassano, Buscardo.

Dopo parole di saluto e di compiacimento, le autorità hanno consegnato a vincitori e partecipanti, il trofeo, le coppe, le medaglie e i numerosissimi premi.

SQUADRE A.N.A.

1ª Lecco (squadra B) (Gerosa, Longhi, De Battisti); 2ª Brescia (squa-

dra G) (Pelosi, Galeazzi, Magri); 3ª Varallo Sesia (squadra A) (Perini, Baravaglio, De Giorgis).

SEZIONI A.N.A.

1ª Brescia; 2ª Lecco; 3ª Salò; 4ª Bassano; 5ª Treviso.

SQUADRE MILITARI

1ª brigata «Julia» (squadra A); 2ª brigata «Julia» (squadra B); 3ª brigata «Orobica» (squadra A).

Hanno partecipato — nelle varie categorie — 124 concorrenti

MALO: PIOGGIA BATTENTE SULLA GARA DI CORSA

Si è svolto regolarmente e con successo il 16° Campionato nazionale ANA di Corsa in Montagna.

Il clima non ha certamente favorito il compito del bravissimo gruppo di Malo, che ha organizzato la manifestazione per conto della sezione di Vicenza. Purtroppo il maltempo ha voluto mettere a dura prova sia gli organizzatori che i concorrenti, ma siccome «gli alpini non hanno paura», tutti assieme, con tanta buona volontà, hanno saputo onorare il loro impegno. Non è mancata neppure la suspense: il vincitore Isidoro Cavagna, della sez. di Bergamo, ha infatti superato negli ultimi metri, arrivando quasi a spalla, il concorrente bergamasco Andrea Giupponi che aveva condotto la gara in testa fin dall'inizio.

Con 124 iscritti suddivisi nelle 4 categorie A.N.A., nei G.S.A. allievi e juniores e con militari rappresentanti le brigate «Cadore», «Julia», «Orobica» e il C.U.S. del IV Corpo d'armata, la corsa ha preso il via regolarmente alle 9,45 sotto la pioggia battente.

Il pomeriggio, dopo il «rancio» allestito sotto un vasto padiglione, si sono svolte le premiazioni. Erano presenti nella vasta palestra: il gen. Innecco, comandante la 25ª Zona militare di Vicenza, il vicepresidente A.N.A. Menegotto, il consigliere Maggioni, il presidente della sezione di Vicenza Dalla Vecchia, il sindaco di Malo Spillare, il col. Pegorer, il consigliere nazionale Martini, responsabile della commissione sportiva A.N.A. e il dott. Merlini, figlio dell'indimenticato presidente nazionale, che ha consegnato il trofeo intitolato al padre.

Dopo brevi discorsi, le autorità hanno premiato i concorrenti con i trofei Merlini e Maffei, oltre che con moltissime coppe.

Sono state assegnate anche numerose targhe e 8 trofei rappresentanti l'Ossario del Pasubio, offerti dal gruppo di Malo. Inoltre sono stati elargiti premi in natura di prodotti locali. A tutti i concorrenti è stato consegnato un caratteristico quadretto-ricordo

dipinto a mano e alle sezioni più lontane un contributo spese.

La manifestazione però non si è limitata alla gara: sabato pomeriggio era iniziata con l'arrivo della fanfara della «Cadore», la quale ha attraversato le vie cittadine e in piazza De Gasperi ha rappresentato il suo «carosello». Poco dopo c'è stata la deposizione di una corona di alloro al monumento ai Caduti.

Alla sera la fanfara ha tenuto un concerto nella palestra, eseguendo musica moderna, in particolare americana.

Nel pomeriggio, le premiazioni sono state allietate dalle musiche della banda cittadina di Malo e dal grazioso gruppo delle «majorettes» locali.

LE CLASSIFICHE

Classifica generale individuale ANA

- 1 - Cavagna Isidoro (Bergamo)
- 2 - Giupponi Andrea (Bergamo)
- 3 - Stanca Bruno (Trento)

1ª Categoria ANA (fino a 40 anni)

- 1 - Cavagna Isidoro (Bergamo)
- 2 - Stanga Bruno (Trento)
- 3 - Pasini Alfredo (Bergamo)

2ª Categoria ANA (da 41 a 60 anni)

- 1 - Giupponi Andrea (Bergamo)
- 2 - Dal Bosco Lino (Verona)
- 3 - Rover Ezio (Pordenone)



La squadra di Bergamo che si è aggiudicata il Trofeo Merlini. Da sinistra: Pasini, Cavagna, Giupponi.

3ª Categoria ANA (da 51 a 60 anni)

- 1 - Pesenti Luigi (Bergamo)
- 2 - Bendotti Benito (Bergamo)
- 3 - Bendotti Manfredo (Bergamo)

4ª Categoria ANA (oltre 60 anni)

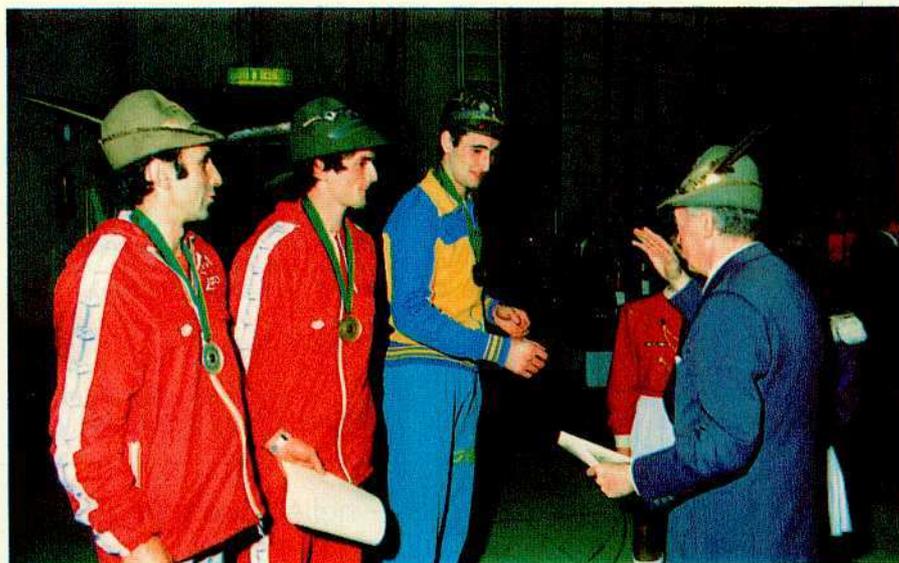
- 1 - Bertagnolli Giovanni (Verona)
- 2 - Piccoli Pietro (Verona)
- 3 - Visonà Emilio (Valdagno)

Trofeo «Ugo Merlini»

1 - ANA Bergamo - (Cavagna Isidoro, Giupponi Andrea, Pasini Alfredo). 2 - ANA Belluno - (De Bona Ennio, Andrich Ivo, Busin Luciano). 3 - ANA Verona - (Dal Bosco Lino, Brentegnani Adriano, Martignoni Andrea).

Coppa CDN—ANA (militari)

1 - Brigata «Julia» - (Rosa Gastaldo Edoardo, Trevisan Mauro). 2 - Brigata «Cadore» -



I primi tre classificati della gara individuale premiati dal vicepresidente dell'ANA, Menegotto. Da sinistra: Giupponi (2° Bergamo), Cavagna (1° Bergamo), Stonga (3° Trento).

(Noro Walter, Pison Ernesto). 3 - C.U.S. 4 C.d.A. - (Tallamoni Paolo, Lopiparo Giammatteo). 4 - Brigata «Orobica» - (Benatti Carlo Michele, Ciaretta Dario).

GSA Junior

1 - Milesi Osvaldo - (Valbrembana). 2 - Bon-

zi Angelo - (Valbrembana). 3 - Bresciani Stefano - (Ranica).

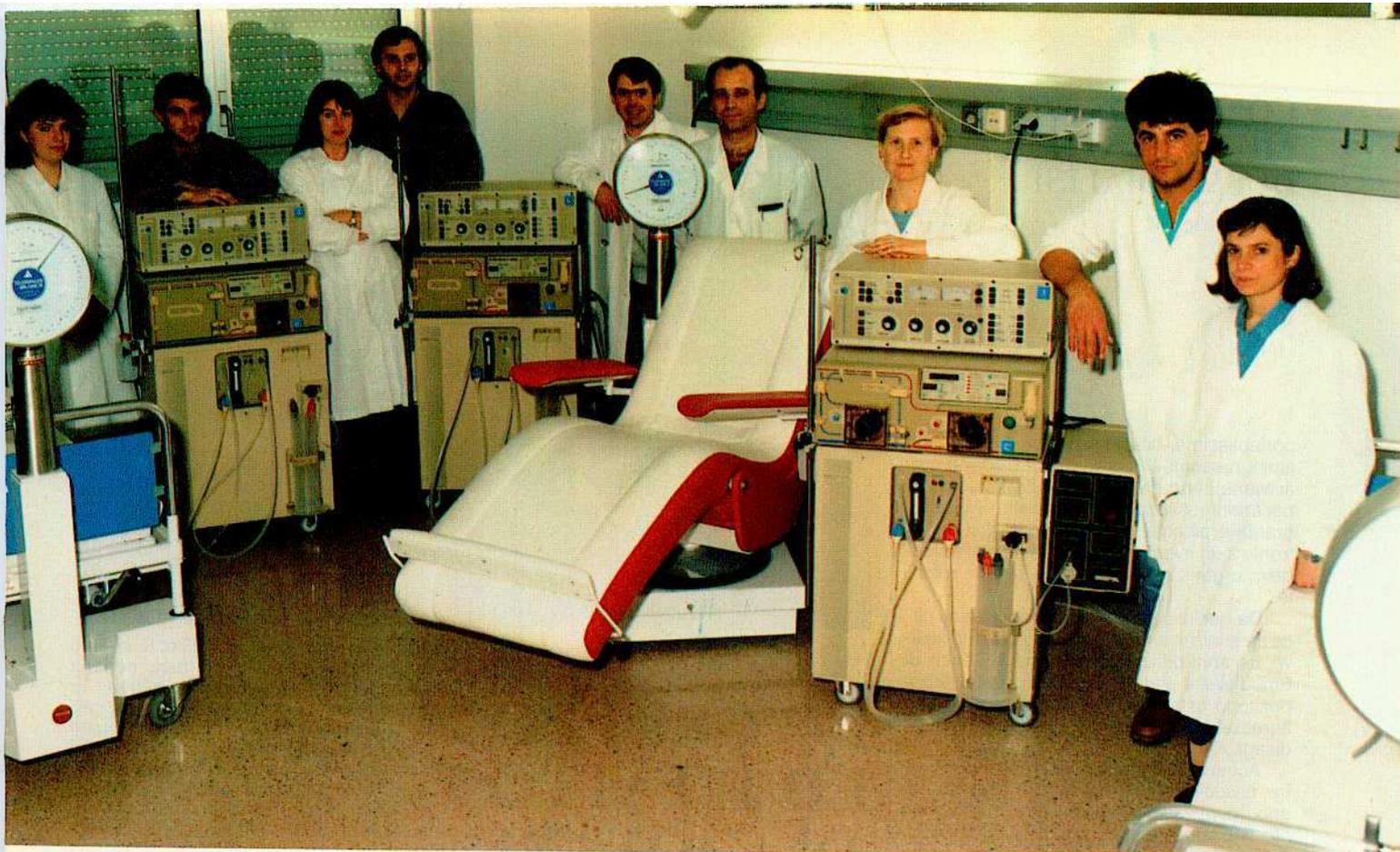
CSA allievi (cl 70-71)

1 - Rovelli Alfio (Valbrembana). 2 - Dolci Daniele - (Bussolengo). 3 - Papetti Flavio - (Valbrembana).

Un lungo treno a vapore con destinazione Belluno

Il 27 settembre, la sezione A.N.A. di Treviso ha organizzato un viaggio a Belluno in treno a vapore, con circa 500 alpini a bordo, per celebrare il centenario del 7° Reggimento alpini che, fino al 1943, reclutava quasi esclusivamente trevigiani e bellunesi. Per questa manifestazione, la sezione trevigiana ha fatto stampare per l'annullo postale speciale, una serie di quattro cartoline (1.000 per ogni tipo) con disegni di artisti nostrani. La serie completa può essere richiesta alla sezione di Treviso: costa 6000 lire. Nella foto: la sosta del treno alla stazione di Feltre.





Realizzato a Trescore Balneario (Bergamo)

CON IL NOSTRO AIUTO CENTRO DI EMODIALISI

di Antonio Beni

Sono passati circa tre anni dalla sera in cui il presidente Leonardo Caprioli ci aveva convocati nella sede del gruppo ANA di Albano S. Alessandro, per una «importante iniziativa a carattere sociale» di cui si sarebbe discusso. In quella sede era presente il presidente dell'USLL n. 30 di Seriate geometra Aldo Bellini, il quale disse agli alpini: «Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Vogliamo realizzare a Trescore Balneario un centro di emodialisi per soddisfare le esigenze di 60 ammalati costretti a lunghi viaggi per sottostare alla dialisi. Noi potremo realizzare le strutture, le forze di volontariato potrebbero unirsi e tentare di raccogliere fondi per l'acquisto delle attrezzature».

Queste poche parole, semplici ma im-

Sopra il titolo: Una visione del nuovo Centro di Emodialisi di Trescore Balneario: si tratta di otto posti che consentono a turno il «trattamento» a circa 60 dializzati.

A lato: Il presidente nazionale Leonardo Caprioli con il vice presidente regionale bergamasco Oberti, ricevono l'attestato che testimonia la partecipazione alpina alla iniziativa. (Le foto sono di Sergio Corini)



CON IL NOSTRO AIUTO CENTRO DI EMODIALISI

segue da pag. 37

portantissime, hanno «aperto» il cuore agli alpini presenti che di fronte al bisogno non avevano certo necessità di altre indicazioni per aderire. Alle spalle c'erano altre iniziative, grandi e piccole, ma questa volta si era di fronte a un evento più importante che richiedeva organizzazione e tanta buona volontà.

Da quella sera piovosa sono passati circa tre anni, tre anni pieni di lavoro e di iniziative, tre anni difficili ma alla fine il Centro di Emodialisi è stato inaugurato e i malati ora possono usufruire delle sue modernissime attrezzature e diminuire almeno in parte i disagi.

Accanto agli alpini hanno collaborato altre associazioni, Avis, Aido, Lads, gruppi sportivi, privati e pubbliche amministrazioni: alla fine sono stati raccolti circa 280 milioni, un quarto dei quali portano il marchio alpino. Non lo diciamo per voler sembrare i migliori, anzi, forse si sarebbe potuto fare di più; ma quel che conta è il fatto che ancora una volta noi siamo stati presenti, attivi e pieni di buona volontà di un'iniziativa che è valsa ad eliminare tanti disagi ai 60 ammalati.

Il giorno della inaugurazione, accanto alle varie autorità (fra le quali il ministro Pandolfi), il nostro presidente nazionale ha sottolineato la bontà della iniziativa, che si affiancava ad altre in altre parti d'Italia, dove gli alpini sono stati e sono in prima linea.

In quella circostanza Caprioli ha lanciato una proposta: «Come sarebbe bello e concreto che sempre le associazioni di volontariato fossero unite in iniziative benefiche! Quanti risultati concreti si potrebbero raggiungere se, come in questa circostanza, si potesse contare su questa collaborazione». Questa affermazione è stata sottolineata da applausi perché dimostrava ancora una volta lo spirito che anima le penne nere; essere propositivi e al tempo stesso operativi, non per essere «sempre i primi» o gli «unici», ma perché il fattore umano di solidarietà deve essere un principio comune a quanti come noi operano in favore degli altri.

Ora il Centro di Emodialisi è diventato operativo, e tutto funziona secondo le aspettative; il centro è uno dei più moderni ed attrezzati di tutta Italia in quanto al momento della scelta delle attrezzature si è cercato di procurare il meglio, il più moderno e il più sofisticato che il mercato offriva.

La manifestazione inaugurale è stata anche spettacolare, sono sfilati i gagliardetti alpini con i labari delle associazioni Avis, Aido, Lads e gruppi sportivi; le bande alpine di Trescore Balneario e di Sorisole hanno allietato la cerimonia con la loro musica. È stata una giornata importante, una di quelle che vanno segnate sull'agenda delle cose buone.



A Ruda (sez. di Palmanova)

29° GRUPPO ED È FATTO DI GIOVANI

Costituitisi in gruppo nel 1986, i 56 alpini di Ruda si sono ben preparati per la loro prima festa, svoltasi nei giorni 19 e 20 settembre scorsi. Ma già da due anni la loro presenza attiva si è fatta sentire concretamente sia all'interno della sezione che in paese: qui essi hanno voluto offrire a tutti il loro "biglietto da visita" organizzando la

"giornata dell'anziano" nel 1986; là si sono generosamente prestati, in linea perfetta con gli altri gruppi anziani della sezione, in tutte le iniziative che questa ha preso, compresa la protezione civile. Altro fatto degno di nota: l'età media di questi alpini, a parte i pochissimi (4 o 5) anziani trapiantati nel passato in paese, è al di sotto dei 30 anni.

Il corteo — composto da qualche centinaio di alpini delle sezioni di Palmanova e Gorizia — dopo aver percorso le vie del paese, si è raccolto attorno al monumento che ricorda i Caduti ai quali, dopo l'alzabandiera, sono stati resi gli onori.

Padrini i due ultra-ottantenni soci del gruppo locale, gli alpini Luigi Venturini e Umberto Lepre, e alfiere l'altro "vecio" Pitta Redi, è seguita la benedizione del gagliardetto impartita dal parroco don Francesco Plet che poi, durante la messa, ha dato il benvenuto al nuovo nato, il gruppo A.N.A. di Ruda.

La vignetta



—L'ORDINE DEL GIORNO ERA CHIARO:
EQUIPAGGIAMENTO INDISPENSABILE
PER SEI GIORNI.....

CHE COSA SI PUO' FARE A FAVORE DELL'ECOLOGIA

di Guido Vettorazzo

Con la protezione civile gli alpini sanno combinare anche l'ecologia, che per noi significa lotta all'inquinamento di tutte le specie, difesa del territorio e dell'ambiente, sia esso terra o bosco, acque e mare o aria, attaccamento alla montagna e a chi ci vive e lavora.

È un campo complicato e vastissimo, dove giocano le speculazioni e gli interessi più subdoli e spietati, e dove perciò devono operare in avanguardia le forze più coscienti e civili, più attente e responsabili. Qui gli alpini non possono mancare.

È proprio nelle regioni a vocazione eminentemente turistica tali problemi, se non affrontati e risolti, rischiano sempre più di travolgere e sconvolgere la nostra vita. I rifiuti sparsi ovunque, nelle acque e nei boschi, sulle spiagge, in pianura e in montagna, presso i rifugi e fin sulle cime; gli incendi di boschi provocati dall'irresponsabile comportamento di incoscienti dissipatori di ricchezze; l'uso indiscriminato e inutilmente consumistico di auto, di fuoristrada e

di moto su strade e sentieri di montagna, sono per sommi capi e in minima parte i danni provocati al territorio, all'ambiente e perciò al turismo, danni che tutti, anche i giovanissimi, potrebbero e dovrebbero cercare di alleviare e neutralizzare.

Come? Gli alpini lavorino, insegnino ed educino, promuovano e dirigano le operazioni, stimolino e diffondano comportamenti responsabili, con prestazioni personali e organizzate, con i loro gruppi, con la forestale, con il CAI, con le aziende di turismo, con i villeggianti. Occorre solo fantasia e voglia di lavorare per un ambiente più pulito, più sano, più vivibile: il resto verrà da sé, poiché i giovani e la gente capiscono e seguono il buon esempio.

Un suggerimento: i gruppi alpini, d'intesa con i Comuni e con gli enti più adatti, potrebbero far stampare e diffondere presso alberghi e impianti di risalita, in baite e rifugi alpini, scuole e luoghi di ritrovo, una serie di cartelli, del tipo di quelli che qui riproduciamo.



Raccogliete ricordi, ma non fiori.
Non estirpate le piante: crescerebbero le pietre.



Il verde è la VITA ed è TUO: conservalo, coltivalo, difendilo.



Se un fiore nasce sui monti lì deve restare.



Camminare pulisce il cervello e rende allegri: Limitiamo l'uso di auto e moto.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

6 gennaio

BERGAMO - Trofeo Penne Nere orobiche, fondo I.Z. a Schilpario.

16 gennaio

TORINO - S. Messa per le Penne Mozze.

17 gennaio

SALUZZO - Gara intersezionale slalom gigante "Trofeo M. Giordano" a Pontechianale.

23 gennaio

SONDRIO - A Morbegno, fiaccolata al tempio votivo in ricordo di Warvarowka.

REGGIO EMILIA - Commemorazione del gen. M.O. Luigi Reverberi a Montecchio e Cavriago.

23-24 gennaio

A BRESCIA COMMEMORAZIONE BATTAGLIA DI NIKOLA-

JEWKA A RICORDO DEI CADUTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

24 gennaio

INTRA - S. Messa a ricordo dei Caduti in Russia e commemorazione della battaglia di Nikolajewka.

26 gennaio

VARESE - Traslazione al Sacro Monte di Varese dell'urna con la terra di Russia e commemorazione di Nikolajewka.

31 gennaio

CUNEO - Messa nella cattedrale di Cuneo per i Caduti e Dispersi di tutte le guerre.

GENOVA - Al cimitero di Staglieno commemorazione della battaglia di Nikolajewka.

SALUZZO - Commemorazione 45° anniversario Caduti e Dispersi in Russia.

Quest'anno è stata la sezione di Monza a portare l'olio per la lampada votiva

LA MADONNA CHE VIENE DAL FREDDO

Il rito religioso è stato celebrato da un cappellano reduce di Russia, don Barecchia. Cinquecento alpini hanno partecipato al pellegrinaggio.

di Alessandro Monzani

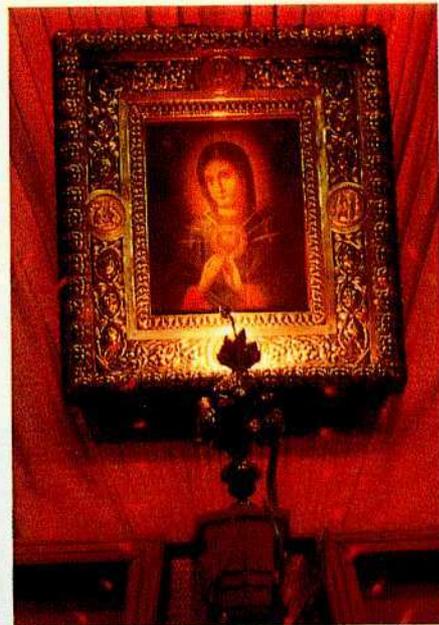
Gli alpini di Monza e della Brianza hanno fatto suonare presto la sveglia domenica 20 settembre. Ben 500 erano già in colonna alle prime luci dell'alba perché volevano compiere un gesto importante: recarsi a Mestre al convento dei Cappuccini nel quale si venera l'icona della Madonna del Don. L'icona ha una storia leggendaria e ben nota.

Padre Crosara, cappellano della "Tridentina", è colui che fece arrivare in Italia l'icona. Egli è stato visitato a Conegliano dal presidente della sezione di Monza, Magni, accompagnato dal consigliere Salvi e dal capogruppo di Mestre Paulin. Magni ha così sciolto la promessa fatta più di quarant'anni fa al cappellano nel Lager polacco di Deblin Irena, e cioè "che avrebbe onorato la sacra icona".

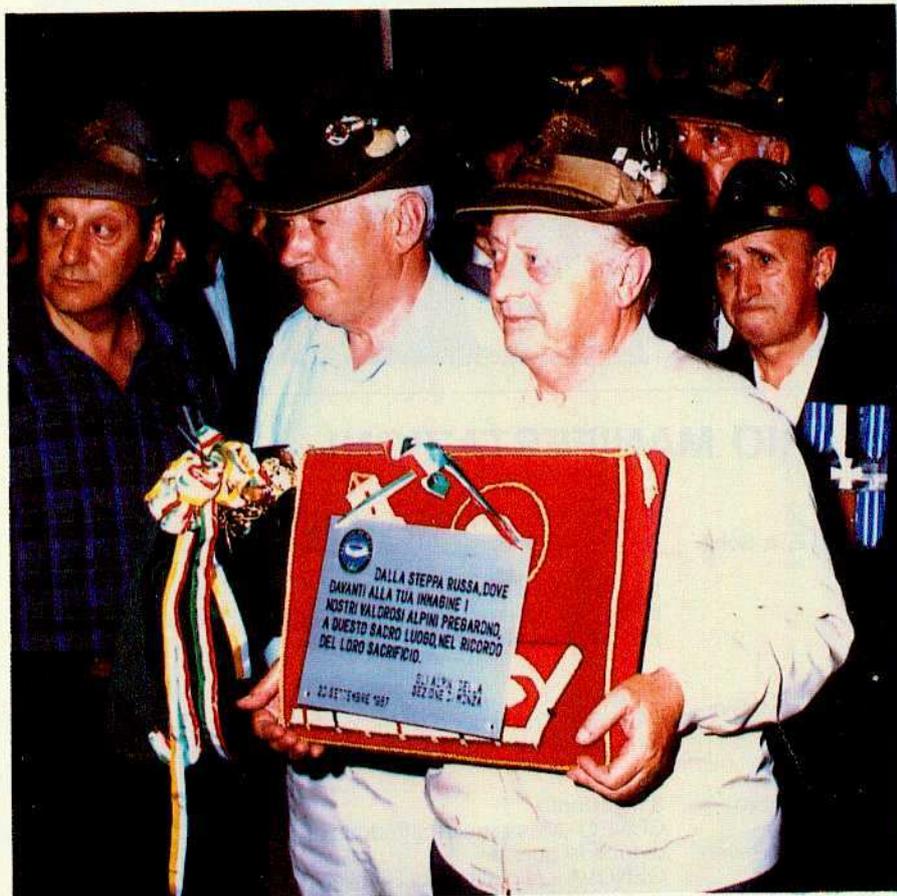
È tradizione che ogni anno una sezione A.N.A. doni l'olio per la lampada voti-

va che brilla perennemente innanzi all'immagine. Anche quest'anno si è rinnovata dunque la festa della Madonna del Don e ospiti del gruppo di Mestre sono state le penne nere della sezione di Monza, e fra loro c'era il sindaco della città lombarda, Rosella Panzeri.

Sabato sera, in piazza Ferretto, la fanfara della "Julia" ha svolto un concerto e successivamente si è fatta ammirare nell'esecuzione di un carosello che ha riscosso l'applauso delle migliaia di persone presenti. Domenica mattina, ammassamento delle penne nere nella sede del gruppo A.N.A. Alle 9,30 il rito dell'alza bandiera e successivamente, la deposizione di una corona di alloro alla lapide dei Caduti. È seguita nella sala d'onore del palazzo comunale una breve cerimonia, nel corso della quale il presidente dell'A.N.A. di Venezia e il capogruppo di



L'icona della Madonna del Don, esposta nella chiesa del convento dei Cappuccini di Mestre.



Due reduci di Russia della sezione di Monza portano all'altare della Madonna del Don la targa che ricorda i caduti in Russia.

Mestre Paulin hanno presentato al pro-sindaco Rivi il presidente della sezione di Monza, e questi, a sua volta, ha presentato il sindaco di Monza che ha dichiarato: «Con gli alpini si hanno ancora incontri di gioia, fratellanza e di attenzione ai veri valori che abbiamo in comune. Oggi faccio un bagno di italianità; ripensare ai valori del passato, perché non vengano superati, significa dare lustro alla Patria».

Terminata la cerimonia, verso le 11, ha avuto inizio lo sfilamento; la marcia è stata accompagnata per tutto il percorso dalle note del "Trentatré".

La messa, officiata dal cappellano alpino e reduce di Russia don Gastone Barecchia, si è svolta in una atmosfera di fede e solidarietà verso coloro che dai campi di battaglia del Don non sono tornati.

La celebrazione religiosa si è conclusa con il rito dell'offerta dell'olio per le lampade della Madonna del Don. Durante tutto lo svolgimento della funzione il coro "Fior di Montagna" di Monza ha accompagnato i momenti più salienti della celebrazione.

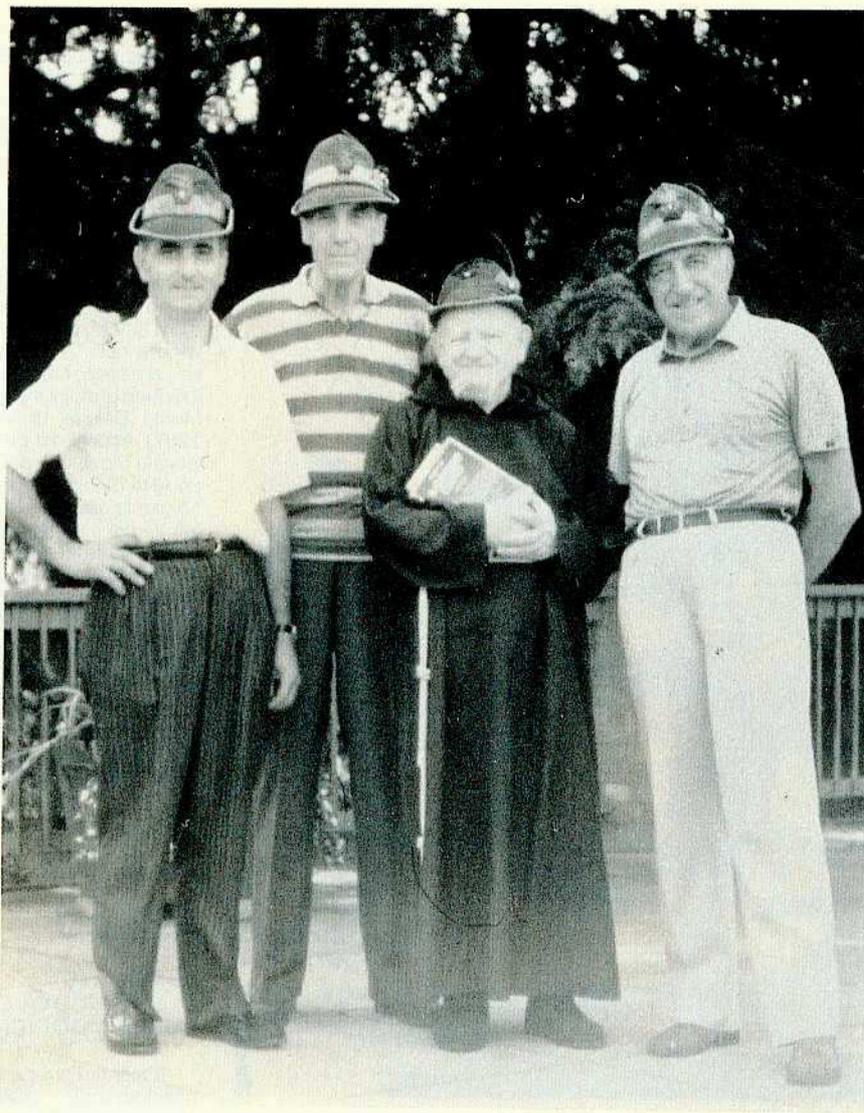
Alle 13, autorità e alpini sono stati ospiti per il pranzo nella caserma "E. Matter" del V reggimento missili, gentil-

mente concessa dal comandante col. Ferranti. Prima di dare inizio al "rancio" il sottosegretario on. Rocelli ha portato il saluto del governo. Da segnalare un significativo episodio: il presidente dell'AIDO di Mestre, Gardellin, ha suggellato il gemellaggio con il gruppo A.N.A. (il quale conta numerosi suoi soci iscritti all'Associazione che, com'è noto, ebbe nell'alpino don Gnocchi uno dei suoi fondatori).

Nel pomeriggio le penne nere monzesi si sono recate a Venezia dove verso sera hanno assistito a un concerto che il coro "Fior di Montagna" ha eseguito in piazza S. Marco, gremita di pubblico.

Ai piedi del campanile di S. Marco, gli alpini si sono fatti onore, hanno mostrato a tutti che sanno essere ordinati, generosi, disponibili nei momenti di solenne raccoglimento, come in quelli di spensierata gioia.

I gruppi A.N.A. di Monza e di Mestre, non potendo farlo direttamente, desiderano ancora una volta ringraziare quanti hanno voluto essere presenti alla manifestazione e in particolar modo le autorità comunali e militari che con la loro presenza hanno dato lustro alla celebrazione.



Da sinistra: il segretario della sezione di Monza Salvi, il capogruppo di Mestre Paulin, padre Crosara e il presidente della sezione di Monza, Magni.

Penne nere liguri e piemontesi

IL RADUNO DI CHIUSA PESIO (SEZ. CUNEO)

Domenica 9 agosto 1987 si è svolto a Chiusa Pesio il 16° raduno delle penne nere del Piemonte e della Liguria. Alla manifestazione erano presenti autorità civili e militari, il labaro del Comune, i vessilli delle sezioni di Cuneo, La Spezia e Pavia, numerosi gagliardetti.

Prima della sfilata è stato reso omaggio alla cappella dell'Alpino e al monumento dei Caduti; quindi il corteo, preceduto dalla locale banda musicale, si è portato nel parco dove è stata scoperta e benedetta la stele a ricordo dei Caduti della gloriosa divisione "Cuneense". L'opera, semplice ma molto significativa, è stata realizzata dallo scultore Piero Cerato di Torino ed è frutto dell'iniziativa e del lavoro degli alpini di Chiusa Pesio che l'hanno voluta collocare nell'area verde del paese, un luogo veramente adatto e scelto con criterio.

Il capogruppo Lauro Grosso e il sindaco Antonio Pecollo hanno messo in risalto il significato della manifestazione, invitando tutti a mantenere inalterati i sentimenti di fraterna solidarietà, umana e cristiana.

Il parroco don Silvano Restagno, non

nuovo a queste cerimonie e divenuto perciò "di fatto" cappellano degli alpini di Chiusa Pesio, durante la celebrazione della messa ha esaltato il sacrificio dei Caduti e l'invito che ad essi vada sempre il nostro riverente pensiero e il nostro profondo e incancellabile ricordo mediante la preghiera.

Il presidente della sezione Angelo Bre-

ro, oratore ufficiale, ha esortato i giovani a continuare nelle belle iniziative dei "veci" e a non dimenticare coloro che con l'olocausto della propria vita contribuirono al raggiungimento di quella libertà che oggi godiamo, indicandoci altresì la strada del dovere, della pace e della concordia nazionale.

La direzione e la redazione de "L'Alpino" augura un felice Natale e un prospero 1988 a tutti i suoi lettori.

Dalle nostre sezioni



ROMA

ATTIVITÀ DEI GRUPPI

Domenica 2 agosto è stata inaugurata l'originale chiesetta che il gruppo di Torano ha costruito su un colle che domina l'autostrada Marsicana. Alla cerimonia hanno presenziato le maggiori autorità della provincia.

Domenica 13 settembre è stato costituito il gruppo di Pescorochiano. Dopo la deposizione di una corona d'alloro alla lapide dei Caduti e la messa celebrata dal cappellano del btg. "Cividale", padre Tommaso di Toro, è stato consegnato dal gen. De Santis, presidente della sezione, il gagliardetto al nuovo capo-gruppo.

Il giorno 2 ottobre davanti ai monumenti all'Alpino ed al Mulo nella Villa Borghese, il gruppo di Roma-centro, alla presenza di alte autorità civili e militari, tra le quali il generale comandante l'80ª brigata da montagna U.S.A. ed il rappresentante del sindaco di Roma, ha commemorato il 115º an-

niversario di fondazione delle truppe alpine.

La cerimonia ha avuto un carattere particolare perché ricorreva anche il 50º anniversario della donazione al Comune di Roma da parte dello scultore Pietro Canonica, del monumento all'"Umile eroe", il celebre mulo Scudela, che alla fine della grande guerra era stato decorato al valore.

COMO

NUMERO UNICO DEL GRUPPO DI CASLINO D'ERBA

In occasione del 65º di fondazione del gruppo di Caslino della sezione di Como, è stato pubblicato un elegante numero unico, distribuito a tutti i gruppi A.N.A. della provincia, raffigurante in copertina la baita degli alpini caslinesi.

È la storia di un valido gruppo di "penne nere" nell'arco di sessantacinque anni, corredata da interessanti fotografie che testimoniano le attività di questi alpini ma soprattutto la realizzazione di tante importanti opere sociali.

SAVONA

IL RADUNO DI M. BEIGUA

Nel nome dei Caduti e in particolare a ricordo delle medaglie d'oro al V.M. della sezione di Savona e della divisione "Cuneense", si è svolto domenica 2 agosto il raduno di alpini e popolazione al Monte Beigua di Varazze (mt. 1287). Accolti dal presidente sezione Siccardi e dal capo gruppo ANA di Varazze Bruzzone, sono giunte alte autorità civili e militari tra cui il prefetto di Savona, il comandante la 19ª zona militare, il comandante della brig. "Taurinense", i sindaci di Varazze e di Sassello. Hanno concelebrato al campo, presso il monumento ai Caduti, i padri Adriano e Ignazio dei Carmelitani. Il presidente Siccardi ha poi brevemente tratteggiato le vite eroiche delle medaglie d'oro cap.no De Caroli, ten. Ratto, sten. Turinetto e ten. Cesari.

ASIAGO

RIPRISTINO DI UNA NUOVA CROCE SU CIMA DODICI

Il monte Ferrozzo, meglio conosciuto come "Cima Dodici", per l'ora in cui il sole è visibile sulla sua vetta dagli abitanti della sottostante Valsugana, è la vetta più alta non solo dell'Altopiano dei Sette Comuni ma di tutta la provincia di Vicenza. Sulla som-

mità passava dopo il 1866 il confine italo-austriaco e la pietà degli altopianesi aveva eretto una grande croce di legno già dalla fine del secolo scorso. Tale croce divenne celebre per una polemica di confine tra Italia ed Austria nel 1910, quando si disputava se il punto in cui la croce era stata eretta, praticamente la cima del monte, si trovasse in territorio italiano o austriaco. In conseguenza i colori bianco-rosso-verde e il gialloverde si alternavano sul legno del sacro simbolo, in rapporto alla nazionalità degli escursionisti del tempo.

Durante la guerra 1915-18 "Cima Dodici" fu osservatorio austriaco dominante i campi di battaglia dell'Ortigara e di M. Forno dove la 52ª divisione alpina e la 29ª divisione di fanteria italiana tentavano disperatamente la riconquista del terreno perduto con la Strafe-expedition austriaca del 1916. Più volte sostituita nel corso degli anni, la croce veniva recentemente abbattuta da un fulmine. Gli alpini dei gruppi di S. Pietro Valdastico, Pedescala e Forni provvedevano a sostituirla con una nuova croce, più alta e consistente, il 2 agosto scorso, superando non lievi difficoltà dato l'impervio percorso ed una violenta bufera di neve. La domenica successiva, 9 agosto, la croce veniva inaugurata o benedetta in una suggestiva cerimonia, presenti tutti gli alpini dei gruppi della Valdastico che fanno capo alla sezione "M. Ortigara" di Asiago.

Ai 2338 mt. di "Cima Dodici" ora la nuova grande croce apre le braccia ad invocare pace ai Caduti di tutte le guerre e via sicura agli escursionisti che vi salgono dall'altopiano e dalla Valsugana.





AOSTA

FESTA AL GRUPPO DI VALPELLINE

La foto è stata scattata in occasione della festa estiva organizzata dal gruppo di Valpelline ed in questa occasione è stato celebrato il gemellaggio con il gruppo di Sordevolo (Biella).

Questo validissimo gruppo aostano si sta alacremente preparando alla celebrazione del 30° anniversario di fondazione che cadrà nel prossimo 1988.

16° RADUNO DEGLI ALLIEVI DEL 61° CORSO AUC DELLA SMALP

Nei giorni 10/11 ottobre u.s. si è svolto in Aosta l'annuale raduno degli ex allievi del 61° corso AUC che ha visto la partecipazione di una folta schiera di ex allievi e loro familiari.

Nella giornata di domenica, grazie alla collaborazione del col. Li Russi e del ten. col. Vizzi, gli allievi e le loro famiglie hanno potuto rivivere una giornata alla SMALP assistendo alla funzione religiosa, visitando le aule e le camerata e consumando il "rancio" nella splendida cornice della mensa AUC.

Per il 61° corso l'appuntamento per il 1988 è fissato ad Asiago, nella prima settimana di ottobre; l'organizzazione del raduno sarà curata da Alberto Pieropan, Via Fracanzan, 4, Vicenza - Tel.

0444/506663 al quale potranno rivolgersi gli ex allievi del 61° corso che durante questi anni hanno variato la loro residenza non ricevendo le annuali comunicazioni organizzative.

VICENZA

ADUNATA SEZIONALE A CREAZZO

Due manifestazioni di rilevante importanza sono state pro-

grammate insieme, nel giugno scorso, in seno alla sezione di Vicenza: l'adunata sezionale, con organizzazione affidata al gruppo di Creazzo che celebrava, nell'occasione, il 50° della sua fondazione e l'inaugurazione del monumento.

L'amministrazione comunale di Creazzo in precedenza aveva destinato una ampia area ad uso parco pubblico, intitolato "Parco degli Alpini", nel quale è stato installato e benedetto un monumento in pietra, di eccezionale fattura, opera dello scultore friulano Franco Fiabane.

Dell'alpino Fiabane riportiamo

le parole da lui scritte nel consegnare l'opera agli amici di Creazzo.

«Quando mi venne commissionato questo monumento alla "pace", mi passarono davanti agli occhi migliaia e migliaia di penne nere, di penne bianche e di penne mozzate. Tra le nere, tra le più vicine a me, c'era la mia e c'erano quelle di molti miei cari e di molti miei amici carissimi. Tutte penne portate con orgoglio, tutte penne onorate con il lavoro; tutte a sentimento della pace raggiunta con fatica e con fatica conservata. Da questo pensiero, risalendo nel tempo, ecco i tre alpini: uno del 1915-18, uno del 1940-45, ed uno dei nostri giorni».

Nei punti di contatto, essi quasi si fondono a dimostrare la continuità di una tradizione che si tramanda di padre in figlio. Le loro armi sono lì, ma non sono definite: sono solamente un simbolo della forza, della tenacia, della determinazione con le quali gli alpini difendono il lavoro e difendono la pace. Quella pace che si erge tra di loro e che non ha divisa ma, solo, una grande forza interna, una grande tensione, una grande volontà, volontà di emergere per il bene di tutti.

Ecco perché, per questo monumento, non ho desiderato per base altro che la natura, altro che l'erba con il suo verde simbolo di speranza. E dall'erba esso nasce ed attraversa la pietra (che è Mensa Sacra ove si celebra la morte e, soprattutto, la successiva resurrezione) protendendosi nel cielo.

Questa creatura ricordi nel tempo a tutti che, sempre, per gli alpini: «La guerra è un ricordo, il lavoro è il presente, la pace è il futuro».



Alpino chiama alpino



APPUNTAMENTO A BRESCIA

Questa foto è stata scattata il 15 agosto del '43 a Varna, e ritrae alcuni compagni d'armi appartenenti al gruppo "Bergamo" comandato dal capitano Bruno Riosa.

Possiamo vedere Luigi Colombo, secondo da sinistra in basso, e da destra in alto i cuccinieri Angelo Mapelli, Vittorio Cantù e Raimondo Gilardoni.

Per chi si dovesse riconoscere nella foto l'appuntamento è a Brescia per il 23-24 gennaio in occasione del 45° della battaglia di Nikolajewka.

CERCA COMMILITONI

Antonio Martini, capogruppo A.N.A. di Casamazzagno, sezione Cadore, cerca commilitoni ritratti nella foto (quasi tutti friulani), scattata nel marzo del '57 a Montorio Veronese. Erano tutti appartenenti alla 18ª squadra del 4° plotone

compagnia "Belluno".

Al centro, in alto, è riconoscibile il caporale maggiore istruttore Primo Scambi di Vicenza e Martini è indicato dalla freccia.

Scrivere a Antonio Martini, Via Crode 49, 32040 Casamazzagno di Comelico Superiore (BL), tel. 0435/68231.



68ª COMPAGNIA DEL BATT. "CADORE"

Questa foto storica ritrae alpini della 68ª comp. del batt. "Cadore" del 7° alpini in distacco ad Auronzo. Chi si riconosce contatti Giovanni Marian, Canalet 9, 32020 Limana (BL).

Il 2° incontro della Federazione internazionale dei soldati della montagna, a Salisburgo

QUESTA VOLTA C'ERA ANCHE UN GIAPPONESE

Egidio Furlan rieletto segretario generale.

Al summit dell'IFMS, che si è tenuto a Salisburgo nei giorni dal 17 al 20 settembre, era presente la delegazione dell'A.N.A., composta dal presidente Caprioli, dal vice Menegotto, dal segretario di presidenza Furlan e da Caldini. Sui temi della pace, della comprensione reciproca, della tolleranza e della solidarietà si è parlato a lungo nel corso del convegno. Ai delegati delle nazioni firmatarie dell'atto costitutivo della Federazione (Austria, Francia, Germania, Italia e U.S.A.) si è aggiunto quest'anno il delegato giapponese, Kaoru Kasukabe, il quale ha portato la voce del suo Paese e ha espresso la volontà dell'associazione nipponica JASA, di uniformarsi ai principi che animano le altre associazioni di soldati della montagna e che si possono riassumere in poche parole: «Evitare le calamità belliche, imparando a conoscersi, a comprenderci, a rispettarci». Perché queste sono le finalità dell'IFMS, nata due anni or sono con il patrocinio dei 5 Paesi summenzionati, ma disposta ad allargarsi verso altri Paesi, altri continenti, nei quali vivono ed operino in parità d'intenti associazioni similari di truppe da montagna.

Con un emendamento allo Statuto, che prevedeva per un biennio la carica di segretario generale, si è proceduto alla rielezione di Furlan, in riconoscimento dell'impegno da lui profuso nell'adempimento dei suoi compiti e al peso determinante che l'Associazione Nazionale Alpini, con i suoi 320 mila iscritti, porta in una federazione a carattere mondiale.

Furlan ha auspicato che in tutte le associazioni straniere possa verificarsi un maggior contributo di presenza e di buona volontà da parte dei giovani che hanno superato il periodo di leva e imparato ad affrontare insieme i pericoli della montagna, consapevoli della sicurezza e della tranquillità che derivano dagli sforzi superati in collaborazione, con serenità d'animo e semplicità di spirito.

«Nell'A.N.A. — egli ha detto — i giovani costituiscono ormai la stragrande maggioranza degli iscritti. Spetta a noi "vecchi" mantenere intatto quel patrimonio fatto di ricordi di guerra, di rispetto per i Caduti, di ammirazione per gli eroi. Ma ai giovani è affidato il futuro del mondo e se in essi vivrà uno spirito di pace e di amicizia reciproca, cadranno le barriere dell'odio, delle prevenzioni, dei sospetti e si creeranno le premesse per un futuro in cui la parola "paura" non avrà più alcun significato».

Lo stesso tema è stato ripreso, nel corso dei lavori, da Menegotto e Caldini, i quali, interpretando il punto di vista dell'A.N.A., hanno prospettato la possibilità di realizza-

re un programma in comune, che veda collaborare i giovani di varie nazioni.

La manifestazione di Salisburgo, che si svolgeva alla presenza e con il contributo personale del Landeshauptmann, dott. Haslauer, e delle autorità civili e militari della Regione, ha trovato degno coronamento nell'esibizione offerta dalla fanfara della brigata alpina "Cadore", giunta da Belluno, che si è esibita in marce militari e pezzi di bravura lirico-sinfonica, per terminare con le suggestive melodie di Gershwin e del folk americano.

Erano presenti anche gli alpini del grup-

po di Azzano S. Paolo (Bergamo), che per primi hanno capito e fatto tesoro dei principi dell'IFMS, dedicando alla Federazione un monumento nel loro paese. Anche in questa occasione essi sono intervenuti con l'entusiasmo e la generosità di sempre, rinnovando i vincoli di simpatia che da tempo hanno stretto con i delegati stranieri.

Il meeting si è concluso con l'appuntamento per il prossimo convegno, che avrà luogo a Grenoble, nel giugno del 1988, in concomitanza con le celebrazioni per il centenario della fondazione delle truppe alpine francesi.



Il gruppo dei delegati dell'IFMS. In prima fila, da destra: il borgomastro di Salisburgo, Egidio Furlan, il delegato giapponese Kasukabe. (Foto Tautscher).

Dalle nostre sezioni all'estero



CANADA

RADUNO ANNUALE A MISSISSAUGA

Si sono ritrovati il 10 ottobre in oltre 400 per l'annuale raduno degli alpini del gruppo di Mississauga della sezione di Toronto, ed è

stato un incontro festoso in cui si è ballato e cantato inneggiando alla lontana Italia.

La foto ritrae il comitato organizzatore (1 friulano, 1 veneto, e 7 abruzzesi) e si riconoscono il capogruppo Valentino Fellini e il presidente della commissione intersezionale in Canada Gino Vatri.

URUGUAY

IL TRICOLORE AI BAMBINI

A Montevideo c'è una scuola elementare che si chiama Scuola Primaria n. 22 "Italia". Nessuno se n'era accorto, finché una maestra ha avvicinato un italiano (e naturalmente, per lei, l'italiano più emblematico è un alpino) e gli ha raccontato un po' le difficoltà della scuola, piccola e modesta. E allora si sono mossi gli alpini. Hanno scosso la collettività e i servizi diplomatici ed ufficiali (un po' distratti per queste cose) e si sono recati alla scuola con la bandiera e con altre cose.

Ci aspettavano, maestre e bambini, con i loro grembiolini

d'un bianco immacolato, con i loro nastri azzurri ben stirati e ben annodati, con le loro bandiere, con i disegni tanto carini che gli alunni avevano fatto per l'occasione, esposti in bella mostra nei corridoi e con direttori e ispettori.

Tutti contenti, tutti impettiti e un po' emozionati. Anche noi: non ce l'aspettavamo un'accoglienza tanto formale e un ambiente tanto deamicisiano. Anche i discorsi, che dicevano con parole nuove tante cose da tempo dette, hanno assunto un'altro sapore, un'altro significato.



AUSTRALIA

ATTI DI SOLIDARIETÀ

Grazie ad una serie di iniziative di diverso genere, il gruppo A.N.A. di Burdekin ha donato la somma di 600 dollari a un istituto ospedaliero di Home Hill, il nuovo gruppo A.N.A. di Herbert ha versato pari importo ad un ospedale della sua zona e il gruppo A.N.A. di Cairns ha devoluto oltre 600 dollari alla Croce Rossa Internazionale.

La sezione di North Queensland, da parte sua, ha regalato alla Casa di Riposo di Mareeba gli attrezzi per la palestra degli anziani;

ha inviato alla sezione di Trento 500 dollari per il loro progetto in Tanzania, 200 dollari per il monumento al "Soldato d'Italia" che sorgerà sul Piave, e infine altri 500 dollari alla sede centrale di Milano per il fondo destinato agli alluvionati in Valtellina.

Nel dare comunicazione di quanto sopra, il presidente sezione Pellizzer chiude la sua lettera dicendo: «... Pur separati da immense distanze, cerchiamo di fare del nostro meglio per tenere alto il nome della nostra amata Associazione in questo sconfinato North Queensland».

E noi aggiungiamo commossi il nostro plauso e ringraziamento a tutte le "penne nere" residenti in Australia.



FRANCIA

FESTA SEZIONALE CAMPIONATO SEZIONALE DI BOCCHE

Nella splendida cornice del parco del Château d'Ecoubly, vasta proprietà della missione cattolica italiana sita all'estremo est della regione parigina, si è svolto il 13 settembre scorso il 1° raduno sezione dell'A.N.A.

Erano convenuti alpini provenienti da diverse località della Francia, oltre naturalmente dalla zona di Parigi, con i loro familiari. La giornata era magnifica e ha avuto gran successo il campionato sezione di bocce, vinto dai "parigini" Corradini e Tonellato.

Dopo un ottimo rancio all'aperto preparato dagli alpini e servito dalle gentili signore, il ballo, una ricca tombola, canti alpini (che davano tanta nostalgia di casa nostra) hanno fatto passare in sana allegria la giornata.

Una raccolta di fondi "pro Valtellina" ha dato ottimi risultati.

Il piacere di essersi ritrovati in amicizia e buon umore fra alpini è stato immenso per tutti e, visto il successo, si è già fissato l'appuntamento per il prossimo anno.

A BRIGA INCONTRO ITALO-FRANCESE

In un clima di fraternità e amicizia si sono incontrati a Briga, ora territorio francese, gli alpini italiani e gli "chasseurs" transalpini: 2 vessilli sezionali, 18 gagliardetti di gruppo e numerose bandiere francesi, accompagnate da folti gruppi di "penne nere" provenienti dalla Liguria e dal Piemonte, hanno presenziato alla cerimonia promossa da Renato Zuliani, presidente della sezione A.N.A. di Francia. Dopo la cerimonia religiosa, un lungo corteo si è recato al monumento ai Caduti di fronte al quale sono state collocate corone di fiori con i tricolori delle due nazioni. La manifestazione si è chiusa al suono di fanfare in un festoso clima inneggiante all'amicizia italo-francese.



A ROSARIO IL TRICOLORE NEL "MONUMENTO A LA BANDERA"

La 26ª adunata sezionale argentina ha avuto luogo a Rosario il 4 ottobre ed è stata caratterizzata da un avvenimento di notevole importanza patriottica. Ove sorge il "Monumento a la Bandera" e precisamente nella "Galeria de honor a las Banderas" ha trovato posto anche il nostro tricolore, accanto alla bandiera argentina e a quella degli altri Paesi del continente americano.

Parlando ai numerosi alpini confluiti a Rosario, il presidente sezionale Zumin ha sottolineato il profondo significato di questo onore concesso agli italiani residenti in Argentina, i quali hanno voluto offrire la nostra bandiera quale gesto di ringraziamento per l'ospitalità che questa loro seconda patria ha sempre concesso ai tanti emigranti italiani. (Nella foto: Il "Monumento a la Bandera" di Rosario).



LUSSEMBURGO

Nella foto il gen. Ludovico Lombardi con il presidente sezionale Pasqualino Plazzotta ed alcuni alpini residenti in Lussem-

burgo: il gen. Lombardi, che ha comandato l'"Orobica" dal 1978 al 1979, risiede attualmente nel granducato ed è il direttore acquisti della N.A.M.S.A. (Nato Maintenance and Supply Agency).

La vignetta



Tricolore



Il gruppo alpini di Col S. Martino (sez. di Valdobbiadene), oltre ad aver organizzato la festa sezionale ha, per l'occasione, donato alla scuola elementare il tricolore e il pennone alzabandiera con annesso monumento allo scolaro.



Gruppo di Cencenighe Agordino (sez. Belluno): dono da parte degli alpini di bandiere alla scuola elementare e alla scuola media.



Gli alpini di Cinzano di S. Vittoria d'Alba donano il tricolore a tutte le scuole del paese in occasione della festa patronale di S. Paola.